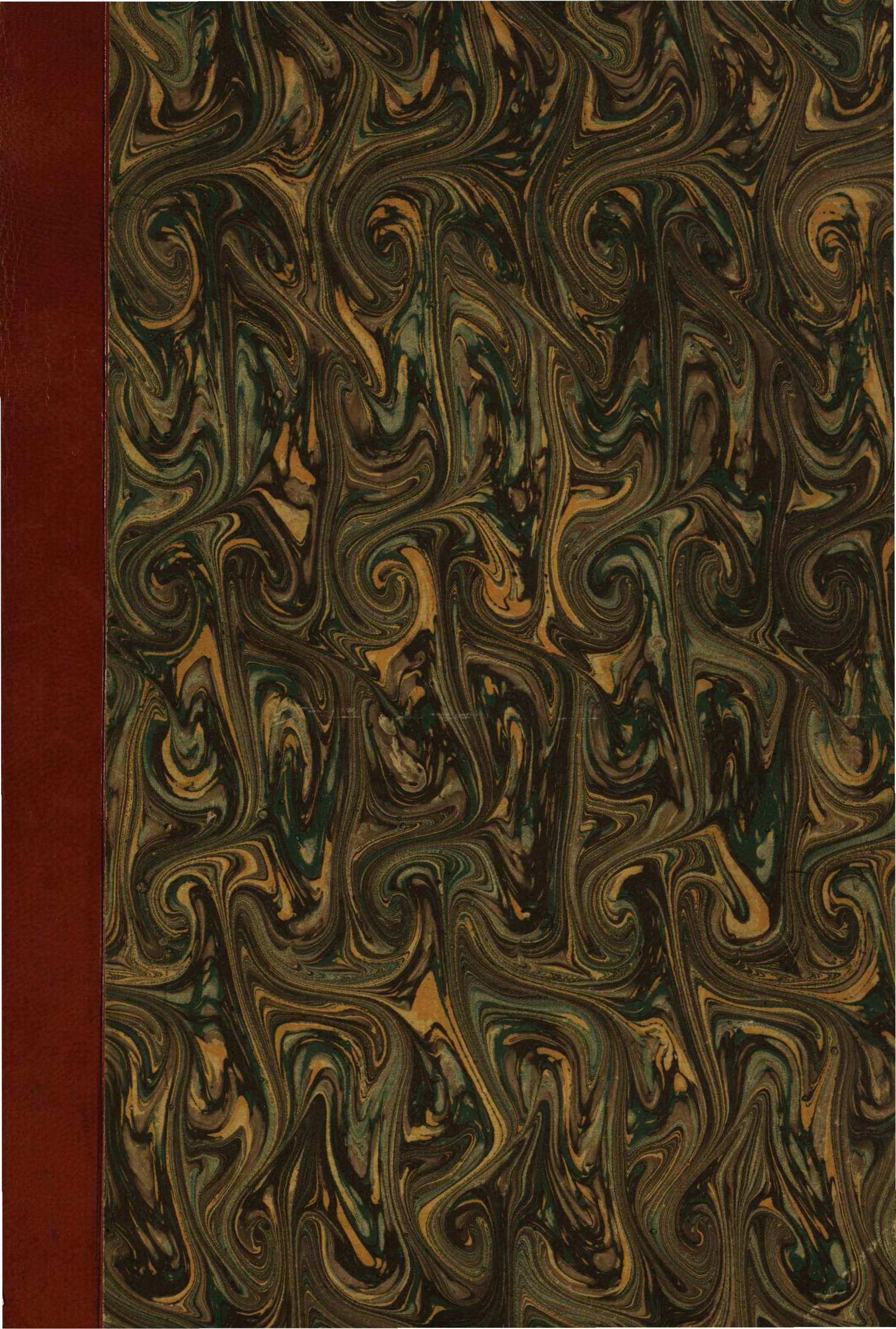
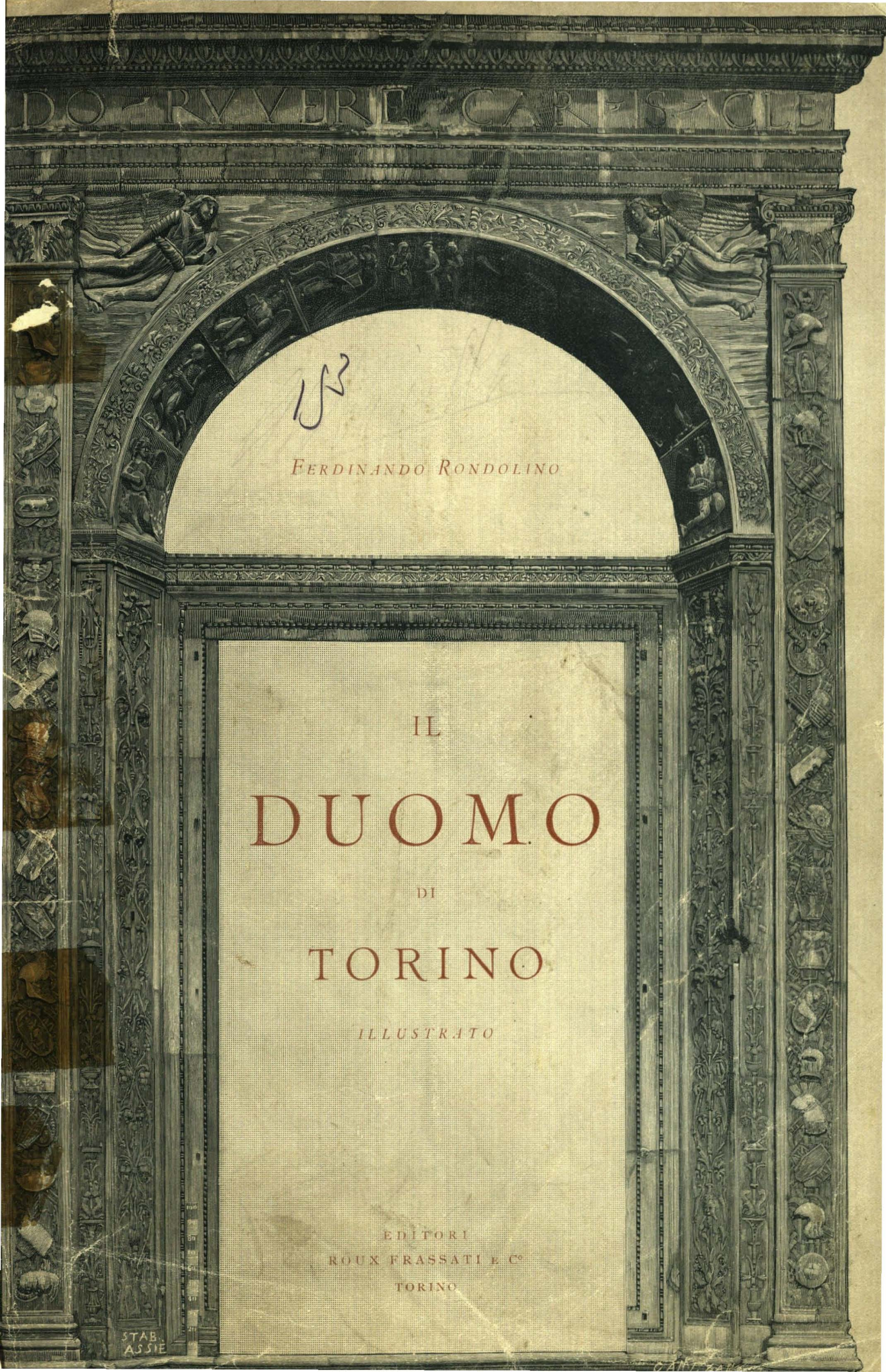


d/ PM 726.5 RON

1248/B

VERIFICA INVENTARIO 17-1-19
F.to



FERDINANDO RONDOLINO

IL DUOMO DI TORINO

ILLUSTRATO

EDITORI
ROUX FRASSATI E C°
TORINO

STAB. ASSIE

DONO A PROTTO

72.034 (45.21) 1898 (45.21) RON

FERDINANDO RONDOLINO

IL DUOMO DI TORINO ILLUSTRATO

BIBLIOTECA

1898
ROUX FRASSATI E C° — EDITORI
TORINO

PROPRIETÀ LETTERARIA

Al Lettore,

Mentre sto per licenziare all'indulgenza altrui questo saggio che esce sospinto dal breve tempo e dal vivo desiderio, ricordo con animo grato e reverente gli arcivescovi nostri Davide Riccardi ed Agostino Richelmy, i quali, dischiusero all'opera mia il ricco archivio dell'archidiocesi.

Anche il Reverendo Capitolo Metropolitano di Torino mi diè agio di ricercare per ogni dove le squisite bellezze del duomo e di estrarre da tre codici preziosi del suo archivio le iniziali onde va fregiato ogni capitolo di questo scritto.

Che se la fredda narrazione potè avvivarsi all'arte che la illustra, ne do vanto al cavaliere Efisio Manno ed al cavaliere Edoardo di Sambuy che ritrassero i disegni, nonchè all'ingegnere Gioanni Thermignon che con sagaci indagini mise in più chiara luce l'architettura del monumento.

Voglia chi mi leggerà perdonare al grande amore che mi trasse a scrivere di cose tanto care e belle con penna non degna di esse.

Torino, 15 Maggio 1898.

FERDINANDO RONDOLINO.

BIBLIOTECA

SOMMARIO DEL CAPITOLO I.

La triplice fabrica del duomo — Il San Gioanni — Sue origini e suo battistero — Struttura d'entrambi — Il vescovo Landolfo rifà il San Gioanni — Ne conserva il battistero — Struttura della chiesa da lui eretta — Federico Barbarossa accoltovi solennemente — Ristauri — Cappelle — Benefizii e cappellanie — Monumenti — Dipinti — Parrocchialità.

CAPITOLO I.

L DUOMO di Torino, onore dell'arte e decoro della nostra città, fu eretto negli ultimi anni del secolo decimoquinto sulle rovine di tre antiche chiese, che contigue, e comunicanti fra loro, formavano la cattedrale.

Queste tre chiese intitolavansi dal Santo Salvatore, da San Gioanni Battista e da Santa Maria; ma si ignora quale fra esse primeggiasse per antichità (1). È bensì ricordata *la chiesa torinese*, nella quale parecchi vescovi delle Gallie tennero Concilio, ospitati forse da San Massimo vescovo di Torino fra il 398 ed 401 (2). Massimo stesso encomia la pietà di un conte, che con Vitaliano e Maiano eresse in Torino una chiesa, di cui il santo vescovo celebrò la dedicazione (3), e fa altresì particolare menzione di quella, in cui egli esercitava le funzioni proprie del ministero episcopale e radunava, istruiva e battezzava i neofiti (4). Senonchè, dato pure che queste tre chiese rispondano a quelle del Santo Salvatore, di Santa Maria e di San Gioanni Battista, si ignora tuttavia se i sermoni che le ricordano siano anteriori o posteriori al Concilio torinese sovraccennato.

È nondimeno verosimile che il tempio, in cui il santo vescovo predicava e battezzava per immersione (5), fosse appunto l'antico nostro San Gioanni Battista, chè dal Precursore presero titolo i battisteri, e il nostro fu sempre dappoi reputato capo e madre di tutta la diocesi.

Più sicura notizia della chiesa intitolata da San Gioanni si legge in Gregorio di Tours (6).

Questo storico ci narra infatti che Rufo, vescovo di Torino, vissuto

fra il 503 ed il 562, si trovò con due altri vescovi a San Gioanni di Moriana a venerarvi il pollice del Precursore, che si diceva esservi stato portato poco prima; e posto un lino sotto la reliquia per toglierne una parte, nulla poterono ricavarne. Fattisi allora a pregarvi per una notte, ottennero dal pollice una goccia di sangue, e due altre ne ebbero allo stesso modo vegliando altre due notti; sicchè lieti se ne partirono, riportando ognuno alla propria città una goccia impressa sul lino. Ma Rufo fu poi istigato dall' arcidiacono di Torino a ritornare in Moriana a prendervi tutta intiera la reliquia ed a portarsela in Torino come in luogo più popoloso. Gradì il vescovo la proposta, pensando poterla mandare onestamente ad effetto, perchè la Moriana dipendeva allora dalla diocesi di Torino (7). Mandò egli dunque l'arcidiacono a compiere il proposito; ma non appena costui ebbe posto la mano sulla lipsana, di repente impazzì e morì dopo tre giorni di febbre.

È comun detto che Agilulfo, duca di Torino, impalmata Teodolinda vedova di Autari re dei Longobardi, abbia eretto o ricostrutto in più vaga forma questa nostra chiesa battesimale, in quella guisa con cui Teodolinda aveva innalzato in Monza un battistero intitolato dal Precursore; e si soggiunge che così fece appunto perchè il Battista era patrono del regno Longobardo (8). Ma questa tradizione, comune a molti sacri edifizii dell' alta Italia, non si trova suffragata da prova od indizio veruno (9).

Ci viene invece narrato da Paolo Diacono (10) e da Eccardo (11), che quando Garibaldo, duca di Torino, ebbe ucciso il re Godeberto nel 662, un famiglio dell'estinto, a vendicarne la morte, attese l'uccisore mentre veniva a celebrare la pasqua nella basilica del San Gioanni, e salito sul sacro fonte, tenendosi con una mano ad una delle colonnine che reggevano il tetto del battistero (12), e celando la spada sotto la veste, menò su Garibaldo tale un colpo che per poco non gli ebbe reciso il capo; sicchè, lasciatolo morto, fu a sua volta trucidato sul luogo dai seguaci del duca.

Ne sorge quindi provato che in quel tempo la basilica del Precursore era distinta dal battistero, il quale vi stava dentro; che questo battistero era provvisto di fonte rialzato, e piccolo esso stesso di mole, dacchè il famiglio di Godeberto potè ad un tempo levarsi sul fonte e tenersi ad una delle colonne; che queste erano piccole e coronate d'una cupola o *tegurio;* e che probabilmente il battistero si ergeva nel mezzo della basilica dove appunto il duca Garibaldo doveva passare per recarsi al posto d'onore.

Se altri poi volesse indagare la struttura particolareggiata di questo edificio, potrebbe con qualche verosimiglianza paragonarlo al piccolo e bellissimo battistero che sta tuttodì nella chiesa collegiale di Cividale, e che fu eretto da Calisto patriarca di Aquileia nel 737. Per tal guisa il nostro avrebbe avuto il fonte dell'immersione, un parapetto ottagono

aperto a due lati, otto svelte colonnine levate sul parapetto ed altrettanti archivolti circolari e coronati d'una fascia sulla quale poggiava il tegurio (13).

Ma a ritrovarvi l'arte timidamente elegante, onde l'artefice bizantino fregiò gli archivolti di quello di Cividale, farebbe d'uopo ricondurre l'origine del nostro all'età di San Massimo, essendo risaputo quanto l'arte decadesse dal V al VII secolo, e come più non siasi fatta dappoi a risorgere se non nella prima metà del secolo VIII (14).

Ci adopreremmo invece senza frutto a ricercare la forma della basilica che conteneva il battistero; poichè taluno potrebbe immaginarsela basilicale con abside poco sporgente, quale si usò generalmente nei secoli quarto e quinto, non senza tramandarsi anche nello stile lombardo fin dopo il nono. Ma potrebbe anche attribuirgli forma di croce, più rara, o la circolare, più frequente; e questa potè essere rotonda, anulare o rotonda semplice, a seconda che era circondata da galleria o ne andava priva; essendo risaputo che queste foggie già si trovano ricordate da sant'Ambrogio ai tempi del vescovo Massimo, e che si conservarono anche per tutto il quinto secolo (15).

Venendo dappoi ai primi anni del secolo undecimo, vediamo il vescovo Landolfo pellegrinare in Francia alla chiesa di Saint Jean d'Angely per venerarvi il capo d'un santo scopertovi fra il 1010 ed il 1021 ed attribuito al Precursore (16), e ritornarne portando nella cattedrale torinese una mascella di quella lipsana, donatagli dal conte Guglielmo di Aquitania prima del 31 gennaio 1030 (17). Nè pago, ma *addolorato che la sua diocesi avesse patito tali devastazioni per cui non ne era rimasto intatto neppure il duomo* (domum) *e chiesa madre, e che cotal danno fosse venuto non solamente dai pagani* (saraceni od ungheri) *e dagli stranieri, ma da perfidi cristiani e compatrioti, innalzò egli stesso una nuova chiesa cattedrale, conducendola a compimento con degna opera e mirabile celerità e dotandola di otto sacerdoti.* Così lasciava scritto lo stesso Landolfo in una carta dell'anno 1037 (18).

Ma riedificò egli tutte tre le chiese onde componevasi il duomo? L'ipotesi torna inverosimile, non potendosi credere agevolmente ch'egli le abbia rifatte, divise fra loro a quel modo che avevano prima e mostrarono dappoi fino al cadere del secolo decimoquinto. Oltrechè egli medesimo scriveva aver ricostrutto il *duomo e chiesa madre* della diocesi, quale titolo addicevasi propriamente al San Gioanni. Nè vuolsi tacere che egli fu spinto probabilmente all'opera anche dal desiderio di dare alla mascella del Precursore una sede più degna, onde ritroviamo la lipsana già custodita nel San Gioanni fin dal 1039 (19).

È altresì verosimile che Landolfo abbia conservato ed inchiuso nel nuovo tempio del Precursore il vecchio battistero, sì per la venerazione dovuta a così prezioso ricordo, come per la povertà di quel secolo, al quale doveva tornare prezioso quel cimelio dell'arte antica. E per verità ci pare di averlo ritrovato ancora intatto ed allogato nella chiesa mede-

sima negli anni 1425 e 1434; poichè addì 20 febbraio del 1425 il vescovo Aimone rinunziò a costrurre la cappella di Santa Caterina, che voleva innalzare nell'*ala* o nave del San Giovanni *fra il pilone del battistero ed il muro volto ad occidente;* e il 28 di ottobre del 1434, Francesco Borgesio volle essere sepolto nell'*ala* di mezzo della stessa chiesa *presso il battistero che vi sorgeva a modo di ostacolo costrutto, come dicevasi, per starvi dentro onde evitare la pressura della turba* (20). Le quali espressioni alludono chiaramente ad un fonte battesimale circondato da parapetto e da colonne, e forniscono argomento a credere che Landolfo lo avesse conservato nella nave maggiore del tempio.

A dire poi della forma di questa nuova chiesa, conviene anzitutto sapere che essa rimase pressochè intatta fino al 1492, come proverassi fra breve. Traendo perciò lume dalle notizie che se ne hanno fra l'undecimo secolo ed il decimoquinto, dobbiamo riconoscere che l'edifizio eretto da Landolfo apparteneva allo stile lombardo, apparso in Italia nella prima metà del nono secolo (21), perfezionatosi nei due che seguirono, e diffusosi poi in quasi tutto il Piemonte a partire dall'undecimo (22).

Il nostro San Gioanni aveva dunque un'abside in volta, poco sporgente, quale usavansi ancora fin dopo il mille per le chiese non destinate a monaci (23), detto volgarmente, *truna,* quasi tribuna, rifatta poi nel 1395; e sott'essa una cripta rialzata con parecchi altari o confessioni, all'uno dei quali veneravansi ancora nel 1435 le reliquie di Sant'Orsola e delle undicimila vergini (24). Dal presbiterio si scendeva per una gradinata (25) nella nave maggiore, che dicevasi anche di San Gioanni (26), fiancheggiata da due minori (27) e divisa da esse con pilastri (28) che reggevano il tetto (29). La fronte della chiesa aveva una porta maggiore ed una minore (30), dalle quali si scendeva sulla piazza per tre gradini (31); e trovansi pure ricordati il portico ed un piccolo campanile eretto a cavaliere della facciata, dal quale suonavansi le messe dei capellani (32) e che esisteva ancora nel 1468 (33). Due muri separavano la chiesa dalle contigue del Salvatore e di Santa Maria, alle quali si accedeva tuttavia per due porte, ed ai muri anzidetti si addossavano le cappelle delle navi minori. Tra l'abside, il Santo Salvatore e il giardino retrostante del palazzo vescovile vedevasi la sacrestia (34). Si può infine asserire che il tempio sorgeva a un dipresso dove si stende la nave maggiore del duomo odierno.

Tale era la basilica nella quale serbavansi il 25 marzo del 1039 le reliquie dei Santi Gioanni, Martiniano, Giuliano, Bisuzio (35), Secondo ed altri santi. Ed è altresì verosimile che quivi seguisse il memorabile avvenimento segnato negli annali genovesi del Caffaro (36) all'anno 1162. Durando allora aspra e lunga contesa fra genovesi e pisani, l'arcicancelliere di Federico Barbarossa aveva mandato inviassero i loro nunzii a Torino per intendere la sentenza di Federico. Senonchè i messi dei genovesi,

avendo preceduto di cinque giorni i loro emuli, tanto si adoprarono in Torino appo l'imperatore, che quelli di Pisa, giunti in ritardo, più non osarono replicare. Chè anzi, stando Federico nella *basilica* torinese con la corona sul capo e con la moglie Beatrice e gran corteggio di principi, i pisani furono ignominiosamente espulsi dal coro della chiesa, ed i genovesi furono posti in luogo eminente, donde potessero vedere a loro agio la coppia imperiale e quanto accadeva nel tempio. Dopo di che Federico intimò alle parti componessero in una tregua insino a che egli fosse ritornato dalla Germania (37).

Non è qui luogo da provare come il fatto sia accaduto circa il dì 18 di agosto di quell'anno, nel qual giorno Federico, assistito dall'arcivescovo di Magonza, e dai marchesi di Monferrato e del Vasto, diè in Torino a Raimondo Berengario giuniore i contadi di Provenza e di Forcalquier (38). Nè sosteremo a discutere se le parole usate dal Caffaro (39) dinotino che Federico Barbarossa prese appunto nella basilica torinese la corona reale d'Italia, anzichè in Milano od in Monza od in Pavia (40), oppure se egli vi comparisse solamente con la corona che già prima d'allora avesse assunta.

Anime pie provvidero nel volgere dei secoli perchè il San Gioanni ricostrutto da Landolfo fosse conservato degnamente alla propria qualità di *madre, chiesa maggiore, capo del vescovado, nobile ed insigne fra le chiese del Piemonte e duomo* (41), onde andava insignita fin dai primi anni dell'undecimo secolo. Prete Odolrico, sacrista del Santo Salvatore, regalavala verso il 1160 di alcune terre, acciò fosse migliorata, ricoperta e conservata tale; il vescovo Carlo I confermava tal dono e vi aggiungeva la decima di campagna: Orazio le dava nel 1153 alcuni poderi in Rivoli, in Ovorio ed in Malavasio; il capitolo statuiva nel 1213 che i redditi di Val Salice fossero devoluti alle riparazioni del duomo, e nel 1328, nonchè nel 1468, prescrisse che ogni canonico nuovamente eletto dovesse devolvere alla *fabrica* i proventi del primo anno di suo canonicato.

Nondimeno la fabrica mal reggeva al tempo ed all'incuria. Nel 1342 i canonici ottenevano che il Comune vietasse la corsa del carro che nella festività del San Gioanni si menava in giro per la chiesa (42), ed undici anni dopo ne facevano rifare il tetto cadente (43).

Maggiori opere preparavansi nel 1379 onde impedire che l'edifizio *rovinasse,* ed il Capitolo domandava (44), ed il Comune gli prometteva ducento lire di viennesi da pagarglisi per metà a lavoro intrapreso e per l'altra metà ad opera compiuta (45), la quale fu infatti avviata, poichè nell'anno che seguì i canonici domandarono la somma promessa (46), e, ponendo termine ad un litigio che avevano con Bartolomeo Cornaglio, imposero a costui che pagasse 50 fiorini alla *fabrica* della chiesa *evidentemente rovinosa* (47).

POLITECNICO DI TORINO
FACOLTÀ DI ARCHITETTURA
BIBLIOTECA
VIA SAN PIO V

Ma il poco che fu fatto non ovviò al pericolo; laonde il cardinale Galeotto di Pietramala dovè interdire nel 1388 l'uso del tempio. E tuttavia non si mise mano a maggiori opere fino al 1395. Allora stavano ancora saldi i muri che dividevano la chiesa dal Santo Salvatore e da Santa Maria (48), e reggevasi tuttora il tetto delle navi rifatto nel 1343. Il vescovo Gioanni dei signori di Rivalta torinese stette dunque pago a pattuire con mastro Andrea da Torino che fosse rifatta l'abside in volta ed il presbitero sino alla sua gradinata (49) e riattatone il tetto, promettendogli la calce ed il legname occorrenti e cinquecento fiorini. Scrittone quindi al Comune per averne aiuto e consiglio, gli furono inviati quattro credenzieri (50), coi quali il vescovo potè accontarsi per modo che fu chiamato da Chieri mastro Gioannone Gaglardo a ordinare il da farsi (51), ed il 3 di febbraio questo mastro già aveva visitato la chiesa e dato il suo parere (52). Due mesi dopo mastro Andrea riceveva dal vescovo ducento dei cinquecento fiorini pattuiti, che vuolsi credere fossero dati a titolo di caparra, come usavasi allora in cotali contratti. Ed è altresì verosimile che siasi allora ampliata l'abside primitiva, la quale, giusta lo stile lombardo dell'undecimo secolo, aveva poco aggetto; per modo che la chiesa avesse ancor'essa il suo coro (53), come sempre avevalo avuto il Santo Salvatore.

Da quel tempo il nostro San Gioanni vide tutta una fioritura di lavori e di pie fondazioni. Il comune fornillo, prima del 1412, di stalli capitolari addossati al muro contiguo al Santo Salvatore; ed addì 19 gennaio di quell'anno mandò ornarne il lato opposto (54).

Il pilastro dell'acquasantino fu fregiato d'una cappelletta erettavi nel 1402; un'altra dedicata a sant'Orsola fu istituita nell'ottobre del 1434 fra la cappella di Santo Stefano e quella della SS. Trinità nella nave a *cornu evangelii;* poco prima del 5 aprile 1432 fu innalzato un altare a San Secondo (55); ed il 9 gennaio di quell'anno il Capitolo ottenne bolle di papa Eugenio IV, con le quali potesse prendere mille fiorini sui legati pii di incerta destinazione e sulle somme restituite da ladri e da usurai, per fornire la chiesa di libri e di arredi e di robuste campane, e per riattarne i chiostri, gli edifizi ed il campanile (56).

Cinque anni dopo il Capitolo mandava vedere quali riparazioni occorressero alla fabrica, al tetto ed al campanile (57), e richiedeva un mastro di Carignano, risiedente in Moncalieri, d'un modulo di grandi tegole quali occorrevano per le navi minori (58). Nè fu da meno il vescovo Aimone di Romagnano, il quale nel giugno del 1435 vi eresse un nuovo coro abbassando la sottostante confessione di sant'Orsola (59) e dotollo di nuovi stalli (60), e, venuto a morte il 10 di settembre del 1438, lasciò ogni suo avere alla *fabrica* della chiesa.

Maggior opera divisò il vescovo Ludovico non appena fu innalzato alla sede; poichè, trattando addì 5 giugno del 1439 col Capitolo intorno ai lavori che si volevano fare, dichiarava competere a lui il diritto di erigere la basilica (61). Ma stette pago a costrurre una nuova sacrestia,

che già sorgeva nel 1466 (62), ed a dotare la chiesa di nuovi organi già collocativi prima del 18 maggio 1481 (63).

Anche il vescovo Gioanni di Compeys lasciò ricordo di sè nel campanile e nel chiostro; domandò al papa la metà di tutti i legati pii di incerta destinazione nello Stato di Savoia al di qua e al di là dei monti e concesse particolari indulgenze (64) ai benefattori, poichè era suo intento iniziare grande e mirabile opera. Ma il disegno fallì, dacchè egli fu traslato nel 1482 alla sede di Ginevra; nè di poi, sino all'erezione del tempio Roveresco, si trovano ricordate opere di qualche importanza (65), sebbene il 25 di ottobre 1482 Filippo de Gastaudis, vicario generale del cardinale Domenico della Rovere, confermasse le indulgenze concesse dal vescovo Compeys per la fabrica del duomo (66).

Molte e divote cappelle fregiavano la chiesa eretta da Landolfo. La più antica, e forse coeva all'erezione del tempio, era quella dedicata alla Santissima Trinità, che prendeva anche titolo da Santa Croce e da tutti i Santi. Ergevasi dessa nella nave minore a *cornu evangelii,* e fuvvi tumulato a piè dell'altare Odelrico Manfredi, marchese di Torino, morto sul finire del 1035; laonde prete Sigifredo, che era ricchissimo e forse parente di Berta, moglie di Odelrico, donò a dì 23 dicembre di quell'anno all'altare predetto metà di Buriasco e di Orbassano, perchè vi fosse istituita una collegiata di sacerdoti i quali suffragassero alle anime del marchese, di Berta sua moglie, di Alrico suo fratello e vescovo di Asti (67). Due anni dopo lo stesso Sigifredo accrebbe al dono trecento iugeri di terre in Villanova (68): ond'è verosimile che a piè di quello altare trovasse altresì sepoltura la contessa Berta, morta verso il 1040. Tale l'origine delle messe che il Capitolo vi celebrava nei tre giorni che precedevano l'Ognissanti (69) e del collegio dei preti della SS. Trinità (70), che solevano adunarsi nella medesima cappella (71) e vi tenevano apposito cappellano (72).

Fra questa cappella e l'altar maggiore sorgevano, fin dal 1368, quelle di Santo Stefano e della Natività. Il 6 di giugno del 1385 (73) vi fu trasferta la cappella di San Leonardo al ponte di Po, di patronato dei Baraco torinesi, i quali ottennero allora per tal cagione il patronato di quella di Santo Stefano. Nel 1425 essa era frequentata da gran concorso di devoti, che vi affluivano specialmente nella festa del santo titolare (74). Ma perchè era povera di redditi, il vescovo Aimone, rinunziando al proposito fatto di erigere una cappella nuova da intitolarsi a Santa Caterina, dispose il 20 di febbraio del 1425 che i proventi che egli aveva assegnati a questa si devolvessero a quella di Santo Stefano, la quale dovesse aggiungere all'antico il nuovo titolo di Santa Caterina, e ne attribuì il patronato alli Ursino, Giacomo ed altri figli del fu Briancio di Romagnano (75).

Il 18 febbraio 1445, l'antipapa Felice V unì i due benefizi di S. Stefano e di Santa Caterina al collegio dei fanciulli cantori del duomo (76); ma i Romagnano ne serbarono il patronato, e la cappella continuava ad

esistere nel 1483, in cui, addì 19 dicembre, i fratelli Gioanni ed Amedeo di Romagnano ottennero licenza dal vescovo di ampliarla e di aggiungervi il titolo di San Salvatore (77).

Attigua alla medesima fu eretta nel 1434 (78), dal preposto Ruffineto Borgesio, la cappella di Sant'Orsola dotata di sufficiente benefizio e serbata al patronato di sua stirpe; e addì 9 di giugno dell'anno seguente vi furono trasportate dalla confessione sottostante all'abside le reliquie della santa e delle undici mila vergini. Nel 1456 il Capitolo permise ad Angelino Ferrerio da Biella, dottore in leggi, di erigere una cappella intitolata dai Santi Antonio, Cosma e Damiano, a ridosso del muro tramediante il San Gioanni ed il Santo Salvatore, presso la cappella dei Della Rovere e la porta che metteva agli organi. Appo quella che metteva nel Santo Salvatore vedevasi poi la cappella dei Santi Martino e Bernardino fondata fra il 1488 ed il 1465 (79), e che intitolossi pure dal beato Gioanni di Rivalta vescovo di Torino (80).

Nella medesima nave, presso all'ingresso del coro, fu costrutta dal vescovo Gioanni di Compeys una cappella dedicata al precursore, appo la quale fondò egli nel 1482 (81) il benefizio di Santa Barbara, con obbligo di quattro messe perpetue in suffragio della defunta duchessa di Milano (82). Poco lungi da essa vedevasi pure, nel 1481, sotto gli organi nuovi, la cappella di Sant'Ippolito con altare dedicato a Sant'Andrea apostolo, di patronato dei Gorzano torinesi (83).

A *cornu epistolæ,* presso l'uscio che metteva al coro, era la cappella di San Gioanni evangelista, già ricordata nel 1306 (84) e di patronato dei Zuca torinesi. Quivi radunossi talora il Capitolo nel secolo XV (85) e fuvvi sepolta nel 1437 Guglielmetta Champions, moglie di Amedeo di Crescherel, maggiordomo del duca (86).

Attigua alla precedente era la cappella di San Gioanni Battista, detta volgarmente del Cornaglio (87), alla quale celebravasi la messa in aurora (88).

Nella nave di mezzo, oltre all'altar maggiore dedicato al precursore, sorgeva al pilastro dell'acquasantino la cappellania con altare dedicato a Sant'Andrea, fondata nel 1402 da Nicolò di Gorzano con patronato alla propria famiglia (89).

Molte altre cappelle trovansi pure ricordate senza indicazione di luogo.

Presso quella di Santa Croce, diversa dal titolo unito alla cappella della Trinità, ed eretta presso la porta del coro dal preposto Francesco Rajnaudi verso il 1422 (90), era l'altare dell'esaltazione del Santo Legno con benefizio di patronato dei Biscoto, Bertani, Grassi e San Martino di Front, istituito da Vieto Biscoto, cappellano di San Gioanni Evangelista nel 1358 (91).

In quella di San Michele volle essere sepolto, con propria tomba, Guido Canali, vescovo di Torino, che *sua* chiamolla nel testamento del 1° febbraio 1340 (92).

Era antica una cappella di Santa Caterina, appo la quale era istituito l'ospedale del duomo che prendeva titolo da quella santa, e divenne poi ospedale di San Gioanni e della città (93).

Nel 1381 vedevasi quella di Sant'Agostino con benefizio fondata dal canonico primicerio (94), e prima del 5 aprile 1432 quella di San Secondo (95). Il 5 di aprile 1432 Caterina, vedova di Alessio De Broxulo, dava alcune terre al Capitolo *quae cedantur et applicentur pro servicio altaris noviter constructi in ecclesia predicta ad honorem gloriosi martiris sancti Secundi* (96).

Alla cappella della Passione fu istituita nel 1438 da Pietro Probi dei signori di Borgaro la cappellania dell'Invenzione di Santa Croce (97) di patronato dei Probi.

In Santa Lucia fu sepolto il torinese Antonio Scrivandi; e Giorgina di Nuceto sua moglie legolle, prima del 1470, dieci fiorini acciò vi fosse dipinta la santa titolare (98).

In quella di San Bartolomeo fu sepolta prima del 9 settembre 1399 Margherita vedova del milite Enrico di Gorzano, ed appo la medesima elesse pure sua sepoltura il figlio Pietro (99). Nè voglionsi omettere quelle di Sant'Antonio, ricordata nel 1434 (100), che era di libera collazione del Capitolo; dei santi Martino, Bernardino e beato Gioanni da Rivalta, ricordata nel 1465 (101); dei santi Grato e Bernardo menzionata nel 1451 (102), ed una cappella di patronato della Società dei sarti, della quale è cenno nel 1488 (103). Trovasi pure ricordata, fin dall'11 aprile 1228, la cappella di San Salvatore con omonima confraria. Antonio di Romagnano divisò costrurne una novella presso il monumento sepolcrale che si era fatto costrurre appo la cappella di Santo Stefano, ed intitolata a San Solutore (104); ma venuto a morte, senza aver potuto compiere il progetto, lasciò al proprio figlio Gio. Antonio mandasse ad effetto il disegno, e legò alla cappella erigenda una dote di 300 fiorini. Il figlio col fratello Amedeo, abate commendatario di San Solutore, maggiore e minore, fondarono infatti, con approvazione pontificia del 1479, due benefizii pel servizio della cappella, riservandosene il patronato; ma la cappella non risulta che sia stata costrutta.

Anche il portico della chiesa aveva una propria cappella dedicata all'Annunziazione, appo la quale volle essere sepolto Gioanni da Placencia preposto del Capitolo, come hassi in suo testamento del 1° giugno 1483 (105).

Numerose cappellanie provvedevano al divin culto. Salustio Della Rovere, preposto di Chieri, istituì prima del 1425 (106) quella della B. V. della Misericordia di patronato di sua famiglia. Margherita Ponte di Scarnafigi moglie dell'anzidetto Angelino Ferrario fondò nel 1450 quella dei Ss. Cosma e Damiano (107). Michele Belliodi o Mercandini istituì prima del 1448 il benefizio di San Giorgio (108) di cui diè il patronato ai Belliodi da Torino, Volpiano, Settimo e Murisengo ed a Baldassare dei

conti di Valperga. Il chierico Francesco De Pistorio fondò nel 1461 quella di San Giacomo (109), che venne in patronato agli Strata torinesi (110). Guglielmo Caccia da Novara, arcidiacono del Capitolo torinese, istituì nel 1486 quello di San Gerolamo (111) di patronato di sua famiglia, e Gioanni Poge ne dotò uno nel 1361, legandone la collazione a Gioanni De Bulgaro ed a Gioanni Perazio (112).

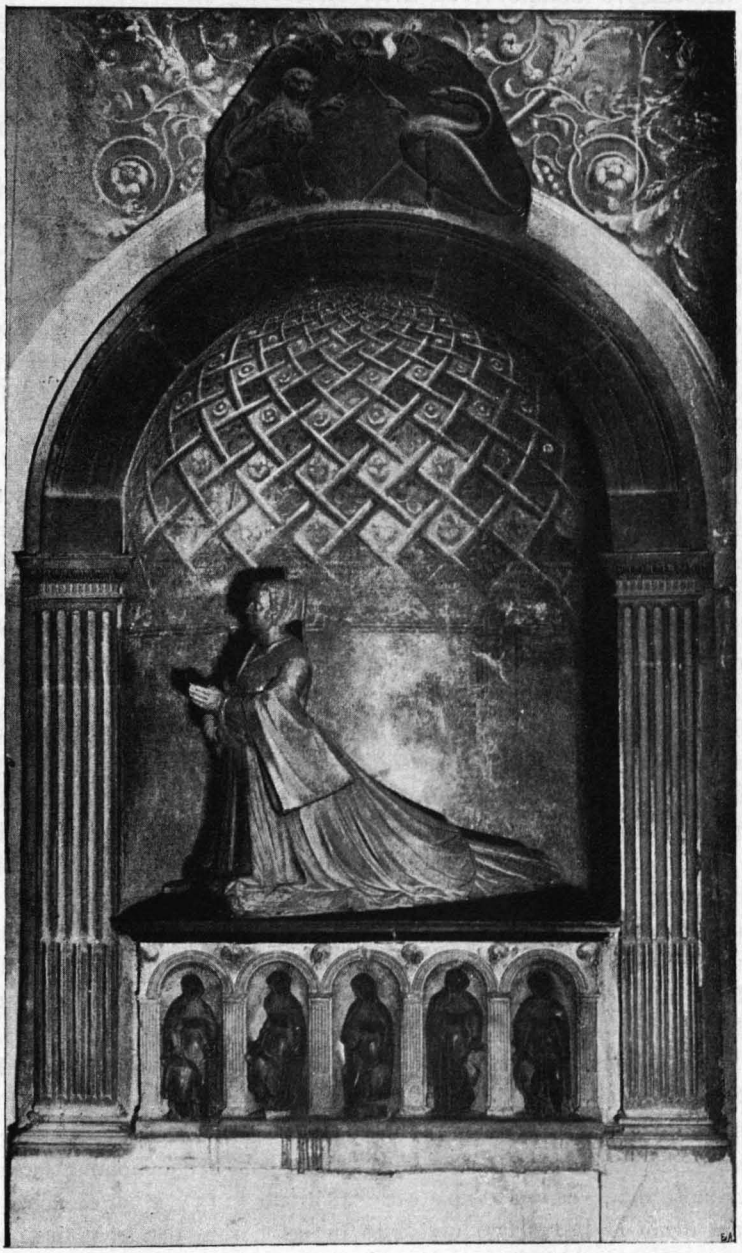
Ben poche notizie ci giunsero dei monumenti sepolcrali che ornavano l'antico San Gioanni, e quelli che leggonsi ricordati scomparvero quasi tutti nella erezione del nuovo.

A tacere della tomba del marchese Olderico Manfredi, scomparve la *bella vôlta* che Gioanni Podio, giureconsulto torinese di alta fama e capitano del popolo milanese, aveva ordinato nel 1288 (113) gli fosse preparata con analoga epigrafe e con dispendio di venti lire di astesi (114).

Ebbero tomba in un medesimo *vase*, nella cappella di San Michele, il vescovo Guido Canali e Gioanni suo nipote, canonico di Torino e preposto di Rivoli (115); e sappiamo che furono deposti nel San Gioanni Guglielmetta di Crescherel all'altare di San Michele, gli Scrivandi a quello di Santa Lucia, i Gorzano a Sant'Andrea (116), il canonico Placencia all'Annunziazione, Gaspardo Asinari di Virle a Santo Stefano (117), il beato Gioanni di Rivalta, vescovo di Torino, presso il battistero dove ebbe culto ed operò miracoli (118), il nobile Francesco Borgesio tra il battistero e la tomba del beato Gioanni (119), Gian Ludovico di Savoia, conte di Ginevra, all'altar maggiore (120), il vescovo di Aulx suo zio tumulato il 4 di ottobre del 1490, la dama di La Croix deposta nel San Gioanni il 20 giugno di quell'anno, e Filippo di Vische, scudiere ducale, che fu sepolto il 22 settembre del 1428 (121).

Più particolareggiate notizie ci giunsero di tre monumenti sepolcrali dei marchesi di Romagnano. Il vescovo Ludovico, testando infatti il 10 di ottobre del 1468, lasciò quattrocento scudi d'oro perchè fossero costrutti due monumenti, nell'uno dei quali venisse composta la sua salma, e nell'altro quella del vescovo Aimone suo zio e predecessore; ne affidò il disegno e la fattura a quel medesimo mastro Antonio Trucchi da Beinasco che aveva scolpito fra il 1454 ed il 1459 il bellissimo tabernacolo collocato nel duomo per accogliere l'ostia del miracolo del Sacramento, e volle che i due sepolcreti sorgessero tra l'altar maggiore e la cappella di Santo Stefano presso al tabernacolo anzidetto (122). Ma l'artefice mutò il luogo, ed i due vescovi furono sepolti nella cappella stessa di Santo Stefano da uno dei suoi lati. Nel lato opposto elesse poi sua sepoltura Antonio di Romagnano, cancelliere di Savoia, avendo egli prescritto nel suo testamento del 1479 di essere sepolto nella *tomba marmorea e scolpita*, che egli già si era preparata in quell'anno (123). E prima di lui, morto fra il 5 di aprile ed il 22 di ottobre di quell'anno, fuvvi pure deposta Filippina Barbavara sua moglie (124). Senonchè questi tre monumenti andarono travolti e dispersi nella distruzione del San Gioanni.

E perduto andò pure il *bel sepolcro di marmo* che Antonio di Piossasco, presidente del Senato cismontano, aveva ordinato con suo testa-



Mausoleo di Gioanna de Orliè de La Balme.

mento dell'8 aprile 1484 gli fosse eretto sul luogo ove giaceva sua moglie figlia di Ugonino di Saluzzo di Cardè (125).

Miglior sorte toccò invece a Giovanna figlia di Antonio d' Orliè,

vedova di Antonio sire di La Balme in Savoia (126). Morta in Pavia nel 1479, con testamento del 3 di marzo ella fu trasportata in Torino a cura del vescovo Compeys; ed il 20 ottobre di quell'anno fu deposta fuori della porta maggiore del San Giovanni (127) entro un mausoleo che le fu eretto probabilmente dal vescovo stesso a ricordare le benemerenze dell'estinta verso la chiesa cattedrale di Torino (128). Nel 1493 il suo corpo fu trasportato nella nuova chiesa e deposto dentro il mausoleo nel coro che già vi sorgeva; e colà stette fino al 1657 in cui, essendosi posto mano ad erigere la cappella della Santa Sindone, ne fu tolto e murato nel sito in cui è tuttodì a destra di chi entra per la porta maggiore, in nicchia appositamente preparata (129).

Assai più bello doveva essere l'anzidetto tabernacolo dell'ostia miracolosa affidato dal Capitolo a Mastro Antonio Trucchi da Beinasco, il quale vi pose mano nel 1455 e lo condusse a compimento prima del 4 maggio 1459 per il prezzo di 2000 lire di moneta odierna (130).

Ne scrissero con encomio Enea Silvio Piccolomini, Gioanni Galesio, maestro Franceschino da Voghera, Agostino e Domenico Bucci.

Ma a questi cenni, ed a quelli che ne abbiamo in altri scritti, aggiungeremo soltanto che il monumento fu chiuso da grata di ferro e foderato da dentro nel 1458 (131). Non trovò però pari devozione nei costruttori del duomo Roveresco; poichè, divelto allora dal suo luogo per ordine dato dal Capitolo a maestro Amedeo Albini il 16 di luglio del 1492 (132), più non fu ricollocato nel nuovo tempio, e vuolsi credere sia andato smarrito.

Non taceremo infine che appartenne altresì al vecchio San Gioanni il bassorilievo murato nel duomo odierno a manca di chi vi entra dalla porta maggiore, nel quale vedesi effigiato nel marmo un Padre Eterno sedente nell'iride, lavoro rigido ed ingenuo, ma non privo di espressione e di maestà. Stava desso murato pochi anni addietro nella chiesa sotterranea sotto la tribuna reale con altri due bassorilievi di marmo che effigiavano un angelo nunziante ed un San Michele. E poichè anche questi recavano l'impronta del secolo decimoquinto, dovrebbero essere restituiti alla luce, se pure non andarono perduti, il che non vogliamo credere.

Nulla ci pervenne degli affreschi e delle tavole che ornavano l'antico San Gioanni. Nel 1375 era già vecchia e guasta un' immagine del Battista dipinta probabilmente a fresco, poichè Gioanni Descalcino, farmacista e torinese, la fece rinnovare in quell'anno da Gioanni Jacherio, pittore nostrano e ceppo d'una serie di artisti (133), e la credenza comunale diede al Descalcino un aiuto di sei fiorini da trentadue soldi caduno (134).

Dieci anni dopo la credenza mandò al vicario ed ai quattro chiavari commettessero al Jacherio un dipinto del Battista e di San Teodorico, dai quali invocavasi il bel tempo; ma si ignora se l'opera sia stata eseguita (135).

Lavorò altresì per la chiesa di San Gioanni un Amedeo Albini che, oriundo da Moncalieri (136) e probabilmente natovi (137), abitò anche in Avigliana, chiamato forse in quell'industre borgo ad abbellirlo di alcuno di quegli affreschi che vi stanno tuttodì sparsi nelle chiese e nelle cappelle del contado (138). A lui dunque fu affidata dal vescovo Ludovico di Romagnano nel 1458 una tavola che fugli pagata trecento fiorini e incastonata dentro certi pilastri costrutti in quell'anno medesimo (139). Non sappiamo però se il quadro sia stato posto nel duomo o nella cappella del palazzo vescovile.

È certo invece che il Capitolo torinese gli promise quattrocento fiorini *per la fattura di una tavola destinata all'altar maggiore della chiesa torinese* e che glie ne anticipò trecento il 18 di gennaio del 1463 (140). Vuolsi anzi credere che il dipinto fosse posto all'altare del San Giovanni e ne effiggiasse il titolare, e che esso fosse un tutto con quella tavola dell'altar maggiore che il capitolo comandò addì 16 marzo del 1492 allo stesso Amedeo togliesse accuratamente da detto altare mentre si era in procinto di atterrare la chiesa (141) e che fu infatti disgiunta poco dopo.

Trovasi pure cenno di un' immagine di Santa Lucia che Antonio Scrivandi ordinò con testamento del 30 ottobre 1470 (142) fosse dipinta nel San Gioanni all' altare della Santa per prezzo non inferiore a dieci fiorini, giusta il desiderio espresso dalla defunta sua moglie Giorgina di Nuceto.

Tale era stata nel suo tutto e nei particolari la chiesa eretta da Landolfo. E prima che fosse atterrata perdè anche la dignità di parrocchia, poichè il vescovo Ludovico, trovato troppo scarso il numero dei suoi parrocchiani, ne concentrò la cura nell'attigua parrocchiale di Santa Maria con decreto del 25 di ottobre 1443 (143).

NOTE AL CAPITOLO I.

(1) Arch. capitolare, *negli Statuti capitolari* del 1865 si legge: « Quia ecclesia « taurinensis, ab exordio suae fundationis ad laudem summi dei et salvatoris nostri « jesu christi, eiusque piae matris beatissimae virginis, nec non et praecursoris Do- « mini, et prophetae... exstitit fundata vetustissimis edificiis sub triplice compage « corporum trium ecclesiarum, per parietes distinctorum... ».

(2) Labbei, *Acta Concil.*, « Cum convenissemus ad taurinensem civitatem, atque in « eiusdem urbis ecclesia... » A questo Concilio pare alluda San Massimo nel *Sermo* xci *de hospitalitate*, e nell'*Homilia de hospitalitate*. Operae S. Maximi, edit. *Bruni*.

(3) Sermo cvii, *De servo centurione*.

(4) Sermo xiii, *De gratia baptismi*.

Non si possono invece invocare i sermoni i, ii, iii, e le omelie xxx, xxxi, xxxii, xxxiii falsamente attribuiti a San Massimo. Fedele Savio: *Antichi Vescovi di Torino*, p. 15. Ne difesero però l'autenticità Tomaso Chiuso: *La chiesa in Piemonte*, vol. i, p. 173 e in atti Accademia delle Scienze di Torino, vol. ii, a. 1875-76, pag. 1087.

(5) Sermo xiii, *Vobis cathecumenis loquor... sed ut eodem fonte mergamur*.

(6) Gregorius Turonensis, *De gloria martirum*, lib i, cap. 14, col. 738, 739. Edit. Ruinart, Paris, a. 1699.

(7) L. Cibrario, *Notizie di Ursicino. Mem. Accad. Scienze di Torino*, serie ii, t. viii, lo nega; ma molte ragioni, che per brevità ommettiamo, lo dimostrano.

(8) Luigi Canina, *Ricerche sull' architettura più propria dei tempi cristiani*. Roma, Cassina, 1843.

Filiberto Pingon, *Augusta Taurin.*, a. 602, pag. 12 « auctoribus Agilulpho et « Theodolinda regibus, Divi johannis Basilica templum Taurini, ut in aliis Longo- « bardicis civitatibus erigitur: eumque Divum pro tutelari et Patrono invocare caepit « ea gens ».

G. B. Semeria, *Storia della chiesa metropolitana di Torino:* Torino, Fontana 1840, pag. 46, scrisse che dedicando allora a San Gioanni la chiesa del battistero, ebbe superiorità sopra quelle del S. Salvatore e di Santa Maria.

(9) Gli eruditi ed i critici d'arte ammettono solamente fra le chiese, certamente erette da Teodolinda, i battisteri di Monza e di Brescia. I soli edifizii certi tuttora esistenti dell' epoca Longobarda sono San Salvatore di Brescia, San Vincenzo di

Milano, Santa Maria delle Caccie a Pavia, Santa Maria in Valle a Cividale, e le rovine della chiesa di Aurona a Milano, e fra i monumenti in pietra il sarcofago di Teodoto a Pavia, il vaso di Luitprando in S. Stefano di Bologna, l'altare di Pemmone, e il battistero di Calisto a Cividale. Le chiese di Brescia, di S. Vincenzo e di Santa Maria alle Caccie si serbano fedeli al tipo basilicale delle chiese primitive.

(10) MON. GERM. HISTOR. HANNOVERAE. Hahtnau. MDCCCLXXII, *Pauli Historia Longob.*, lib. IV.

(11) MON. GERM. HIST., vol. VI, *Ekkardi chron.*

(12) « Is cum Garipaldum ducem ipso sacratissimo paschali die ad orationem « in beati Johannis basilicam venturum sciret, super sacrum baptisterii fontem con- « scendens laevaque manu se ad colunnellum tugurii continens, unde Garipaldus « transiturus erat, evaginato ense sub amictu tenens, cum iuxta eum Garipald ve- « nisset, ut pertransiret, ipse elevato ense in cervice percussit, caputque eius pro- « tinus amputavit ». Pauli Diaconi ». E quasi identicamente in Ekkardus.

(13) RAFFAELE CATTANEO, *L'architettura in Italia dal secolo VI al mille*; Venezia, MDCCCLXXXIX.

(14) RAFFAELE CATTANEO, cfr.

(15) R. CATTANEO, cfr. M. LOPEZ, *Il battisterio di Parma*, Ferrara, MDCCCLXIV. C. BOGGIO, *Le prime chiese cristiane nel Canavese*, ATTI SOC. ARCH. E BELLE ARTI, Torino, vol. V, pag. 63 e seg. G. DE DARTAIN, *Étude sur l'architecture lombarde;* Paris, Dunod, 1882.

(16) La diceria si diffuse, secondo il PAGE, nel 1818, secondo il BARONIO, nel 1025, e secondo gli autori della GALLIA CHRISTIANA, nel 1010.

(17) Il conte Guglielmo. F. SAVIO, cfr. pag. 86.

(18) MONUM. HIST. PAT. CHARTARUM: « In nomine sancte et individue trinitatis « dum dominus et venerabilis sancte taurinensis Ecclesie artistes in sedes sui, epi- « scopatus resideret taurini percuntari cepit qualiter episcopatus cui preerat ita de- « solacionibus subjacuit ut nichil penes vel nec ipsam domum et Ecclesiam sui ho- « noris matrem intactas exterminatores relinquerent multorum relationibus eam « desolationem non solum a paganis, verum etiam a perfidis christianis nec tantum « ab extraneis sed quod deterius est a compatriotis et filiis facta sunt provisio (?) « inquinatorum congnovit ».

(19) BESSON, *Mémoires pour l'histoire des dioceses, etc.* Diploma di Corrado il Salico al vescovo di Torino.

(20) ARCHIVIO CAPITOLARE DI TORINO, *Pergamene:* « In ecclesia Sancti Johannis « Baptiste prope baptisterium seu obstaculum quod est in medio dictae ecclesie « pro baptisterio seu stando inctus ad enitandum pressuram gencium, ut dicitur, « fabricatum ».

(21) RAFFAELE CATTANEO, cfr. Di questo risveglio e della parte che vi ebbe San Guglielmo, fondatore dell'abbazia di San Benigno di Fruttuaria, fè ricordo Rodolfo Glabro che fu in Susa ed in altri luoghi del Piemonte verso il 1030.

(22) E ce ne fanno fede il campanile di Sant'Andrea, oggi della Consolata in Torino, coevo e somigliantissimo a quello di Sant' Ambrogio in Milano; la chiesa stessa, oggi distrutta, di Sant' Andrea, costrutta fra il maggio del 972 ed i primi anni del secolo seguente; San Giusto di Susa eretta nella prima metà dell'undecimo; la nave a *cornu epistolae* di San Pietro di Folognia in Avigliana; l'abside rovinante a *cornu epistolae* di San Giorgio sul monte di Piossasco; San Bartolomeo

sul lago omonimo fra Trana ed Avigliana; San Michele della Chiusa; Santa Fede in Cavagnolo; San Secondo in Cortazzone; San Lorenzo in Montiglio; San Nazario in Montechiaro d'Asti; San Nicola in Vialfrè; la Maddalena in Burolo; San Pietro in Pianezza; l'abbaziale di San Pietro in Villar San Costanzo; Santa Maria in Vezzolano; San Pietro di Savigliano; S. Giacomo di Corveglia; San Martino in Mercuroglio presso Buttigliera d'Asti; la cattedrale d'Ivrea; Sant'Ilario in Revello; San Pietro di Pessano in Bolengo, ecc.

(23) È noto che se mancasse spazio nell'abside al vescovo ed al clero, non si allungava l'abside, ma si aggiungevano le braccia laterali della croce, i calcidici, la nave traversa.

(24) ARCH. CAPIT., *atti*, 9 giugno. Fu abbassata in parte nel 1435.

(25) L'uso di rialzare il pavimento della tribuna per costrurvi sotto la cripta è posteriore all' 826; e la rotonda di Brescia e del Santo Salvatore in quella città, nonchè il primitivo Sant'Ambrogio di Milano, avevano le cripte interrate anzichè rialzate.

A partire dal secolo XI esse si fecero sollevate, rialzate di dodici o quindici gradini, sicchè prendevano luce ed aria da finestre. Vi si scendeva per lo più da due scale laterali, ed una centrale menava alla tribuna. La volta era retta da colonne disposte per l'ordinario su due file che dividevano la cripta in tre navi. DE DARTEIN, cfr.

(26) ARCH. ARCIV. DI TORINO, *perg.*, 27 ott. 1434: *Ala di Santo Stefano* con le capelle contigue di questo santo e della SS. Trinità.

ARCH. CAPITOL., *atti*, vol. 18. Capella di Santa Croce nell'*ala destra*.

(27) ARCH. ARCIV., *prot.* 1402: *pila dell'aquasanta al pilastro dell'ala di San Gioanni*.

(28) I pilastri includono nello stile lombardo l'idea delle volte delle navi.

(29) ARCH. CAP., *sind.* 1488, in cui si riparò.

(30) ARCH. CAP., *atti*, vol. VII, 12 maggio 1484. I tre gradini escluderebbero però la possibilità di entrare nella chiesa col carro, come praticavasi nel 1342; a meno che fossero stati aggiunti dopo: il che non parrebbe probabile.

(31) ARCH. ARCIV., *prot.*, 19, 29 agosto 1386. E nel 1486.

ARCH. CAP., *sindacati*, *porticum magnum sancti johannis*.

(32) ARCH. CAPITOL. 1488, *sindacati*. « Illi qui copertavit alam versus Sanctam « Mariam et summitatem ecclesie ubi pulsantur misse capellanorum ».

(33) ARCH. CAPITOL., *testam.*, 10 ottobre 1468 del vescovo Ludovico, il quale legò mille fiorini per la fondita d'una campana « quam iussit et voluit poni ante magnam ianuam ecclesie cathedralis taurinensis », da essere suonata quando il vescovo pontificasse.

(34) ARCH. CAPITOL., *perg.* 10 ott. 1432. Nel 1160 si trova ricordato per la prima volta il sacrista, il quale era però sacerdote, BIBLIOT. DEL RE IN TORINO: *Necrologium Sancti Salvatoris*, copia m. s. L'originale che sul finire del secolo scorso esisteva nell' ARCH. CAP. più non vi si trova.

(35) BESSON, *Mémoires des Dioceses de la Savoye:* Diploma di Corrado il Salico, 25 marzo 1039: M. H. P. *ch.*

(36) ANNALES GENUENS, lib. I, col. 283, *Rer. Italic., Script.*, t. VI, e più corretto nei MON. GERM. HIST., vol. 18.

(37) « ... immo etiam die celebri, qua dominus Impe ator cum Beatrice augusta « imperatrici voluit coronari (et vere Beatrix, quia sua benignitate Imperium totum

« facit beatum), dum ad basilicam sicut et januenses ipsi pisani, convenissent, « impulsi sunt ipsi pisani et ejecti ignominiose de choro ecclesiae, januensibus in « sublimis constitutis, ut per totam ecclesiam et circa Imperatorem et Imperatricem « eis esset liber aspectus. »

(38) ONORATO BOUCHE nella sua *Storia di Provenza*, t. II, pag. 139.

(39) *Voluit coronari.*

(40) MURATORI, *Annali*, confutando il Fiamma, il Morigia ed altri milanesi, nega che Federico abbia potuto prendere la corona reale in Milano nel 1154 o nel 1155; ed il Sigonio col Sassi confutano che egli l'abbia presa in Pavia. Il PRUTZ: *Kaiser Friedrich I*, vol. I, p. 290, Danzig, 1871, tace dell' incoronazione, pur ammettendo il convegno di Torino quale si legge nel Caffaro.

(41) M. H. P., *Ch.* a 1037 e id. 1035: *qui colitur caput episcopii taurineusis.* Bib. del re, *perg.*: « ecclesie sancti johannis constructa infra civitate taurino ubi esse vi- « detur caput episcopatus taurineusis ».

(42) ARCH. COMUN., *ordin.* 1342: « Stem super eo quod canonici requirunt quod « currus non ducatur in ecclesia ne dicta ecclesia sancti Johannis diruatur ». Ed il Consiglio ordinò: « quod domini vicarius et index habeaut bajliam prohibendi ne « currus vel aliquod aliud fiat in dictá ecclesia sancti johannis quod nocere possit « dicte ecclesie ».

Pare che l'uso vigesse però ancora nel 1434, poichè addì 28 maggio il Capitolo domandò al Comune facesse condurre nel San Gioanni la terra occorrente per riattarne il suolo nella prossima festività del precursore: se pure non si volle provvedere così a colmare il suolo privo di pavimento.

(43) ARCH. COMUN., cfr. 1353.

(44) ORDINAT. COMUN. « Et primo super Requisitiorem in presenti credencia facta « pro parte venerabilis capituli ecclesie taurinensis requirantur per Comunem et « universitatem taurini eis dare caritativum subsidium super reparacionem et sub- « stantiationem Ecclesie beati johannis baptiste, que evidenter subiecta est periculo « Ruine uisi de celleri remedio pronideatur, ad cuius Reparationem et substenta- « tionem ipsum capitollum nullatenus expensas necessaria substinere posset ».

(45) ARCH. COMUN., cfr. 4 sett. 1379: « Quod ex nunc de gratia speciali detur « per Comune, dicto capitulo libras ducentas viannenses in et pro reparatione « dicte ecclesie quarum ducentarum librarum medietas soluatur cum inceperint « dictam reparationem, et allia mediatas in fine dicte opperis ».

(46) ARCH. COMUN., *ordin.*

(47) ARCH. CAPITOL., *atti* 1380. « Et insuper idem donator in auxilium repara- « tionis dicte ecclesie beati johannis baptiste patenter ruinose teneatur et debeat « dare et solvere et solvet ac realiter numeret in manibus sindici canonicorum et « capituli predictorum vigore et causa transactionis predicte florenos quinquaginta « auri ».

(48) Stettero infatti anche dappoi addossate a quei muri le cappelle di Santo Stefano, di Santa Croce, della SS. Trinità, di San Gio. Evangelista, di San Gio. Battista, di Sant' Agostino e dei Ss. Cassiano ed Ippolito che già vi erano prima del 1395.

(49) ARCH. COMUN., *ordin.* 31 genn. 1395, f. 13.

« Et primo super litteris missis per Reuerendum in crispo patrem dominum « Episcopum taurinensem in presenti conscilio lectis tenoris infrascripti

« Johannes episcopus taurinensis.

« Salute premissa restaui cum magistro Andrea, muratore de taurino si con-

« scilium mihi dabitur quod ipse faciet trunam ed votam usque ad gradare in ecclesia « Beati johannis baptiste de dompo pro quingenta paruis florenis suis sumptibus « et expensis preter calcem et coperturam quam calcem sibi dabo opportunam » (pare interrotta; e manca il punto che chiude sempre gli scritti).

(50) ORDIN. COMUN., pag. 14.

« In cuius refformacione conscilii facto partito per supradictum dominum judicem « ad fabulas albas et nigras placuit dictis credendariis nemine discrepante quod « infrascripti sex sapientes pro contentis in prima proposta et in litteris in presenti « consilio lectis ex parte Reuerendi patris domini Episcopi taurinensis habeant « auctoritatem a presenti conscilio conferendi accedendique ad ipsum Reuerendum « dominum Episcopum qui circa contentorum in litteris supradictis, nec non et « expositorum eius domini nostri Episcopi parte consulendi agendi et firmandi una « cum domino petrino malabajla vicario ciuitatis taurini circa negocium supradictum, « fauoremque et conscilium prestare iuxta exposita in litteris predictis et circa in « eorum contentis. Et si quœ incumbant notifficari et reduci ad conscilium presentem « que possent utilitatem conferre dicto negocio ex parte comunitatis taurini, illud « refferatur in eodem conscilio, qui prouidebit prout eidem videbitur.

« Nomina sapiencium ellectorum sunt hec.

« D. Ribaldinus becutus legum doctor
« D. thomenus burgensis legum doctor
« Anthoninus de gorzano
« Hugonetus vicecomes
« Ludovicus de cauaglata
« Ardicio alpinus ».

(51) F. 14, v.

« Eodem die supradicti sex sapientes ordinauerunt quod massarius comunis « scribere debeat ex parte comunis magistro Johannono gaglardi de cherio, ut ve- « nire vellit de presenti taurinum ad conferendum cum predictis sex sapientibus « de quodam opere quod facere intendit Reuerendus in crispo pater dominus noster « dominus Episcopus taurinensis in ecclesia sancti johannis baptiste de taurino, « qui massarius ad predictum magistrum Johannonum cum perazinum filium petri « de Richa transmissit et sibi dedit pro suo labore solidus VII viennensium ».

(52) Die III° mensis februarii.

« Eodem die supradicti sex sapientes congregati in domo comunis in presencia « curie ordinauerunt quod massarius comunis dare et soluere debeat dicto magistro « Johannono gaglardo pro suo labore de auere comunis pro eo quia fuit cum pre- « dictis sex sapientibus ad visitandum et ordinandum Reparacionem quam facere « ordinauit dictus dominus Episcopus in dicta ecclesia sancti johannis franchum « unum et eius expensas cum duobus socis hodie in hospicio factas videlicet in « domo » (pare interrotto).

(53) Vi si entrava per una porta aperta a *cornu evangelii* dell'altar maggiore. BIB. DEL RE, *Miscell. doc. dat.*, 2 novembre.

(54) ARCH. COM., *ord.*

(55) ARCH. CAP., *atti.*

(56) ARCH. CAP., *atti*, vol. 2°, n. 84.

(57) ARCH. CAP., 3 e 10 maggio 1437.

(58) ARCH. CAP., *atti*, vol. 2°, fasc. 32 e 33, 31 mag. 1437.

(59) Il 9 giugno ne furono tolte le reliquie.

(60) Il Capitolo si adunava nel *coro nuovo del duomo* l'11 maggio 1439: ARCH. CAP., *atti*, vol. 2°.

(61) *Facere unam basilicam.* ARCH. CAP., *atti*, vol. 2°, f. 45.

(62) ARCH. CAP., 2 maggio.

(63) ARCH. ARCIV., *protoc.*

(64) ARCH. ARCIV., *protoc.*

(65) Nell'aprile del 1484 si ricoprì il portico e la nave dove si predicava, mercè 200 fiorini legati da Antonio di Piossasco, presidente del Senato cismontano; e nel 1488 si riattò la porticina, la nave a *cornu epistolae*, e il campanile a cavaliere. ARCH. CAP., *sindic.*

(66) ARCH. CAPITOL.

(67) Altario illo qui est constructum intus ecclesia sancti Johannis qui colitur caput episcopii taurinensis de illo namque altare dico qui consecratum videtur esse in honore Sancte Trinitatis vel in honore Sancte Crucis seu in honore omnium sanctorum ubi secus pedem ejusdem altario bone memorie Maginfredi marchionis fili quondam itemque Maginfredi similiter marchioni quiescit corpus. (M. H. P., *Ch.*).

(68) Entrambe queste donazioni si leggono nei M. H. P., *Ch.* vol. 1°; e furono confermate dalla contessa Adelaide nel 1060, come si ha in GUICHENON: *Hist. générale. Preuves.*

(69) G. T. TERRANEO, *Adelaide illustrata*, t. 2°, p. 249.

(70) ARCH. ARCIV., *prot.* 14, 1° ottobre 1375.

(71) ARCH. CAP., 23 ottobre 1431.

(72) Nel 1195 è ricordato un *psesbiter trinitatis* (Bib. del Re: Necrol. del S. Salvatore). — Nel 1282, 24 agosto (M. H. P., *Ch.*) e nel 1315, 16 luglio (Arch. di Stato, prot. duc. Mahonerii), si trovano invece i *canonici* della Trinità. Essi però non erano peranco eretti canonicamente in collegiata nel 1788, in cui addì 21 luglio il Capitolo metropolitano si oppose a che ottenessero dal papa di cambiare l'almuzia in altra divisa simile a quella usata dagli altri collegi dei canonici della diocesi, protestando che non potevano essere riconosciuti come un corpo di canonici, facendo loro difetto l'erezione. ARCH. CAP., *atti.*

(73) ARCH. CAP.

(74) ARCH. CAP., *pergamene*, vol. I, n. 172: « Ad quam per anni circulum et « maxime infesto ejusdem prothomartiris civitatis populus confluit devocioni speciali ».

(75) ARCH. ARCIV., *prot.* 20 febbraio 1425. Secondo Torelli in genealogia dei Romagnano presso il conte E. Cays di Pierlas, erano fratelli del vescovo Aimone.

(76) ARCH. CAP.

(77) TORELLI, cfr.

(78) ARCH. CAP., *atti*, vol. I, f. 230, 27 ottobre.

(79) ARCH. ARCIV., *prot.*, 11 marzo 1428. ARCH. DI STATO: *Mon. S. Chiara*, 1465.

(80) A. BOSIO, *Illustraz. al Pedem. Sac.*

(81) ARCH. CAP., *perg.*, vol. 3°, n. 79, 20 novembre.

(82) Che aveva dato all'uopo al vescovo mille fiorini.

(83) ARCH. CAP., 18 maggio 1481, testamento del canonico Matteo di Gorzano che volle esservi sepolto.

(84) ARCH. CAP., testamento 7 febbraio del preposto Antonio Zuca che vi istituì una cappellania.

(85) Dal 1454 al 1455. ARCH. CAP., *atti*.

(86) ARCH. CAP., testamento 17 ottobre.

(87) Da Bartolomeo Cornaglio di cui in nota 47.

(88) ARCH. CAP., *atti*, vol. 2°, pag. 37, 53^{v} e 62^{v}, e *perg.*, vol. I', n. 210.

(89) ARCH. ARCIV., *prot.* 9 gennaio 1489 e 3 luglio 1490. Filippo di Gorzano, ultimo di sua stirpe, lo cedè a Manfredo di Saluzzo di Cardè, che rivendicollo nel 1506. ARCH. ARCIV., *prot.*

(90) Gli statuti Capitolo del 1468 prescrivevano al prete sacrista del duomo di celebrare ogni sabato una messa *pro animabus illorum de Rajnaudis al altare S. Crucis iuxta hostium chori*.

(91) ARCH. ARCIV., *prot.*, 16 marzo.

(92) ARCH. ARCIV., *prot.* 6, f. 56.

(93) Non vuolsi confondere con quella che il vescovo Aimone aveva divisato erigere, ma non eresse.

(94) ARCH. ARCIV., *prot.* 21, f. 101 e 21 gennaio 1449.

(95) ARCH. CAP., *atti*.

(96) ARCH. CAP.

(97) ARCH. CAP.

(98) ARCH. CAP., *atti*, 30 ottobre 1470.

(99) ARCH. CAP., *atti*, 12 ottobre 1400.

(100) ARCH. CAP., *atti*, 3 marzo.

(101) A. BOSIO in *Ped. suc.*

(102) ARCH. CAP., *atti*, 6 agosto.

(103) *Capella sartorum*: ARCH. CAP., *sind.*

(104) Prima aveva divisato ricostrurre l'abbazia di San Solutore minore che sorgeva in Vanchiglia presso il Bastion Verde, e della quale era stato nominato abate commendatario suo figlio Amedeo con bolla 17 febbraio 1458; ma il vescovo Giovanni di Compeys gli suggerì di erigere invece una omonima cappella nel duomo.

(105) ARCH. CAP., *atti*. Forse erano sue le ossa scoperte parecchi anni or sono sotto la gradinata del duomo Roveresco, quando essa fu demolita per far luogo a quella che vedesi tuttodì. Sappiamo invero che il portico della chiesa eretta da Landolfo metteva sulla piazza sollevandosi da terra di tre gradini.

(106) ARCH. ARCIV., *prot.* 30, f. 6^{v}.

(107) ARCH. CAP., *atti*, 27 febbraio.

(108) ARCH. ARCIV., *prot.*, 31, f. 226,

(109) ARCH. ARCIV., *prot.*, testamento 6 maggio.

(110) ARCH. ARCIV., *prot.*, testamento 15 ottobre 1526.

(111) ARCH. CAP., *atti*, 22 ottobre.

(112) ARCH. CAP., *atti*, 24 agosto.

(113) ARCH. CAP., *pergam*, testamento 29 settembre.

(114) Rispondenti a lire 400 circa di moneta odierna.

(115) ARCH. CAP., *atti*, testamento 25 giugno 1357.

(116) ARCH. CAP., *atti*, testamento 20 luglio 1381.

(117) ARCH. CAP., *atti*, testamento 14 novembre 1458.

(118) ARCH. CAP., *atti*, vol 20°, f. 1, 8 maggio 1443, e vol. 20°, f. 38, 21 febbraio 1437.

(119) ARCH. CAP., *atti*, testamento 28 ottobre 1434.

(120) Morì nel castello di Torino il 27 luglio 1485.

(121) ARCH. DI STATO, Sez. III: *Conto del Tesor. Gener. di Savoia.*

(122) ARCH. CAP.: *pergam.*: « In fabrica duorum sepulcrorum fiendorum in ipsa « ecclesia cathedrali infra altare magnum et capellam sanctorum Stephani et Cathe- « rine et post tabernaculum juxta ordinata et designata per magistrum de Bejnasco, « videlicet unam pro quondam bone memorie reuerendo domino Aimone eius pa- « truo et predecessore antristite. Et aliud pro reuerendo domino episcopo moderno ».

(123) ARCH. CAP., *atti*, testamento 5 aprile: « In sepulcro marmoreo sculpto, et « quod in eadem capella sculpi feci et perfici anno presenti, in qua cappella alio « ex latere iacent corpora reverendorum, quondam domini Aimonis patrui et Ludo- « vici consanguineorum suorum ex marchionibus Romagnani quam episcoporum « Taurini ».

(124) Così il PADRE BOCCARDI nel m. s. sulla genealogia dei cavalieri dell'Annunziata. Presso il luogo *dove sorgeva il monumento di Antonio di Romagnano*, i figli suoi Gio. Antonio e Amedeo avevano divisato nel 1479 di erigere la cappella a San Solutore, di cui abbiamo detto; ma poi vi rinunziarono.

(125) ARCH. CAP., *atti.*

(126) Nell'*Armorial et nobiliaire de l'ancien duché de Savoie.* A. DE FORAS, Grenoble, allier., MDCCCLXIII: la genealogia dei De La Balme de Montvarnier in Moriana ha un Antonio figlio di Riccardo, senz'altra indicazione, vivo nel 1450, da cui nacque Catherin De La Balme. Il ramo principale si estinse nel 1646.

(127) ARCH. DI STATO, Sez. III, 1478, 20 ottobre. Il duca pagò 68 libre di cera per la sepoltura di Giovanna d'Orliè *entérée et ensévelie devant la grande porte de Saint Jean de Turin.*

(128) Con testamento del 13 marzo 1479, legò 1047 fiorini, dovuti a lei dal vescovo, in 5000 messe, funerali e opere pie, che il vescovo spese *pro expensis factis in papia ubi decessit, quam in portari faciendo eius cadaver ad hanc ecclesiam cathedralem, in qua suam sepulturam elegit extra magnam portam ipsius ecclesiae*; e lasciò altri 1953 fiorini per stipendiare tre sacerdoti *experti in cantu pro salmizacione* i quali assistessero ogni giorno alla messa capitolare ed ai vespri e celebrassero una messa quotidiana perpetua in di lei suffragio, con patronato vitalizio al vescovo, e, lui morto, ai signori di Gruffy discendenti dal fratello di lei. ARCH. CAP., *atti.*

(129) L. CIBRARIO, cfr., vol. 2°, pag. 372.

(130) Veggansi su questi capolavori: C. PROMIS, *Ricerche storico-artistiche*, MISCELLANEA STOR. ITAL., vol. VIII. — T. CHIUSO, *La chiesa in Piemonte*, t. I, pag. 155 e seg. — FERDINANDO RONDOLINO, *Il miracolo del Sacramento*, Torino, tip. Subalpina, 1894, pag. 61 e seg. — ALESSANDRO VESME, *Matteo Sanmicheli* in ARCH. STOR. DELL'ARTE, serie II, anno I, f. IV, pag. 6 e seg.

(131) ARCH. CAPIT., *sind.* 1458: « traditi nomine fabrice Magistro Symondo « seraglerio pro parte solucionis grate tabernaculi corporis xpi. preciosissimi. Sl. « decem. Sab. It. pro tella posita in tabernaculo corporis xpi. Gross. 8 ».

(132) Vedi opere succitate alle quali aggiungiamo, come relativo forse al tabernacolo il seguente cenno in ARCH. CAPITOL., *sindicat:* « It. dat. magistro Amedeo « Albinj die XVII marcii pro frangendo reliquiarum et disiungendo tabulam magnam « cori seu altaris magni de accordio secum ff. XX. »

(133) Aveva casa in Torino sotto la parrocchia di Sant' Agnese nel 1363. Nel 1426 lavorava in Torino un Giacomo Giacherio; dal 1434 al 1485 un Gioanni, e dal 1485, al 1485 suo figlio Giorgio. Ma di ciò in un mio prossimo scritto.

(134) ARCH. COMUN., *ordin.*, 1° luglio 1375.

« Item super requisitionem quam fecit antonius desclalcinus qui requirit sibi « dari aliquod auxilium per dictum comune ad satisfaciendum johanni jacherio qui « reparavit et de novo fecit imaginam sancti johannis baptiste ».

(135) ARCH COMUN., *ordin.*, 9 luglio 1385.

« Item super faciendo pingi S. Johannem B. et S. Theodoricum pro conser- « vatione boni temporis inipsorum sanctorum reverencia. Placuit quod dominus « vicarius una cum IIII clauariis habeat potestatem pepigendi et concordendi cum « Johanne Jacherio pinctore pro dèpingendo formam et jmaginem sancti Johannis « Batiste et Theodorici et quidquid concordaverint cum eodem soluatur per maxarium « comunis ».

(136) ARCH. DI STATO, *prot.* duc. Besson, 8.

(137) ARCH. DI STATO, Sez. III, Conto tesor. gen. di San. 1470, 1479, 1496.

(138) È detto da Avigliana in ARCH. ARCIV. PROTOC. 34, f. 355 e un Ugone Albini vi abitava nel 1430: TES. GEN DI. SAV. Vuolsi sia stato maestro di Defendente Ferrari, F. GAMBA in *Torino*, XXV *aprile* MDCCCLXXX, *Esposizione nazionale di Belle Arti*. Di questo artista e di alcuni suoi dipinti ci occuperemo in altra recensione.

(139) ARCH. ARCIV., *Decime e cattedratico* 1455-58: m° III°, LX°: « Magistri qui « faciunt pilonos tabule habuerunt scut. III.

E nel fog. seg: « Magister Amedeus pictor nostre tabule habuit in pluribus « vicibus duc. III° ».

(140) ARCH. ARCIV., *prot.* 34, f. 355, « pro fabrica unius tabulae ad altare maius « ecclesiae taurinensis ».

(141) ARCH. CAPITOL., *atti.* Vedi pure opere succitate.

(142) ARCH CAPITOL., *atti,* testam. di Antonio Scrivandi: « pro una imagine « Sancte Lucie in ipsa capella depingenda et quam dipingi ordinauit prefata quondam « nob. Georgina de Nuceto eiusdem testatoris quondam uxor circha quam depic- « turam exponi mandavit et voluit predictos florenos decem et non minus ».

(143) ARCH. ARCIV., *prot.* 31, f. 145.

SOMMARIO DEL CAPITOLO II.

Il Santo Salvatore — Sue origini — Sepolcri dei secoli VI e VII — Struttura della chiesa — Ristauri — Cappelle — Cappellanie — Parrocchialità — Scuola di canto — Organi.

CAPITOLO II.

RAVI a *cornu evangelii* del San Gioanni la chiesa del Santo Salvatore, nella quale ebbero sede i sacerdoti incardinati o cardinali dei primi tempi, datisi poi a vita comune o canonicale nel secolo nono.

Non si hanno notizie sicure del tempo in cui fu eretta; ma è assolutamente infondato che essa dovesse la sua origine alla pietà del marchese Olderico Manfredi (1). Non è forse improbabile che essa avesse preceduto ogni altra della città (2), come parrebbe indicarci il titolo preso dal Santo Salvatore, e che fosse pure un tutto con quel tempio che, a' detti di San Massimo, era stato innalzato a suoi giorni da un conte torinese, alto dignitario dell'impero, *personaggio chiarissimo e sommamente provvido, sapiente, religioso e vincitore dei barbari.* Le parole stesse adoperate da Massimo nell' encomiare quell' illustre mecenate paiono darci ragione del titolo imposto alla chiesa; imperocchè egli scriveva che quel conte, come era stato *salvatore* dell' impero in battaglia, così aveva *salvato* sè stesso dai demoni ergendo la casa di Dio, *essendochè non sia il salvatore che visiti l' infermo, sibbene costui che è visitato dalla sanità del salvatore* (3).

Preziosi ricordi scavati dietro all'abside di questa chiesa attestano la sua antichità. Praticandosi nel 1843 alcuni scavi nel primo cortile del palazzo reale vecchio, detto della panetteria reale, a levante del palazzo stesso si scoprì, lungo le case e nella direzione dal sud al nord, una fila di sepolcri triangolari formati di grossi mattoni convergenti di fabbrica romana, e posti tra le fondamenta di antiche fabbriche, alcuni dei quali muniti di impugnatura, ma privi di bollo. Niuna iscrizione od emblema, nè avvanzo alcuno di antichità venne a rivelare a chi appartenessero quelle tombe; ma, essendo gli scheletri col capo verso oriente, dinotano cristiani sepolcri, ed è probabile che fossero destinati ai canonici del duomo.

Con altri scavi condotti in fondo alla piazzetta che divide il duomo odierno dal vecchio palazzo reale si trovò un basamento di pietra con un buco alla sommità, che conservava ancora il vestigio della croce in ferro che s'alzava a proteggervi i defunti. E quivi pure, presso alla porta del palazzo, furono scavati, or sono pochi anni, alcuni sepolcri coperti di embrici romani, entrovi alcune ossa, senza cenno od indizio alcuno. Appartenevano desse a membri del clero inferiori del Capitolo, leggendosi nel 1356 che prete Giacomo Malavasio volle essere sepolto nel tumulo dei sacerdoti posto all'angolo del portico del Santo Salvatore, ossia del claustro canonicale che correva a notte della chiesa verso un campanile, il quale sorgeva allora tra le absidi del Santo Salvatore e del San Gioanni (4). È anzi certo che quivi aprivasi il cimitero, cinto da muro e munito della croce suaccennata (5).

Epigrafe di Ursicino vescovo di Torino.

Più oltre poi, in fondo alla piazzetta summentovata, sotto l'andito che mette nel cortile del nuovo palazzo reale, e precisamente innanzi all'androne per cui si passa dall'un palazzo nell'altro, si scavarono pure il dì 5 agosto di quell'anno il titolo di Ursicino vescovo di Torino con le sue ossa benissimo conservate.

Il titolo reca:

HIC . SACERDOS . EPISCOPAVIT ANN . XLVII .
COMPLEVIT OMNES
DIES SVOS ANPLM LXXX .

DEP . SCE . M . VRSICINI . EPI . SVB
D TERTIO DECIMO . KAL . NOVEMBRES
IND . TERTIADECIM .

che suonano:

Hic sacerdos episcopavit annos quadraginta septem complevit omnes dies suos annos plus minus octuaginta.

Depositio sanctae memoriae Ursicini episcopi sub die tertio decimo calendas novembris indictione tertia decima.

Questa epigrafe fu collocata nel duomo odierno dall' arcivescovo Franzoni, che la fece murare nella nave a *cornu evangelii* tra la

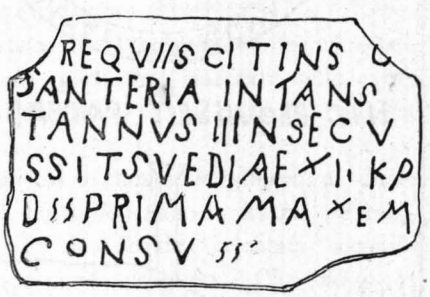
parte minore della facciata ed il battistero, sottoponendovi la seguente scritta:

HEIC . HOSSA
VRSICINI . PONTIFICIS . TAVRINENSIS
CVM . TITVLO
CASV . REPERTA . NON . SEXTIL . AN . M.D.CCCXXXXIII
IN . PACE . COMPOSVIT
ALOISIVS . FRANSONIVS . ARCHIEP . TAVRIN
AN . M.DCCC.XXXXV.

Ursicino, nato nel 529, salì alla sede vescovile di Torino circa l'ottobre del 562 o del 563. Caduto prigione dei Longobardi, fra il 569 ed il 575, ritornò libero prima del 599, ma probabilmente ebbe a competitore un vescovo ariano contrappostogli dai Longobardi seguaci di Ario. Gontranno re dei Franchi gli tolse fra il 574 ed il 580 le parrocchie della Moriana (6), e ne costituì la diocesi omonima, di cui fu consecrato primo vescovo Felmasio (7) fra il 574 ed il 580. Nel 576 lo stesso re tolse pure al vescovato di Torino quella parte della chiesa Segusina che sta fra il ponte di Vologia presso alla città e la vetta del Moncenisio (8). Nè, per quanto Ursicino se ne dolesse con papa Gregorio Magno e il papa stesso domandasse per lui nel 599 ai figli di Gontranno la restituzione del maltolto, il nostro vescovo potè ottenere giustizia. È fiaba che Ursicino sia stato ucciso dagli abitanti di Susa; nè altro sappiamo di lui, se non che egli morì dopo quarantasette anni di episcopato il 20 di ottobre del 609 o del 610. Diranno altri se egli si debba ravvisare in quel santo Orso e vescovo che vedesi dipinto nel trittico della cappella dei Santi Crispino e Crispiniano del nostro duomo, e del quale la chiesa torinese celebra la festività con rito doppio addì 1° febbraio (9). Nel luogo medesimo in cui si scavò il titolo di Ursicino, si rinvenne pure il seguente dell'infante Anteria.

La iscrizione si completa così:

hic requiescit in som
no pacis Anteria infans
*quae vix*it annus II in secu
*lo dece*ssit sub diae XII ka
. . . . . *ind* prima maxem
. . . . . consu



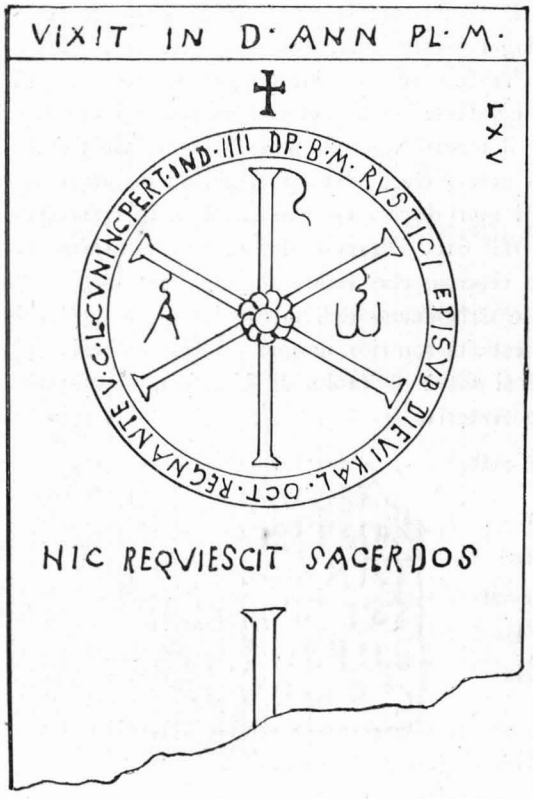
Epigrafe dell' infante Anteria.

Ed un chiaro epigrafista (10) assegnò il decesso dell'infante Anteria all'anno 523 dell'êra volgare, in cui cadeva appunto l'indizione prima ed era console d'Occidente, senza collega, Flavio Anicio Massimo. Il titolo fu murato nella nave a *cornu epistolæ*, al pilastro che fronteggia la cap-

pella della Natività di Gesù, dall'arcivescovo Gastaldi, che vi sottopose nel piedestallo la seguente scritta:

TITVLVS ANTERIE INFANTIS
QVAE OBIIT ANNO DXXIII
REPERTVM FVIT NON . AVG.
M . DCCC . XLIIII
PROPE HANC BASILICAM
AD SEPVLCHRVM
VRSICINI
EPISCOPI TAVRINENSIS
HIC POSITVS . M.DCCC.LXXIX . KAL . APRIL.

È pure verosimile che presso le tombe di Ursicino e di Anteria fosse stato sepolto il vescovo Rustico, del quale si legge la seguente epigrafe murata in esemplare a faccia colla cappella di San Michele.



Epigrafe di Rustico vescovo di Torino.

VIXIT IN D . ANN . PLM . LXV
DP . BM . RVSTICI EPI .
SVB DIE XVI KAL .
OCT . REGNANTE VGL .
CVNICPERT IND . IIII .
HIC REQVIESCIT SACERDOS .

che suonano:

Vixit in Domino annos plus minus sexaginta quinque

Depositio beatae memoriae Rustici episcopi sub die decimosexto calendas octobris, regnante viro gloriosissimo Cunicperto, indictione quarta.

Hic requiescit sacerdos. Di sotto questa linea partiva una gran croce, della quale non rimane che il principio, poichè il rimanente scomparve col pezzo della lapide. L'iscrizione doveva continuare: *qui episcopavit annos.....* etc., come quella di Ursicino.

Nel piedestallo sottoposto all'epigrafe si legge:

AETERNAE MEMORIAE
RVSTICI . SAC . VII . LABENTE . TAVRIN . EPISC
CVIVS . TITVLVS . IN . AED . BARTH . CRISTINI
TAVRINI . SAECVLO . XVI . REPERTVS
DEINDE . PERIIT

AD . FIDEM . APOGRAFHI . RESTITVTVS
KAL . SEPTEMBRIS . M . DCCCLXXVI .

L'originale di questa epigrafe fu copiato da Bartolomeo Cristini matematico al servizio di Carlo Emanuele I *disfacendo il muro* della sua casa, che pare fosse nella parrocchia di San Pier del Gallo attigua a quella del duomo; e si può credere che la lapide fosse stata distolta dal proprio antico sito ed impiegata nella casa del Cristini a guisa di materiale in muro. La copia fatta dal Cristini passò, non si sa come, nella biblioteca Agnesiana di Vercelli, e vi fu ritrovata in un libro dal prof. Don Luigi Bruzza, che comunicolla all'abate Costanzo Gazzera. La pubblicò questi per la prima volta nelle sue *iscrizioni cristiane;* e poscia fu riprodotta sulla lapide che l'arcivescovo fè murare, dove è ora, nel 1876. Rustico, nato nel 626, soscrisse al sesto concilio ecumenico costantinopolitano convocato da papa Agatone in Roma tra il 679 ed il 680; e forse era stato eletto alla sede torinese nel 677. Visse pressochè sessantacinque anni, e la sua deposizione sarà da assegnarsi al 15 di settembre del 691.

Il Santo Salvatore è ricordato la prima volta nel 997 (11), ma poichè è certo che il Capitolo e la canonica, che ne prendevano nome, risalgono alla fine del secolo precedente (12), non si può neppure dubitare che la chiesa stessa risalisse per lo meno a quell'epoca.

Si ignora se questa chiesa sia stata rifatta; chè la sua forma, quale possiamo ricavare malamente dai pochi particolari trascritti nelle carte, poteva convenire allo stile basilicale dei primi tempi cristiani, come al romanico.

Sorgeva dessa fra il San Gioanni ed il campanile odierno, al quale congiungevasi forse per un portico, di cui si vedevano le traccie nel campanile medesimo pochi anni or sono. La sua abside, orientata secondo l'uso primitivo, era fornita di coro capace ad accogliere il Capitolo (13); la nave maggiore era divisa dalle due minori (14), che reggevansi su pilastri (15); una porta aperta a *cornu epistolae* menava sotto gli organi del San Gioanni, ed un'altra metteva alla sacrestia di questo (16); un portico fregiava l'ingresso maggiore della chiesa (17); la sacrestia del San Gioanni era comune ad entrambe, ed il Capitolo aveva la propria nella cappella di San Nicola.

Poco sappiamo altresì delle riparazioni fattevi nel corso dei secoli. Nel 1456 già vi sorgeva un nuovo coro (18), senza che fosse stato distrutto od ampliato l'antico; ed il vescovo Ludovico vi fece porre nuovi stalli *levigati* ed intarsiati (19). Nel 1486 la nave maggiore era ornata di vôlta, che non sappiamo bene se coprisse tutta la nave o sorgesse sul presbiterio a mo' di cupola (20); ma la chiesa tutta era ancora priva di pavimento nel 1468, e gli statuti capitolari di quell'anno prescrivevano al sacrista di turare i buchi scavati nella nuda terra.

Pare che la chiesa noverasse poche cappelle. Oltre all'altar maggiore dedicato al Santo Salvatore, vi era una cappella dello stesso titolo presso la sacrestia del San Gioanni, appo la quale Berta Breoxii, vedova Nicoloxio, instituì nel 1434 una cappellania e volle essere sepolta. Un altro benefizio fu pure fondato alla medesima cappella da Gaspardo di Cavaglià, primicerio del Capitolo, nel 1449 (21), serbandone il patronato alla propria famiglia.

Nel 1347 vedevasi la cappella di Sant'Agata, e nel 1405 quella di San Nicolò, dotata di benefizio già ricordato nel 1435 (22). Molto antica era quella di Sant'Ippolito, appo la quale il canonico cantore Guglielmo di Cavaglià elesse la propria sepoltura, e fondò nel 1333 una cappellania di patronato della sua famiglia (23), da cui passò per femmine nei Calcagni e negli Strata, nei Calcagni-Caroccio e nei Frichignono di Castellengo.

Nel 1434 esisteva pure la cappella di Sant'Agostino (24).

A tali cappellanie devonsene aggiungere parecchie altre. Nel 1347 fu istituita da prete Guglielmo Guarnerio, sacrista del San Gioanni, quella di San Giovenale fondata al Pilone di Sant'Anna, di patronato dei Bianchi da Rivoli, dai quali passò ai Caserio, De Bairo e De Regibus da Pavarolo (25).

Nel 1380 vi era quella di San Massimo (26), a cui fu unita quella della Pietà fondata nel 1490 (27) da Oldrado Canavosio presidente del Consiglio di Savoia.

Il Santo Salvatore era chiesa parrocchiale, e la cura d'anime era affidata dal Capitolo ad un rettore; ma l'altar maggiore era serbato alle funzioni dei canonici, e parecchie volte tenevansi nella cappella di Sant'Ippolito che finì con dare il titolo alla parrocchia (28). Questa parrocchia, ridotta ad esiguo numero d'anime (29), fu soppressa ed unita nel 1443 a quella di Santa Maria (30). Nel Santo Salvatore si pubblicavano le sentenze pronunziate dai vicari generali o capitolari, seduti sopra una trave nella cappella (31) e si tennero le Sinodi del 1270, 1286, 1332, 1351, 1368 e 1403 (32).

In essa fiorì altresì una scuola di canto corale che risale alle più remote origini del canto gregoriano, e si tramandò ringagliardita per opera del Capitolo. Oltre al canonico cantore, che aveva per còmpito di dirigere il canto nelle funzioni capitolari, si trova ricordata fin dal 997 la scuola dei fanciulli cantori, che accompagnavano i canonici nelle loro

salmodie al suono dell'organo. Affievolitasi dappoi, sicchè se ne trova solamente più qualche traccia nel 1404, essa fu ringiovanita dal vescovo Ludovico con bolle pontificie di nuova erezione del 18 febbraio 1441, con nuovi ordinamenti emanati dal vescovo il 31 di ottobre del 1451, e con nuova bolla di Nicolò V del 30 oprile 1454. Questo istituto, detto allora *Collegio nuovo di sei fanciulli innocenti*, fu affidato al governo di un maestro di cappella esperto nella musica e nella grammatica, il quale addestrasse gl'*innocenti* nell'una e nell'altra scienza, convivendo seco loro in una medesima casa e ad una medesima mensa (33). Il vescovo Ludovico dotollo perciò di apposita rendita unendogli i proventi di alcune chiese, e gli fu largo nel suo testamento. Altre rendite furongli aggiunte dal vescovo Gioanni di Compeys nel 1470; e Gioanni d' Orliè De La Balme legogli nel 1479 tremila fiorini, perchè vi si istituissero tre posti di coristi.

Si ignora quanto tempo abbia durato l'organo usato nel 997, e posto, a quanto pare, fra le due chiese del Santo Salvatore e del San Gioanni acciò servisse ad entrambe. Il vescovo Ludovico legò nel 1468 trecento fiorini, perchè fosse rifatto o mutato quello che esisteva a suoi dì; e nel 1481 vi erano già tra le due chiese *gli organi nuovi*. Nel 1488 si lavorava però da mastro Dionisio, magnano, da Domenico De La Catena e da mastro Gioanni Ciconi, organisti, alla fondita di essi per farne dei nuovi (34), pei quali ebbero paga di centottantacinque fiorini.

NOTE AL CAPITOLO II.

(1) Come suppose PIETRO MONOD nella nota 48ª al libro 8°, p. 489 della *Storia di Torino* del Tesauro.

(2) Anche in Roma le più antiche chiese intitolavansi dal Santo Salvatore, e tale era pure il primitivo titolo delle cattedrali di Ivrea che nel V secolo furono consacrate al Santo Salvatore e Santa Maria Assunta.

(3) SERMO CVII, *De servo Centurione.*

« Justificandus plane vir clarissimus et providentissimus comes noster propter « opus tam pertetuum vel coeleste; qui comes sicut est Centurione dignitate potior, « ita et fide debet esse devotior. Sapiens vir et religiosus comes, qui quantum in « bello Imperatori militat Salvatori: et quantum festinat de hostium manibus captivos « eruere, tanto magis festinat a diaboli se sacrilegio liberare..... Ergo contradicente « Centurione, non pergit ad domum Dominus. Non pergit Dominus, sed pergit « Domini medicina: non visitat aegrotum Salvator, sed visitat sanitas Salvatoris. De « fratribus vero nostris sanctis viris Vitaliano, et Maiano quid dicam?... Nam hoc « tabernaculum, etsi plurimi construxerunt, hi tamen sumptu operati sunt uno adsensu. « Et quo tandem sumptu, cum sint in seculo mediocres et tenui?... Unde credo « hos beatos hanc Ecclesiam non minus orationibus, quam impendiis fabricasse: « sic enim oportebat, ut opus Christi precibus magis cresceret quam cementis. « Totam enim substantiam et in huius facturam operis expenderunt, et ipsis certe « nihil deest ».

(4) ARCH. CAP., *perg.*

(5) ARCH. CAP., *sind.*: « illi qui aptavit muretum sub porticu eundo domun « sacriste iuxta campanile vetus ». (1484-1485).

(6) Di questo fatto, negato dal Cibrario, e dell'epoca in cui accadde, diremo in altro scritto già preparato.

(7) Ne tratteremo nel medesimo scritto.

(8) Ne tratteremo nel medesimo scritto.

(9) Si affermò che in antichi calendari il nome di *Ursicinus* leggesi abbreviato in *Ursus*; ma questi calendari non giunsero fino a noi, ed in quello che precede il *Manuale ad usum Ecclesie Taurinensis* dei secoli XIV o XV, conservato nell'Archivio del Capitolo torinese, si legge chiaramente *S. Ursi episc. al kal. februarius.*

Ursicino morì al 20 di ottobre, e S. Orso è festeggiato al 1° di febbraio. Il *sancte memorie* della epigrafe di Ursicino non prova la santità, perchè questo titolo si dava allora a papi, vescovi e prelati inferiori che non furono santi.

Per altro verso, il rito doppio allude a vincolo strettissimo della chiesa torinese col vescovo Orso. Nè vale opporre che i Bollandisti taciano di un Orso vescovo a cui si possa plausibilmente riferire questo culto; poichè la serie dei vescovi torinesi nei secoli V, VI, VII e VIII presenta molte lacune.

(10) COSTANZO GAZZERA, cfr.

(11) MEIRANESIO, cfr.: « que est de sancto stephano protomartire que basilica « cum omni sua pertinencia pertinere videtur de, et sub regimine et potestate ar- « chidiaconi ecclesie sanctissimi salvatoris sita infra civitate taurino ».

(12) I primi canonici certi sono: Tendone all'anno 904, Ricolfo al 906-916; ARCH. CAP., *perg.*

(13) ARCH. CAP., *atti*. Atto stipulato il 5 luglio 1457 nel coro vecchio davanti alla cappella del Santo Salvatore nella nave maggiore.

(14) Nel 1436 la cappella di San Nicolò era nell'*ala* omonima, quella del Santo Salvatore stava nell'*ala* sua propria, ossia nella maggiore, e di questa si trova espressa menzione in atto del 26 luglio 1456. ARCH. CAP., *atti*, vol. 17°, f. 24.

(15) La cappella di San Giovenale eretta presso il *pilone* di Sant'Agata. ATTI CAP., 1347.

(16) ARCH. CAP., *perg.*, 10 marzo 1161.

(17) ARCH. DI STATO, *Abbazia della Novalesa*, maz. 30, 17 agosto 1287.

(18) ARCH. CAP., *atti*, 26 luglio 1456.

(19) A. BOSIO, *Illustraz. al Pedem. sac.* Orazione di maestro Franceschino De Viqueria: « Quae suis sacerdotibus ex lignis levigatis sedes excisas praeparavit ».

(20) ARCH. CAP., *sind.*: « Illis qui cooperierunt Sanctum Salvatorem et sacri- « stiam et votam que est in medio ecclesie ».

(21) ARCH. CAP., *perg.*, 26 luglio 1449, *atti*, vol. 17, f. 24 e vol. 20, f. 70v.

(22) ARCH. CAP., *atti*, vol. 16, f. 40v e 88.

(23) ARCH. CAP., *atti*, vol. 1°, f. 161, 17 luglio e 14 agosto 1333.

(24) ARCH. CAP., *atti*, vol. 16, f. 3v.

(25) ARCH. CAP., *atti*, vol. 4°, f. 508.

(26) ARCH. CAP., *atti*, vol. 15, f. 29v.

(27) ARCH. CAP., *atti*, 6 gennaio.

(28) La parrocchia di Sant'Ippolito compare nel *Registro* comunale del 1349, ed ampliata assai di territorio in quello del 1363. La parrocchia del San Salvatore invece non è più ricordata nel *Registro* del Comune all'anno 1363, nè tampoco nelle visite pastorali del 1368 e del 1370, e nell'elenco delle parrocchie che pagarono il cattedratico nel 1386.

(29) ARCH. COM., *registro o catasto*, 1349.

(30) ARCH. CAP., *atti*, vol. 4°, f. 187, 25 giugno.

(31) ARCH. ARCIV., *prot.* 5° e 7°. MEIRANESIO, cfr. *Illustraz.* di A. Bosio.

(32) ARCH. CAP., *perg.*

(33) Vuolsi che avesse sede nella via del Cappel Verde.

(34) ARCH. CAP., *sind.*, maggio e 15 agosto.

SOMMARIO DEL CAPITOLO III.

Santa Maria *de dompuo* — Sua origine — Sua struttura — Statua della B. V. delle Grazie — Ristauri — Parrocchialità.

POLITECNICO DI TORINO
FACOLTÀ DI ARCHITETTURA
BIBLIOTECA
CASTELLO DEL VALENTINO

CAPITOLO III.

ARIE ipotesi potrebbero farsi sulle origini della chiesa parrocchiale di *Santa Maria de dompuo.*

Taluno opinò che fosse stata eretta da san Massimo, come quegli che dottamente aveva predicato il culto, la verginità e l'immacolato concepimento di Maria (1).

Ci pare invece probabile che alludasi a questa chiesa negli *Atti di San Secondo* scritti intorno al mille (2) e fors'anche nel 906 (3); poichè i medesimi, detto del Santo e del culto resogli nella basilica erettagli fuori di Torino sulle sponde della Dora Riparia, soggiungono che *in egual modo ancora dentro i suoi claustri* (di Torino) *nell' oratorio della Santa Madre di Dio e sempre vergine Maria, si operano miracolose grazie. Imperocchè ed al sepolcro della cristianissima e santa cultrice di Dio, Giuliana, che quivi è posto,* accorrono i devoti veneratori... (4).

Vero è che la dizione di questo testo non è chiara, laonde taluno pensò che l'oratorio di Santa Maria posto *intra ipsius claustra* (di Torino) potesse sorgere a mo' d'altare nella chiesa abbaziale dei Santi Solutore, Avventore ed Ottavio eretta da santa Giuliana fuori delle mura della città, tra porta Marmorea e porta Segusina (5). Ma, per giungere a tale ipotesi, sarebbe d'uopo mutare l'*intra* in *iuxta*, poichè la chiesa di San Solutore era *iuxta,* e non *intra claustra* di Torino, cioè fuori mura. Che se la parola *nam* (imperocchè) parrebbe collegare il culto e la tomba della beata Giuliana coi miracoli che opravansi nell'oratorio della B. V. *intra ipsius claustra*, tale particella però fu evidentemente usata dal barbaro scrittore quale sinonimo di *atque.*

Non vuolsi poi confondere *Santa Maria de dompuo* (6) con la basilica cardinale di Santa Maria ricordata nel 997 (7), la quale inti-

tolossi più tardi Santa Maria di Piazza, ed era nel 1080 di collazione del Capitolo.

La più antica e sicura notizia di Santa Maria *de dompuo* risale solamente al 1228 (8); ma la cura d'anime, di cui era già insignita nel 1274 (9), accenna a più remota età.

Confinava dessa a levante col palazzo del vescovo, a giorno con la torre del medesimo e con la via che menava al palazzo, a ponente con la piazza ed a notte col San Gioanni; forse era fiancheggiata da un chiostro che correva lunghesso la via (10), e nel 1250 aveva portico in sulla fronte (11).

La chiesa aveva tre navi (12), sebbene si trovi talora designata col semplice titolo di cappella (13) venutole da un divoto altare erettovi alla Beata Vergine.

A questo altare tenevasi acceso nel 1488 un gran lampadario (14) e si venerava la statua della B. V. delle Grazie, detta oggi *ad nives*, la quale, trasportata nel duomo odierno, vi richiamava nel 1727 (15) col titolo di Santa Maria parrocchiale il ricordo della sua origine.

Il cardinale Domenico della Rovere ne riattava il tetto, il solaio e la porta, giovandosi di cento scudi che il Capitolo gli aveva concessi sul fondo legato alla fabbrica del duomo dal preposto Gioanni di Vische, fra il 1468 ed il 1477; e ne rendeva conto al Capitolo il 14 marzo 1477 (16). E la spesa tornava a proposito, poichè la cura d'anime di questa chiesa era stata accresciuta dal vescovo Ludovico di quelle del San Gioannni e del Sant'Ippolito nel 1443 (17). Ma nel 1450 fu unita con le altre due chiese alla sacrestia del duomo *via ed occhio di tutto il divino uffizio* (18), la quale, godendone le rendite, ne affidava la parrocchialità ad un curato, che col tempo ebbe anche titolo di canonico.

NOTE AL CAPITOLO III.

(1) T. Chiuso, cfr., vol. I.

(2) Manoscritto del Capitolo Vercellese.

(3) Manoscritto pubblicato dal Mombrizio, *Sanctuarium*, vol. II, Milano, nel 1475. Forse questi atti furono composti su altri più antichi nel 906, quando Guglielmo, vescovo di Torino, trasportò le reliquie di san Secondo dalla basilica del Santo, eretta presso la Dora Riparia, nel duomo torinese.

(4) ... « Simili modo etiam intra ipsius claustra in oratorio Sanctae Domini ge-« nitricis semperque Virginis Mariae divina praestantur beneficia. Nam et ad se-« pulcrum christianissimae et sanctae Domini cultricis Juliane, quod ibi situm est, « venerantes concurrunt... ».

(5) Francescantonio Zaccaria, *Della passione e del culto dei santi martiri Solutore, Avventore ed Ottavio*, Torino, Speirani, MDCCCXLIX, pag. 114.

(6) Questo nome ci è dato la prima volta nel 1331. Arch. arciv., *perg.*

(7) Meiranesio, *Pelem. sac.*: « Basilica, quae est cardinali de Sancta Maria etiam « quoque de ac civitate taurino ».

(8) Arch. arciv., *perg.*, cat. 33, 8 luglio.

(9) Arch. cap., *perg.*, 3 dicembre.

(10) Arch. cap., *perg*, 3 agosto 1301.

(11) Arch. cap., *perg.*, 9 ottobre.

(12) Arch. cap., *sind.*, 13 dicembre 1491.

(13) Arch. arciv., *prot.*, 1479. — Arch. cap., *sind.*, 1488 e 1492: « Un ampar-« tem cappelle Sancte Marie ».

(14) Arch. cap., *sind.* 1488: « Et ubi moratur lampiarium magnum ».

(15) Arch. arciv., *Visita pastor.*

(16) Bib. del re, *Miscell. doc. pat.*, vol. 64.

(17) La cura era retta nel 1274 da un cappellano nominato dal Capitolo. Bib. del re, *Necrologio del San Salvatore*. Nel 1331 era affidata ad un canonico non insignito di ufficio o dignità, il quale si faceva sostituire da un curato o vicario. Arch. cap., *perg.*, 3 aprile. Nel 1403 ne era investito un canonico diacono. Arch. arciv., *prot.* 22, f. 9.

(18) Arch. cap., *atti.*, 31 ottobre.

SOMMARIO DEL CAPITOLO IV.

Paramenti ed argenteria — Povertà del duomo nel secolo XIV — Doni del vescovo Ludovico di Romagnano — Tessuti ed arazzi — Gl'inventari del 1467 e del 1481 — Doni del vescovo Gioanni di Compeys — Tesoro della sacrestia sul finire del quattrocento.

CAPITOLO IV.

IL MAGGIOR numero delle chiese torinesi durò povero di sacri arredi fino alla prima metà del quattrocento. Basta a testimoniarcelo la visita pastorale fatta dal vescovo Giòanni nel 1368 (1) al duomo ed alle principali chiese della città, e lo statuto capitolare del 1277, che costrinse i canonici ad aiutare ogni anno la sacrestia di trenta soldi di viennesi, ai quali ne doveva aggiungere altrettanti chi si fosse assentato dal coro più di sei mesi. Nè si trova cenno di altre largizioni oltre quella d'un calice d'argento del valsente di cento soldi di viennesi donato al Capitolo da Alasina La Roba nel 1349 (2); di una pisside d'argento fino del peso di cinquanta oncie, donatole dal vescovo Gioanni nel 1388 (3); di un pastorale e di un paramentale completo regalati dal medesimo in anno ignoto (4).

Nel 1404 Ludovico di Savoia principe di Acaia invitava la credenza torinese a far lavorare un braccio nel quale si custodissero certe reliquie che egli aveva date al Capitolo (5). Le bolle del papa Eugenio IV del 1432 deploravano peranco la povertà di libri, di calici e di arredi; nè fruttò guari alla chiesa la eredità del vescovo Aimone oberata di debiti (6).

Ma il governo del vescovo Ludovico segnò un notevole progresso. Volgendo egli a Roma nel 1443, donò alla chiesa (7) una mitra nuova ingemmata di perle e di diaspri, una fibbia foggiata a specchio o scudetto e riccamente ingemmata da affibbiarne il pluviale (8), un grosso anello pontificale e sei paramentali completi di seta bianca.

Nel 1446 fece pure fare una gran croce capitolare (9); e testando ordinò andassero al Capitolo, e gli rimanessero in perpetuo, le tappezzerie di seta, di velluto e di lino fregiate allo stemma di sua famiglia (10), la mitra (11), il pastorale (12), un calice col suo stemma (13) ed i suoi libri di diritto canonico (14).

Si trova pure cenno di mastro Andrea De Molineriis, orafo di Pinerolo, il quale lavorò nel 1445 (15) per il Capitolo torinese la gran croce capitolare d'argento del peso di 45 marchi e tre oncie (16).

L'inventario del tesoro capitolare redatto nel 1467 (17) poteva perciò annotare con particolare menzione parecchi paramentali istoriati e tre di velluto, un pallio di broccato oro e seta, un altro di broccato velluto, alcune pianete dello stesso, una gran croce d'argento fregiata d'immagini, due altre dello stesso metallo, due bastoni capitolari d'argento (18), undici calici dello stesso schietti o dorati, una pisside d'argento dorato ed un'altra di rame argentato, un turibolo, una pace (19) ed un reliquiario d'argento di San Secondo, che era stato fabbricato nel 1422 dal Capitolo coll'aiuto del Comune (20) e si teneva nel 1468 nella sacrestia (21). Quest'ultimo, oggi perduto, trovasi descritto nel 1505, quale una *immagine d'argento di San Secondo con sua cassa di rame dorata* (22), nel 1567 come *San Secondo col suo castello ed altri suoi ornamenti* (23); e meglio nel 1584 era detto *un mausoleo di rame dorato, sul quale sorgeva una statua di uomo armato di clava e lavorata d'argento* (24). Nel 1727 invece la cassa era detta *teca d'argento, a modo di castello, nel mezzo della quale sorge una torre d'argento, sovr'essa una statua d'uomo loricato dello stesso metallo e armato di clava e di elmo, quale macchina era stata lavorata a spese del Comune, come appariva dallo stemma di esso impresso sulla teca* (25). Di questo prezioso cimelio si trova un ultimo ricordo in una storia del Santo pubblicata nel 1734 (26) e nella raccolta del Gallizia (27), dalle quali risulta che la statua del Santo recava nella destra la mazza, nella sinistra lo scudo e sul petto la croce della sua legione. Non vuolsi finalmente tacere del calice detto volgarmente del Miracolo del Sacramento, perchè si crede che il vescovo Ludovico vi abbia ricevuto l'ostia miracolosamente ridiscesavi nel 1453.

Ricca collezione di tappezzerie e di arazzi si trova pure ricordata nell'inventario del 1467, il quale registra due tappeti turcheschi, due altri grandi all'arme del vescovo Ludovico, due piccoli per altare, un arazzo antico ad opera d'uomini e di animali, uno rosso con motti tedeschi, quello di Sansone e di Aristotile, due pancali di seta lavorata ad uccelli ed altri tre allo stemma del medesimo vescovo.

Gioanni di Compeys non fu meno munifico del suo predecessore, chè nel 1475 (28) donò al Capitolo un grande e nobilissimo reliquiario per portare il Santissimo (29), un bastone pastorale (30), le gioie incastonate nella mitra, cinque tappeti di gran forma da ornare la porta della sacrestia e da porre sulle panche, altri da mettere sotto la croce, una pace

preziosa e bellissima d'argento ornata di rubini e saffiri (31), due pluviali di velluto cilestrino, due di nero, uno di seta bianca e porporina *meravigliosamente intessuto di velluto e di triplice oro*, un altro pure bellissimo di broccato oro su velluto violaceo, un palio di alto basso oro suoro, ed altri ancora di velluto violaceo e di damasco cilestrino broccato oro (32). Ma sopra il tutto faceva splendida mostra un lampadario carico di cento lampade da accendersi nei primi e nei secondi vespri nonchè a mattutino ed a messa nelle ventisette festività (33), che pur troppo fu disfatto nella distruzione del duomo, nè più trovasi ricordato dappoi (34).

Oltre a questi cimelii si serbavano nel 1481 (35), nella sacrestia del Capitolo, calici all'arme dei Romagnano (36), dei Barbarino, dei Calcagno e dei Cavaglià, nobili torinesi, dei principi di Piemonte, dei De Madiis, del canonico Guglielmo Caccia (37) e di altri torinesi (38); la croce piccola capitolare fregiata nel crocefisso di quattro immagini d'angeli lavorate di smalto (39); undici tappeti, tre pancali, due cuscini, una tela istoriata, sette pallii, venti pluviali, venti pianete ed altri paramentali, fra i quali le pianete fatte per le cappelle di San Solutore e di Santa Caterina con la cotta d'alto basso oro allo stemma dei Romagnano legata da Antonio conte di Pollenzo e con la veste di cremesino broccata oro di sua moglie, e quelle venute dalle mogli di Giacobino di San Giorgio celebre giureconsulto e professore e di Antonio Champions presidente del Senato cismontano, dal preposto Gioanni di Vische, dalla dama De La Balme, da Damiano Barbarino cancelliere del vescovo, dal celebre medico Pantaleone da Confienza e da Angelino Ferrerio professore di leggi nello Studio torinese.

Non vuolsi infine ommettere il paramentale completo di broccato violaceo fregiato all'arme dei Della Rovere, che il cardinale Domenico regalò col relativo pallio all'altar maggiore del San Gioanni nel 1484 (40).

NOTE AL CAPITOLO IV.

(1) ARCH. ARCIV., *prot.*

(2) ARCH. CAP., *perg.*, 2 novembre.

(3) ARCH. ARCIV., *prot.* 19, f. 40.

(4) ARCH. CAP., *inventario del 1481* : « Item planeta unam capa subdiaconatum « diaconatum. R. quondam Dui epi Johannis « invent, 1505 »: Item alia planeta sete « rubei coloris antiqui que planeta dicitur esse BEATI Epi Johannis, parvi tamen « valoris ».

(5) ORDIN. COM., 11 maggio. Manca però la deliberazione; nè gl'inventari del Capitolo fanno cenno di tale reliquiario.

(6) ARCH. CAP., *sind.*, 1449. Fra le sostanze di Aimone si trovarono otto tazze d'argento, un collare dello stesso metallo dorato e lavorato di smalto, una fibbia, un anello d' oro e di smalto e 476 coralli che egli aveva avuti in pegno da maestro Urbanino da Pavia. Ciò radicò forse la fama di usuraio, onde il fisco accusollo dopo morte.

(7) ARCH. ARCIV., *prot.*

(8) Si ritrova nell'inventario del 1505.

(9) ARCH. CAP., *sind.* Si trova descritta nell'ARCH. CAP., *invent.* del 1467, 1481, e 1505.

(10) Si ritrovano negli *invent.* del 1467, 1505, 1567 e 1575.

(11) È nell'*invent.* del 1505.

(12) *Invent.* del 1505.

(13) « Cum uno crucifixo in medio armorum ». *Invent.* 1481.

(14) Questa largizione è pure ricordata in BOSIO, in MEIRANESIO, *Pedemantium sacrum*. A. BOSIO, *Illustrazione funebre di Franceschino da Voghera.*

(15) ARCH. CAP., *atti*, vol. 20, 24 novembre.

(16) Ricordata negli *invent.* del 1467, 1481 e 1505.

(17) Edito in parte da T. CHIUSO, *La chiesa in Piemonte.*

(18) *Invent.* 1481, 1505 e 1567.

(19) *Invent.* 1505, 1567.

(20) ORDIN. COM., 22 maggio.

(21) ARCH. CAP., *statuti*.

(22) *Invent.*

(23) *Invent.*

(24) ARCH. ARCIV., *Visita pastor.*

(25) ARCH. ARCIV., *Visita pastor.*: « In vase argenteo rotundo intus magna techa « argentea ad instar arcis constructa in cuius medio exurgit turris pariter argentea « et super illam habetur statua hominis thorace laminis argenteis confectu armati « gerentis clauam in manu ad instar hominis catafracti armatis militie sertum pa- « riter argenteum in capite referentis, que tota machina constructa est sumptibus « huius illustrissime Ciuitatis, ut apparet ex stemmate in base ipsius teche impresso « et vidit illam claudi clauibus in posteriori parte ».

(26) Edita in Torino sotto gli auspicii dell'abate Gio. Giuseppe Luca Colombardo priore della Compagnia di San Secondo.

(27) *Vite dei Santi.*

(28) ARCH. ARCIV., *prot.* 36, f. 216.

(29) Ritrovasi nell'*invent.* del 1481.

(30) *Invent.* 1481, 1505, 1567, 1575.

(31) Id. id. id. id. id.

(32) *Invent.* 1481.

(33) ARCH. CAP., *atti*, 30 maggio 1481: Obbligo per mille fiorini di capitale per mantenere la luminaria al lampadario del duomo.

(34) ARCH. CAP., *sind.*, 17 marzo 1492: « lib. pro disiungendo lampadar ».

(35) *Inventario.*

(36) Ritrovasi nell'*invent.* del 1505.

(37) È nell'*invent.* del 1505, ma sappiamo che il Caccia morì sul finire del secolo precedente.

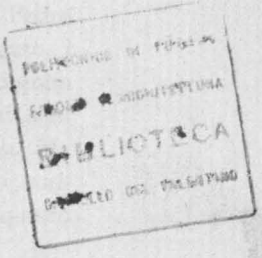
(38) Uno donato da Margherita de Bosco, come da scritta incisavi; ed un altro segnato nell'anello con le lettere A. V. F. che erano la divisa dei Compeys.

(39) Così nell'*invent.* del 1505.

(40) ARCH. ARCIV., *prot.* 37, f. 84^{v}.
Nel secolo XV i Della Rovere diedero al Capitolo i seguenti canonici:
1413-1430, Solutore, arcidiacono;
1455-1471, Antonieto di Bonifacio;
1478 — Domenico, preposto e poi vescovo e cardinale;
1494 — Gio. Ludovico;
1494, nov. Gio. Francesco.

SOMMARIO DEL CAPITOLO V.

La biblioteca del Capitolo — Bibbie, messali, manuali, antifonarii, statuti — Gioanni De Desio da Milano, alluminatore — I codici dei vescovi Ludovico di Romagnano e Gioanni di Compeys — Gioanni De Via, Bartolomeo da Gallarate e Cristoforo De Sexto da Milano alluminano i codici capitolari.



CAPITOLO V.

U IL vecchio duomo ricco di libri liturgici, corali e di diritto civile e canonico.

È noto che i monaci della Novalesa, fuggiti in Torino per scampare alla rabbia dei Saraceni, diedero in deposito, e poscia in pegno, seimila e seicento volumi al preposto Ricolfo (1), il quale, non soddisfatto, se li ritenne; e vuolsi che sì ricca collezione fosse da lui deposta nell'Archivio capitolare (2). Si affermò anzi, non sappiamo con qual fondamento di verità, che il vescovo Landolfo e l'arcidiacono Ottone, vissuti nel 1096, abbiano dato al Capitolo altri volumi (3).

Fu alluminato nel secolo XI o nel precedente un grosso volume in pergamena serbato tuttodì nell' Archivio capitolare, fregiato di grandi lettere unciali, e contenente la *Genesi,* l'*Esodo,* il *Levitico,* i *Numeri,* il *Deuteronomio,* il *Libro di Giosuè,* quello dei *Giudici,* di *Ruth,* dei *Re,* di *Isaia,* di *Geremia,* di *Baruch,* le *Profezie di Davide* ed il *Salterio,* preceduti dalla nota lettera di San Gerolamo (4). Nelle lettere unciali sono effigiati Geremia, Isaia, un re con paggio ed un angelo che scende dal cielo e due personaggi, e nel *Deuteronomio* il Padre Eterno che parla ad alcuni ascoltanti. Il tipo delle figure, i fregi a disegni geometrici, gli abiti e il carattere appartengono al fare bizantino ed hanno riscontro in codici dei primi anni del secolo XI, conservati nell'Archivio capitolare d'Ivrea. Ma s'ignora quando questo codice sia venuto al Capitolo torinese (5). Da esso furono tratte alcune delle iniziali che fregiano questo scritto.

È certo invece che il vescovo Tomaso, dei principi d'Acaia, diede al Capitolo fra il 1348 ed il 1362 un grande messale che si conservava ancora nell'Archivio del duomo nel 1481 (6) e nel 1505 (7).

Appartiene al secolo XIV (8) od al XV un *manuale secundum usum et consuetudinem ecclesie taurinensis*, che si conserva nel medesimo archivio, nel quale è premesso il calendario della chiesa torinese con la indicazione dei Santi suoi particolari e delle lezioni proprie del loro uffizio (9).

Nella prima metà del quattrocento Francesco Rajnaudi da Villarbasse, preposto del duomo, donava al Capitolo un messale grande (10).

Si trova pure cenno di un Gioanni De Desio da Milano mastro alluminatore il quale addì 6 febbraio del 1448 ebbe incarico dal Capitolo di scrivere, annotare ed alluminare un antifonario istoriato a lettere unciali grosse e minori, e n'ebbe promessa di 250 fiorini, oltre l'oro e le pergamene (11), che furongli pagati in quell'anno medesimo (12).

Il De Desio continuava a lavorare intorno a quello, o ad un altro libro di canto (13), nel maggio del 1454, in cui gli furono pagati cento fiorini, e nell'anno seguente in cui gli furono inviati a Milano due canonici per ritirare i libri di canto od antifonario da lui scritto e notato, e per invitarlo a venire col figlio Giacomo in Torino a terminarvi l'opera sua (14). E gli inviati riferirono aver pattuito la venuta del De Desio, al quale fu infatti pagata nel 1456 una certa somma per l'antifonario (15). Questo lavoro di lunga lena è probabilmente l'antifonario diviso in sette volumi che sta tuttodì nell'Archivio capitolare (16), alluminato a lettere unciali, quali maggiori e quali minori, a disegno corretto, con fogliami poco dissimili fra loro di stile gotico e di colorito vivace. Il disegno ed una nota, che reca *in vigilia Sancti Johannis*, rivelano il carattere del tempo in cui l'opera fu scritta.

Il Capitolo possedeva nel 1467 nove messali, tre breviari, uno dei quali munito di catena, tre salterii, nove epistolarii, dodici antifonarii, un altro grande, un graduale, tre libri di canto, una bibbia di gran formato, undici leggendarii, un'esposizione del Vangelo, un volume di discorsi, due di omelie, il libro di Geremia, la regola di san Basilio, un'epistola di san Gerolamo, ed altri ancora che formavano in tutto una collezione di sessantasei volumi.

Nell'anno seguente i canonici fecero trascrivere su volumetto cartaceo illustrato con lettera unciale gli *statuti* del Capitolo, riveduti ed approvati dal vescovo Ludovico il 7 di ottobre del 1468; volume che si conserva tuttodì nel loro archivio.

Lo stesso vescovo legò nel 1468 alla Canonica tutti i suoi libri di diritto ecclesiastico ed un pontificale grande (17), vietando esportarli dalla biblioteca, e permettendo solamente mutuarli con cauzione a quelli fra i Romagnano che volessero giovarsene per conseguire la laurea (18). È probabile che abbiano appartenuto a questa collezione i 20 volumi di diritto muniti di catene, ed altri 17 che esistevano ancora nell'Archivio

capitolare nel 1505 (19) e che furono venduti con altri sessantatre volumi nel 1567 (20).

Venne pure da quel vescovo al Capitolo il grosso messale alluminato a lettere unciali con figure di colore oscuro, dai lineamenti duri e dall'espressione triste, che si conserva nel medesimo archivio; poichè in fondo alla prima pagina del volume è dipinto lo stemma dei Romagnano fregiato della mitra episcopale. Pare ne faccia menzione l'inventario capitolare del 1467, e che esso fosse un tutto col messale grande nuovo che nell'inventario del 1481 leggesi dato dal vescovo Ludovico alla cappella degli Innocenti (21), e che in quelli del 1481, 1567 e 1575 è descritto fregiato dell'arme del vescovo stesso.

Furono pure suoi due altri codici. Uno di essi sta tuttodì nell'Archivio del Capitolo col titolo di antifonario, scritto in carattere grosso, con lettere unciali alluminate a colori vivaci ed a figure di scuola francese (22), fregiato in diverse pagine della stemma dei Romagnano. L'altro, che trovasi solamente ricordato nel 1481, nel 1505 e nel 1567 (23), era un breviario alluminato con lo stemma suddetto, ed era stato legato parimenti dal vescovo Ludovico al collegio degli Innocenti (24).

Il vescovo di Compeys aggiunse alla raccolta un bellissimo messale grande cartaceo che si conservava ancora in archivio nel 1505 (25) e nel 1567.

Nell'aprile del 1488 il Capitolo comprava da Francesco De Silva (26), servitore dei maestri librai Cristoforo e Martino De Sexto da Milano, le pergamene occorrenti per trascrivere un salterio pel quale era stata destinata una somma dal defunto canonico Gioanni De Placencia (27), e le mandava a Milano, dove il sacerdote Gioanni Brune scrisse il testo, Giacobino Davia o De Via annotò od alluminò la prima parte del Salterio, Cristoforo De Sexto l'ultima parte e padre Bartolomeo De Gallarate ne alluminò i paragrafi (28).

Lo stesso Bartolomeo lavorò anche in Torino nel 1491 a scrivere ed annotare un *Proprio dei Santi* affidatogli dal Capitolo al prezzo di un fiorino per cadun quaderno (29).

Trovasi tuttodì nell'Archivio capitolare una bibbia di gran formato, scritta in carattere minuto, con piccole lettere unciali alluminate, di lavoro duro e rudimentale e di colorito povero e freddo, che rivela la fine del trecento o la prima metà del quattrocento. Essa appartenne, come si legge scritto in fine del volume, ad Antonio di Romagnano figlio di Gioanni Orsino da Carignano (30), vice-conservatore dello Studio torinese, protonotario apostolico, auditore del cardinale di Sant'Eustachio (31), eletto canonico nel 1456, preposto di Chieri nel 1468, di Barge nel 1485, curato di Oulx nel 1490, arcidiacono di Torino dal 1488, morto nell'agosto del 1495 (32).

E venne pure dai Romagnano al Capitolo un messale, che vi sta tuttodì, il quale incomincia: *Incipit ordo missalis*, ed è fregiato dello

stemma di quella famiglia e trovavasi già nell'Archivio capitolare nel 1505 (33).

Trovasi finalmente cenno di libri capitolari scritti ed annotati da Gioanni Francesco da Vimercate frate antoniano, ed alluminati dal sunnominato maestro Bartolomeo da Gallarate nel 1494 (34).

Fu danno irreparabile che un così prezioso tesoro artistico sia andato disperso nella distruzione del vecchio duomo. Difatto addì 17 febbraio del 1492 l'armadio grande della sacrestia, nel quale si custodivano le scritture, tolta l'arca che conteneva gli arredi, rotto da Amedeo Albini, per ordine del Capitolo, il *reliquiario* (35) dell'altar maggiore (36), trasportati su sette carri al castello di Vinovo il reliquiario di San Secondo, le reliquie, i paramentali, i calici, le croci, e le altre cose più preziose (37), molta parte di essi andò smarrita o trafugata, nè più tornò al Capitolo, sebbene nei primi anni del secolo seguente emanasse bolla di scomunica contro i detentori.

NOTE AL CAPITOLO V.

(1) M. H. P., SCRIPTOR, *Chron. Novalie.*

(2) MEIRANESIO, cfr.

(3) MEIRANESIO, cfr., il quale promise pubblicare un frammento di elenco di tali libri avuto da Paolo Angelo Carena. Ma si può dubitare sia questa una delle falsificazioni che gli vengono attribuite.

(4) La lettera contiene il noto passo: « Habes hic amantissimum tui fratrem Eu-
« sebium, qui litterarum tuarum michi gratiam duplicavit, referens honestatem morum
« tuorum, contemptum seculi, fidem amicitie, amorem, XPI ».

(5) Nell'*inventario capitolare* del 1497 si trovano annotati: « Librum bibie magni
« voluminis et aliud librum bibie minoris voluminis cuius prima riga incipit detulit.
« — Aliud librum bibie minoris cuius secunda linea incipit Joachim. — Item aliud
« librum vetus bibie quod incipit in principio creavit deus signatum per litteram *M.*
« — Item aliud librum bibie sine principio cuius prima linea incipit fructus ventris
« tui, signatum per litteram *N* ». Ma il codice di cui scriviamo non ha questi segni.

Nell'*invent.* del 1505 si trova un gran volume della bibbia in pergamena, due altre bibbie minori ed una che incomincia *creavit deus*, che non si legge nel nostro codice.

In quello del 1567 una bibbia in pergamena *ad manum cum cathena ferri in choro.*

In quello del 1575 una bibbia *in carta pecorina antiquissima et breviata;* ed una più grande in pergamena con catena in ferro.

(6) ARCH. CAP., *invent.* del 1481: « Item aliud magnum missale venerabilis ca-
« pituli datum per episcopum thomam ».

(7) *Invent.*

(8) T. CHIUSO, cfr. pag. 16.

(9) È posteriore a san Domenico che già vi è notato: vi sono però aggiunti da altra mano san Tomaso d'Aquino e san Rocco, la festa del miracolo del Sacramento (1453) colle parole: *inventio corporis Christi,* e san Vittore vescovo (di Torino?)

Il manuale incomincia: *Ecce dies veniunt;* ora nell'inventario capitolare del 1467 è segnato: « Item librum num album cantus cuius prima riga incipit *ecce dies ve-*
niunt; ma quello di cui scriviamo non è libro di canto. Nello stesso inventario è pure indicato: « Item aliud librum manuale anticum paruum quod incipit *egredietur* signa-

« tum tali signo ». In quello del 1481 sono segnati due manuali, uno nel 1505, e due nel 1567.

(10) ARCH. CAP., *invent.* del 1481 e 1505. Il Rajnaudi era preposto nel 1411 e nel 1422.

(11) ARCH CAP., *atti*, vol. 20, 6 febbraio.

(12) ARCH. CAP., *sind.*

(13) *Pro libro nouo cantus, sind.*

(14) ARCH. CAP., *sind.*

(15) ARCH. CAP., *sind.*, 1496.

(16) Nell'*invent.* del 1467 si trova: « Antiphonaria noua septem per totum an- « num tam ferialia quam festiva ». — In quello del 1481 sono pure ricordati sotto il titolo di: « Antiphonaria septem noua in magna forma ad usum huius ecclesie per totum annum tam ferialia quam festiva ». — In quello del 1505 si trovano descritti nello stesso numero e modo, ma vi si trovano pure segnati altri 7 *antifonarii ad uso romano nuovamente comprati pel Capitolo.* — Nell'*invent.* del 1567 si trovano 7 *antifonarii in pergamena usitati*, e 6 *in pergamena antichi.*

(17) L'*invent.* del 1505 lo descrive: « Item unum pontificale magnum cum lit- « teris aureis magnis et paruis cuius prima linea primi folii incipit ordo septem ec- « clesiasticorum ». Esso esiste dunque, ed è quello con molte unciali a fiori e rabeschi senza figure col titolo *pontificale ad manus* che incomincia colle parole: *Ordo septem ecclesiasticorum.*

(18) ARCH. CAP., *atti.*

(19) *Invent.* Furono mutuati ad Amedeo di Romagnano, vescovo di Mondovì e cancelliere dello Studio torinese, e restituiti al Capitolo dal conservatore dello Studio il 10 di aprile 1509, come da nota dell'inventario stesso.

(20) *Inventario.*

(21) « Primo missale magnum nouum in pergamena cum armis quondam R. D. « Ludovici de Romagnano episcopi thaurinensis relictum per ipsum quondam domi- « num episcopum capelle innocentium ». — E ciò si ripete nell'*invent.* del 1505. — In quello del 1567 è detto *modo est copertum viridi.*

(22) Sul fare di quelle che si vedono nel codice del *Chevalier Errant* di Tomaso de Saluzzo, esistente nella Biblioteca Nazionale di Torino.

(23) *Inventario.*

(24) *Invent.*: « Item breviarium unum magnum eciam cum armis predictis re- « lictum ut supra ».

(25) *Invent.* 1505: « Item unum Pulcherrimum missale magnum in carta relictum « per de Compesio ». — In quello del 1567 è detto: « Cum armis de Compesio et « clauaturis argenti deaurati in quibus sunt depicta arma episcopi de Compesio ». Il Placencia era canonico nel 1483 e preposto di Roleto.

(26) Francesco Silva apprese l'arte dello stampatore in Asti dall'Arduino nel 1475. — Dopo un periodo di vita ignota a noi, appare stampatore in Torino il 25 maggio 1495 col *Fior di Virtù*, primo libro autentico stampato fra noi in volgare italiano.

Nei conti del Tes. Gen. 14 ott. 1495 risulta che era libraio e legatore di Corte e così pure il 27 apr. 1496; ma la professione di libraio comprendeva anche il tipografo. (VERNAZZA, *Diz. d.i tipog*, parte inedita, Bib. del Re).

(27) Era canonico il 14 di maggio 1461.

(28) ARCH. CAP., *sind.*, 1488: « Item datas magistro Bartholomeo miniatori qui « miniavit psalterium D. jo. Placiencie usque addixit die 1ª decembris, ff. XIII, g. VI ». Più sopra si trova: « Et die XV novembris datas domino Johanni Brune pro psal- « terio quod fecit videlicet pro eis quae deficiebunt michi de illis quondam d. jo. « Placencie, ff. IX ».

« Item datas die XVIII novembris magistro Jacobino davia pro arra furnimenti « psalterii, ff. III, g. III ».

« Item datas magistro Jacobino de Via pro resta primi furnimenti prime partis « psalterii et ff. I, g. IIII ».

« Item datas die XVIII decembris domino Johanni Brune pro psalterio per eum « scriptum et pro pergamena, ff. IIII, g. III ».

« Item datas magistro Bartholomeo miniatori pro paragrafis psalterii, ff., g. X ».

« Item datas die XI aprillis magistro Cristoforo de Sexto pro furnimento ultime « partis psalterii, ff. IIII, g. II ».

« Secuntur ea que spen. pro libris Capituli taurinensis. Item datas die XXIX « aprilis magistro Francischo de Silua seruitori magistri Cristofori de Sexto de Medio- « lano ducatos septem ».

« Item die nona nouembris magistro Martino de Sexto de Mediolano pro « quinternis XVI bergamene ».

« Item datas XXI aprilis magistro Cristoforo librario pro quinternis triginta ber- « gamene ducatos quindecimi ».

« Item datas Zeruto qui ivit Mediolanum ad portandum dictos quinternos ».

(29) *Sind.*, 1489: « Anno domini MCCCCLXXXIX feci forn. cum R. Padre domino « magistro Bartholomeo de Mediolano pro notando et scribando proprium sanctorum « et promisit scribere et noctare pro singulo caderno, ff. I, et hoc factum fuit de « mandato Capitulo ».

« Secuntur ea que dedi magistro Bartholomeo miniatori de Galarate, » 24 marzo « in denaro, ff. VII, g. VI ». E seguono i pagamenti fino al 13 aprile del 1491 in denari, grano, vesti, etc., il che prova che lavorava in Torino *in studiolo ubi scribit dictos libros*. In tutto detto tempo, gli diede ff. 72, grossi 1.

(30) Gio. Orsino *alias* De Bout sposò il 18 maggio 1424 Maria di Compeys figlia di Francesco. ARCH. DI STATO, *prot. duc.*, vol. 70, f. 456.

(31) « Ista biblia est mei Anthoni de Romagnano canonici taurinensis proto- « notarii apostolici auditorisque rev^mi in Crispo patris et domini domini cardinalis « Sancti Eustachii ».

(32) 19 maggio; « Actum in domo reuerendi apostolici prothonotarii, domini « Anthonii ex marchionibus Romagnani archidiaconi maioris ecclesie thaurinensis ». ARCH. CAP., *atti*. Era preposto di Barge nel 1485, vice-conservatore dello Studio torinese nel 1486, curato di Oulx nel 1490, e dottore in leggi.

(33) *Invent.*: « Unum missale antiquum in pergamena cuius prima linea incipit « *Ordo missalis* ».

(34) ARCH. CAP., *sind.*, 1494: « Die prima septembris. Ego frater Johannes Fran- « cischus de Vicomercato ordinis Sancti Antonii scriptor et anotator librarum ec- « clesie cathedralis thaurinensis facto finali computo cum reuerendo domino Mer-

« churino Ferreri canonicho et sindicho fabrice dicte ecclesie. Confiteor habuisse et « recepisse pro tota opera completa usque in presentem diem videlicet a venerabili « domino, etc., etc., omnibus computatis videlicet anotatura, scriptura, cinaprio et « vernicibus et raspatura cartarum, « ff. LXVIIII or gr. I. Omnes summe ascendunt « ad ff. C et XXIII et gr. I, etc., etc. ».

(35) Forse il tabernacolo.

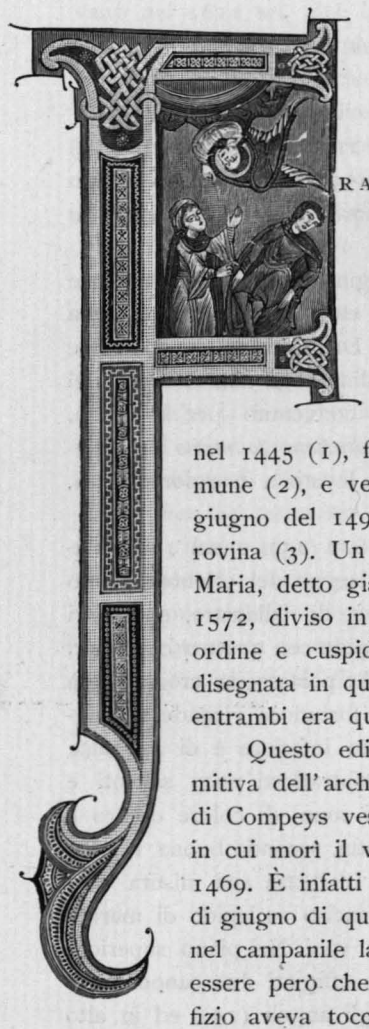
(36) ARCH. CAP., *sind.*: « It. dat. magistro Amedeo Albini die XVII marcii pro « frangendo reliquiarium ».

(37) ARCH. CAP., *sind.*, 1493: « Item datas R. dno preposito domino Ludovico « Ruere pro mutatione bonorum preciosorum, videlicet Sancti Secundi calicum cru- « cum ac omnium reliquiarum paramentorum, a pallatio episcopali ad vicum nouum « eundo et redeundo pro conducta caratarum VII ».

SOMMARIO DEL CAPITOLO VI.

Le antiche torri campanarie del duomo — La nuova torre eretta nel 1469 — Le campane, il campanone e le loro iscrizioni.

CAPITOLO VI.



TRA IL 1468 ed il 1488 sorgeva a cavaliere della porta del San Giovanni il campanile di cui già abbiamo detto. Abbiamo pure fatto cenno di un campanile antico che esisteva nel 1356 tra il Santo Salvatore ed il San Gioanni, che fu riattato nel 1432 mercè bolla di Eugenio IV, ebbe rifatto il cuspide, od altra sommità che avesse, dal vescovo Ludovico e dal Capitolo nel 1445 (1), fu riattato nel 1447 con aiuto dato dal Comune (2), e venne finalmente atterrato, perchè rovinante, nel giugno del 1491 in cui restò morto un individuo sotto la rovina (3). Un altro ne sorgeva pure presso la chiesa di Santa Maria, detto già antico nel 1488 (4), che durava ancora nel 1572, diviso in cinque ordini con due finestre per lato in cadun ordine e cuspide, siccome vedesi ritratto in carta di Torino, disegnata in quell'anno da Gioanni Caracha (5). Diverso da entrambi era quel terzo che sorge tuttodì ad uso del duomo.

Questo edifizio, che conserva in gran parte l'impronta primitiva dell'architettura lombarda, fu eretto a spese di Gioanni di Compeys vescovo di Torino fra il cadere dell'anno 1468, in cui morì il vescovo Ludovico (6), ed il *12 idus iunii* del 1469. È infatti risaputo che il Compeys era già vescovo il 10 di giugno di quell'anno (7), ed il *12 idus iunii* 1469 fu murata nel campanile la lapide che ne ricorda l'erezione. Può anche essere però che questo ricordo sia stato posto quando l'edifizio aveva tocca l'altezza a cui fu murata la lapide, e che sia stato condotto a compimento qualche tempo dopo, perchè ci par breve lo spazio di tempo trascorso dal finire del 1468 al *12 idus iunii*; ed è

POLITECNICO DI TORINO
BIBLIOTECA

poi assolutamente impossibile che la epigrafe sia stata collocata nel *12 idus ianuarii* come taluno volle leggervi (8).

La lapide reca lo stemma del vescovo che era d'ermellino all'aquila d'oro, col capo di rosso e sott'esso la scritta in carattere gotico:

D . IO . D CONPESIO E — TAVRIESIS HEC T FIERI F . CAP	MCCCCLXVIIII XII . I . IVNII

che si può interpretare:

D. jo. de Compesio Episcopus Taurinensis hanc turrim fieri fecit campanariam.

Egli stesso poi ricordava quest'opera sua il 21 di giugno del 1475 (9) e gliene dava ancora elogio il Capitolo nel 1596 (10) facendo cenno della lapide e dello *stemma* che il Compeys *aveva fatto dipingere sulla sommità della torre in ogni sua parte* (11).

Cade quindi al tutto l'ipotesi di chi immaginò (12) che questa torre sia stata levata più alto od eretta a spese del cardinale Domenico Della Rovere; poichè, se è vero che mastro Meo Del Caprina, architetto e costruttore del nuovo duomo, pattuì col cardinale di fare il muro del campanile al prezzo medesimo che era stato convenuto per la chiesa, leggesi altresì nel patto: *intendendo in dicta allocatione lo muro del campanile quando se alzerà*, cioè quando esso fosse levato a maggior altezza, il che non consta sia fatto da mastro Meo.

È poi noto che la torre fu riattata nel 1620 (13), e nel 1720 Vittorio Amedeo II aveva divisato compierla su disegno del celebre Filippo Juvara. La sommità doveva ornarsi di colonne, di balaustre, e di altri fregi di pietra di Chianoc e finire in vago cuspide con quattro candelieri sorgenti dagli angoli ed in una palla di rame che portasse la croce. E già nel 1722 se ne era appaltata l'opera, che, per fortunose vicende sopraggiunte, non potè essere eseguita (14). La parte inferiore è di semplice e rude aspetto con risalti angolari a mo' di contrafforti poco salienti e cornici a sega senza archetti. Seghe e mattoni sono di colore oscuro e di ruvido impasto; corretta la muratura condotta, secondo buona regola, a mattoni avvicendati per testa e per faccia. L'altezza sua misura 214 gradini; sopra la porticina d'ingresso si legge inciso su lapide di marmo *Soli deo*, ed il primo piano è diviso in quattro vani. Nel piano superiore si vedono due quadri, nell'uno dei quali sono effigiati due canonici genuflessi davanti alla santa Sindone portata dagli angeli (15), ed in alto la B. V. e San Gioanni Battista in atteggiamento di proteggere Torino cinta di bastioni; e nell'altro il ritratto di un canonico.

Nel 1342 si fuse una campana grossa (16); due se ne rifusero nel 1351 (17), e due anni dopo venne gittato il campanone (18): ma poco dopo i sacri bronzi caddero infranti, sicchè *muta restonne la chiesa e la città*, ed il 26 di ottobre del 1356 il vescovo accordò indulgenze per rifarli (19). Poco prima del 1470 la torre del Compeys fu dotata d'una campana grossa e nuova (20) fusa da Tomaso Mirardi da Annecy, e di due minori gittate da Micheleto Pogeti torinese (21). Nel 1511 la torre aveva tre bronzi detti la *Vecchia*, la *Minoia* ed il *Predicatore*; e fra il 1520 ed il 1549 il cardinale Innocenzo amministratore perpetuo della diocesi fece fondere un campanone nuovo che portava il suo stemma. Nel 1552 la *Vecchia* era scomparsa, ma rimanevano le altre alle quali eransi aggiunte la *Mediocre*, la *Moncaleria*, e la *Piccola*. Se ne noveravano nel 1611 sei, cioè la *Minoia*, la *Piccola*, la *Moncaleria*, il *Campanone*, la *Capitolare* e quella della *Consorzia* propria della Compagnia di San Gioanni Battista, che nel 1649 serviva all'orologio francese. Il *Campanone*, rifuso dagli arcivescovi Broglia e Bergera, ha la leggenda: *Perieram innocens impio percussa fulmine quod rursum et clarius viro julii Caesaris Bergeriae archiep. optimi parentis pietas est tanto sub numine fulmina cur iterum timeam? Anno salutis restituit 1650. Christiana Francisca matre Carolo Emanuele filio Sabaudiae Ducibus Ped. Principibus cypriis Regibus publica populorum felicitate imprecantibus.*

Nel 1635 si gittò una nuova *Capitolare* che venne rifusa nel 1749 (22); ed il Capitolo fece pure lavorare nel 1622 e nel 1658 due nuove campane, una delle quali recava l'emblema capitolare.

Anche la Compagnia di San Secondo volle avere la propria, che, fusa nel 1650, diceva in lettere: *Thebeos milites aeris clangor excitabat ad praelium S. Secundi thebaeorum pro ducis et martyris pium sodalitium non ad secundum sed ad primum aeris campani pulsum ad preces advolat fusum anno 1650.*

Oltre al campanone stanno ancora oggi sulla torre la campana della Compagnia del Crocifisso rinnovata nel 1865, ed un'altra, già nota nel 1756, che porta la seguente leggenda: *Aes sacrum parochiae metropolitanae proprium. I. B. Facio C. Sumptu renovatum 1756.*

NOTE AL CAPITOLO VI.

(1) ARCH. CAP., *sind.*

(2) ORDIN. COM.

(3) ARCH. DI STATO, Sez. III: *Conto di Andrea Marinx ricevitore di Bianca di Savoia*: « Item le IIII^e^ jour dudit moys (giugno 1491) du commandement que dessus « liure a Margarite Frasche a la quelle a este mort son mary dessoubs le clochier « de Sainct Jehan quant le dit cloche tombat, fl. 1 ».

(4) ARCH. CAP., *sind.*: « Ad copertandum ad Sanctam Mariam iusta campanile « antichum », 15 agosto.

(5) Carta annessa all'*Augusta Taurin.* del PINGON.

(6) Testò il 10 di ottobre 1468.

(7) G. B. ADRIANI, *Mem. stor. geneal. degli antichi signori di Sarmatorio.*

(8) A. BOSIO, cfr., il quale lesse IANII invece di IVNII, a meno che, leggendo *ianuari*, si voglia ravvisare nell'iscrizione, non il ricordo dell'erezione, ma del giorno in cui il Compeys fu eletto o consecrato vescovo di Torino, dei quali avvenimenti si ignora la data.

Pel IVNII starebbe anche la circostanza che il Compeys era appunto in Torino il 10 di quel mese, come fu detto.

Potrebbe anche essere che la data in cifre romane, diverse dalla scritta gotica, sia stata aggiunta erroneamente dappoi.

(9) ARCH. ARCIV., *prot.* 36, f. 216: « Item qui fabricari fecit novum campanile « suis propriis pecuniis a fondo usque ad sumum ».

(10) ARCH. CAP., *atti*, vol. 41, 12 luglio.

(11) ARCH. CAP., *sind.* Nel 1485 fu allungata la gran croce che vi sovrastava.

(12) CIBRARIO, *Stor. di Torino*, 2°, pag. 359. — *Almanacco di Torino pel 1879* — Luigi Lupotto — L. USSEGLIO, *Bianca di Monferrato*, confuse questa torre con quella più antica che cadde nel 1491, e lasciò scritto che fu rifatta in tutto od in parte a spese del cardinale.

(13) ARCH. CAP., *atti*, 17 dicembre.

(14) CIBRARIO, cfr.

(15) Appartenne già alla cappellania di Scalenghe dipendente dal Capitolo.

(16) ARCH. COM., *ordinati*.

(17) ARCH. COM., *ordinati*.

(18) ARCH. COM., *ordinati*.

(19) ARCH. CAP.

(20) ARCH. CAP., *atti*, vol. 20, e ORDIN. COM., 11 maggio 1470.

(21) ORDIN. COM., 11 maggio 1470.

(22) ARCH. CAP., *ordin.*, 8 luglio.

SOMMARIO DEL CAPITOLO VII.

Il cardinale Domenico Della Rovere stabilisce di erigere un nuovo duomo. — Distruzione del vecchio. — Inizii del nuovo. — Bianca di Savoia ne pone la prima pietra. — Bernardino de Antrino ed Amedeo da Settignano fiorentini chiamati a lavorarvi. — Marmi cavati da Bussoleno. — Amedeo da Settignano va a Roma. — Vi stipula i capitoli della fabbrica. — Ritorna da Roma. — I De Pinciis fornaciai della fabrica. — L'edifizio è compiuto nel 1498. — Epigrafe che ricorda le vicende della fabbrica. — Bernardino de Antrino e Bartolomeo De Charri ne fanno la piazza e la scala. — Sandrino De Joanne le pile dell'acquasanta. — Franceschino Gaverna le porte. — Forse Amedeo da Settignano i loro stipiti. — Consecrazione del duomo.

CAPITOLO VII.

PRIMA che finisse l'anno 1490, Domenico Della Rovere, cardinale del titolo di San Clemente e vescovo di Torino, divisò atterrare le tre chiese che componevano l'antico duomo e sulle loro rovine innalzare quell'unico che ci è rimasto ad attestare la sua munificenza. Che egli innalzasse l'edifizio a tutta sua spesa, ci consta da lettera che egli medesimo ne scriveva al senatore Pietro Cara il 24 dicembre del 1495 (1); nè gli facevano difetto il denaro e il culto dell'arte.

Nato nel 1440 da Gioanni consignore di Vinovo, di antica stirpe torinese (2), e da Anna Dal Pozzo dei signori di Brandizzo, chierico aveva fatto restaurare la chiesa di Santa Maria di Tivoleto presso Vinovo. Mentre studiava teologia e diritto canonico nell'Università di Torino, e tocco appena il ventunesimo anno, era stato fatto canonico di Ivrea e poco dopo di Losanna. Dimessa nel 1466 la mansione di Ivrea (3), ebbe il 12 maggio 1473 la prepositura del capitolo torinese e ottenne in commenda la prepositura di San Remigio in Carignano (4).

Il 4 di aprile del 1474 gli furono conferte altresì quelle di Rivoli e di Moncalieri. Volle anche fortuna legarlo alle sorti di Francesco Della Rovere papa Sisto IV; il quale, perchè nato in Savona da umile stirpe, bramando risalire a nobiltà di natali, pose il suo sguardo su Domenico e sul fratel suo Cristoforo che forse aveva conosciuti in Chieri (5), e, chiamatili entrambi a Roma, tolse a proteggerli e sublimarli, quasi che gli fossero congiunti d'origine (6). Ond'è che, sebbene Cristoforo non abbia mai emerso per doti e fatti singolari, nondimeno Sisto IV creollo governatore di Castel Sant'Angelo nel 1474, lo consacrò arcivescovo di Tarantasia e diegli

la porpora cardinalizia nel dicembre di detto anno. Domenico poi, tuttochè mediocre nelle lettere, nella dottrina, nel consiglio e nell'ingegno (7), fu da Sisto IV fatto cameriere d'onore (8), protonotario apostolico (9), arciprete di San Pietro, vescovo di Montefiascone, successore del fratello nel governo di Castel Sant'Angelo, cardinale del titolo di San Vitale e poi di San Clemente (10), arcivescovo di Tarantasia (11) e finalmente vescovo di Torino fra il 2 agosto ed il 27 di settembre del 1481.

Nè vuolsi tacere delle cospicue rendite onde fu dotato; imperocchè egli venne accumulando in sè a titolo di commenda le abbazie di San Cristoforo di Vercelli, di San Benedetto di Muleggio (12), di San Marco in Pulcherada (13), di Ambronay in Savoia e di Fossanova presso Terracina, la precettoria di Sant'Antonio in Fossano (14), la prepositura di San Dalmazzo di Torino e pensioni sulle abbazie di San Giusto di Susa, di Sant'Andrea di Vercelli, di Santa Maria di Casanova, e di San Michele della Chiusa nonchè sulla prepositura di Cherasco e sui priorati di Busca e di Borgomasino.

E con i mezzi di fortuna e il suo soggiornare in Roma fra i tanti e chiari artisti, onde Sisto IV si circondava, si radicarono e crebbero in Domenico l'amore e il senso dell'arte. Arciprete di San Pietro, fece innalzare un nobile palazzo appo le scale di quella chiesa, e vi abitò qualche tempo. Sisto IV, edificata la chiesa di Santa Maria del Popolo in Roma, vi diede a Cristoforo la cappella che ora si intitola da Santa Caterina ed a Domenico quella di San Gerolamo; di che il nostro, mortogli il fratello senza che avesse potuto compiere la cappella assegnatagli, fece eseguire in questa parecchi lavori per più di ducento scudi d'oro di camera; chiamò il Pinturicchio a dipingere in quella di San Gerolamo il presepio col Santo titolare (15) ed eresse in questa un mausoleo al fratello. Affidò altresi a Baccio Pontelli l'erezione d'un palazzo in Borgovecchio; fece innalzare la cattedrale di Montefiascone, una villa sul Tevere fra Ponte Molle e la foce dell'Aniene, una casa a Formello nella Campagna ed una nell'isola del lago di Bolsena, un convento a Rignano ed i castelli di Rivalba e di Cinzano in Piemonte (16).

Tante e così belle opere volevano che egli non dimenticasse Torino che gli era stata patria e principio di sua grandezza. Quindi è che, sebbene egli abbia riveduta questa città solamente il 10 di dicembre del 1483 in cui prese solenne possesso della sua sede vescovile (17), e fra il 13 di agosto in cui morì Sisto IV, ed il 29 di agosto del 1484 fosse già ritornato a Roma d' onde non pare che sia più venuto a Torino fino al 1496, nondimeno la prova d'affetto che egli vi lasciò fu degna di lui.

Accensatori generali delle rendite vescovili erano fin dal settembre del 1486 (18) Pietro De Gromis borghese di Biella e Gioanni suo figlio arcidiacono di Ivrea, che fu poi anche arcidiacono di Torino, vicario dei vescovi Domenico e Claudio, e morì arciprete di Vercelli con fama di santità (19). A costoro mandò il cardinale fornissero il denaro occorrente alla riedificazione del nuovo duomo, e diè incarico ad Andrea Provana

suo auditore ed a Luca Dulci suo famigliare di riceverne il conto. Preposto dal Capitolo a pagare gli imprenditori fu il canonico Gioanni Beccuti che era stato pievano di San Ponzio di Dronero (20).

Si cominciò dunque dallo atterrare la chiesa di Santo Salvatore, serbando il San Gioanni alle necessità del culto; e pare che l'opera di distruzione fosse già avviata sul finire del 1490 (21). Il 19 di maggio del 1491 il Capitolo tenne l'ultima sua adunanza nel vecchio duomo, sedendo presso all'altare di San Sebastiano nel San Gioanni, il che induce a credere che avesse già dovuto abbandonare la sua sede ordinaria del Santo Salvatore (22). Ed in tale avviso ci conduce altresì il trovare che prima del 4 giugno 1491 rovinò, o fu atterrato, il vecchio campanile che stava fra il San Gioanni ed il Santo Salvatore, nella qual rovina fu travolto ed ucciso un certo Frasche, alla vedova del quale la Duchessa Bianca fe' dare aiuto di un fiorino (23).

È poi cosa certa che il 24 di maggio l'atterramento del Santo Salvatore doveva essere già in buona parte compiuto, poichè in quel giorno si diè principio a riedificarlo (24); il 22 di luglio il canonico Gioanni Gromis aveva già sborsato pel Cardinale 1093 ducati (25), ed in quel giorno stesso la Duchessa Bianca di Savoia poneva la prima pietra fondamentale della chiesa offrendo all'uopo, come era antica consuetudine del sovrano, dieci fiorini (26).

Frattanto il cardinal Domenico aveva già da Roma presi accordi con otto scultori fiorentini, e fra essi con Bernardino de Antrino *scalpellino,* i quali, partiti da Firenze l'8 di maggio con un mulo dato loro dal Cardinale pel trasporto del bagaglio, erano giunti a Torino dieci giorni (27) dopo. Costoro, recatisi prima del 4 settembre a Saluzzo e particolarmente ad Osasco per cercarvi conci opportuni, avevano poi preferito le cave di Bussolino in Val di Susa già tentate il 1° maggio da altri scalpellini, e nel novembre Bernardino de Antrino continuava ancora ad estrarne conci fino a tutto il 1493 (28).

Pare che con essi, o poco dopo di loro, fosse pure venuto il fiorentino ed architetto Amedeo del Caprina da Settignano, detto volgarmente Mastro Meo; poichè si legge che il 2 di novembre del 1491 partì da Torino alla volta di Roma per trattare col cardinale Domenico della fabbrica del duomo (29).

Nel maggio dunque si aveva già posto mano a riedificare, si avevano perciò preparati in gran parte i disegni e quelli in particolar modo che riguardavano alla pianta della chiesa sotterranea o cripta, e già si avevano le misure e le forme dei conci che si astraevano. Se poi ciò tutto seguisse su disegno di maestro Amedeo o di altri, dirassi in seguito.

Il 13 dicembre maestro Bernardino de Antrino, assente Amedeo da Settignano, aveva già anche finito di atterrare le navi della chiesa di Santa Maria aiutandosi dell'opera di mastro Francesco da Chivasso e di altri compagni di costui (30); e fu pure pagato di quanto aveva speso nelle cave di Bussoleno dal 1° di novembre al 24 dicembre.

Nè si tardò ad abbattere anche la chiesa del San Giovanni; poichè il 17 di febbraio del 1492 si disfacevano i banchi, l'armadio grande delle scritture, l'arca dei paramentali ed altri arredi della sacrestia, si calavano le invetriate della chiesa (31), e il capitolo si radunava fuori di essa nella casa dell'arcidiacono, *attesa la distruzione del tempio* (32). Il 16 di marzo i canonici, adunati nella cappella del vescovo, affidavano ad Amedeo Albini l'incarico di rimuovere il tabernacolo e l'icona dell'altare maggiore (33) che furono infatti tolti dal luogo il giorno seguente (34) insieme cogli stalli del coro, i quali furono trasportati nell'aula del palazzo vescovile ed ivi allogati per farvi il coro del capitolo (35). Sei giorni dopo si portavano nel chiostro canonicale detto *del paradiso* altri arredi della chiesa (36), il 21 di aprile se ne toglievano i banchi, il 4 maggio si calava la gran croce dell'altar maggiore in un coi quadri riponendoli nel medesimo chiostro (37), per guisa che il capitolo continuò poi a sedere nell'aula vescovile fino a tutto il 1495 (38).

Nei mesi che seguirono la fabbrica della cripta avanzò siffattamente che il Gromis rimborsò al Beccuti per somme pagate nel 1492 ducati 2521 in quattro volte (39). Fu dunque d'uopo al Cardinale intendersi coll'architetto sui particolari della chiesa superiore. E qui ecco ritornare in campo maestro Amedeo da Settignano. Si ignora se egli fosse ritornato da Roma alla fabbrica del duomo prima del 1° novembre: è però certo che si lavorò da lui o dai suoi dipendenti da detto giorno fino al 1° di novembre dell'anno seguente, poichè in questo giorno ebbe dal Gromis la somma rilevante di 2790 ducati (40); nè dopo l'11 di novembre del 1492 il canonico Beccuti nulla più pagò (41).

È poi altresì certo che, soggiornando in Roma, Amedeo aveva pattuito col Cardinale il prezzo delle opere che doveva condurre intorno alla chiesa superiore, poichè tali patti furono redatti colà in lingua italiana di mano del Cardinale, e ridotti poi in pubblico atto dai suoi delegati e da Amedeo il 15 novembre del 1492 (42).

Non tornerà discaro intendere come siasi pattuito.

Li capitoli infra lo Reverendissimo Cardinale de Sancto Clemente et maistro mheo.

Et primo lo Reverendissimo Cardinale de Sancto Clemente alloga a mastro mheo del Caprino Da Settignano tuta la fabrica De la chiesa de Turino Cioè mura Tecti incollati pianellati amatonati et ogni qualunque cossa se hauera ad fare in dicta fabrica etiam de ferramenti: cum questo che tuta la ruina excepto li marmi o vero pietre grosse. et ogni altra chossa debra essere et cedere in utilitate desso magistro mheo: cum li pacti et conuencione come ne li capitali seguenti apparera

Et primo mastro mheo al quale pertiene la ruina et ogni altra chosa excepto marmi o vero pietre grosse se obligua et promette ad ogni sua

opera De Magisterio de calcine arene ed altre chose neccessarie dare la canna del muro a la mesura de Roma per uno ducato doro de camera jntendendo lo muro incolato de qua e de la

Item promette et obligase dare la canna del tecto impianellato de dicta fabrica ad ogni sua spesa de magisterio legnami chiodi ferramenti pianelli et coppi per uno ducato doro la canna.

Item promette murare tutti li coni anderano in decta chiesa et rizare colonne tutte a sue spese o vero far pelastri diligentemente lauorati dummodo se misure vodo per pieno et non computarlo più che per muro come di sopra e detto intendendo doue solamente anderanno le colone o vero pilastri de le due nave Et tuto el resto anderà vodo per pieno dale imposte in suso cioè de tutti li archi di pilastri desotto et de sopra et tutte le capelle et capellete et cossì de la sapiencia.

Item promette et obligasse de fare tutti li amattonati de la chiesa a sue spese de matoni arotati et bene lauorati et listati de marmo conuenientemente per uno ducato doro de camera la canna. Dandole monsignore reverendissimo lo marmo o vero altra pietra non lauorata

Item promette fare buon lauoro et de bone calcine et legnami ed ogni altra cossa a iudicio dogni bon maistro Altramente sara in suo dampno et interesse. Intendendo in dicta allocatione lo muro del campanile quando se alzera se habea a pagare al precio prefato.

Et simile condicione offerisce fare de la sapiencia de muri e de tecti et ogni altra chosa al precio soprascripto Et li tramezi de dicta sapiencia incollati de due parte canne tre per doi ducati doro de Camera. et li amatonati bene arrotati canne due per uno ducato doro

Item sia tenuto a metere ogni ferramento sera necessario a la sapiencia et campanile excepto le ferrate de le fenestre de dicta sapiencia.

Item sia tenuto a mettere tutte le ferrate de le fenestre ed ogni ferramenta neccessaria in dicta chiesa

Item sia tenuto cauare et portare via tutto el terreno et ruine de la chiesa campanile et sapiencia et che tutti decti lauori remangano netti

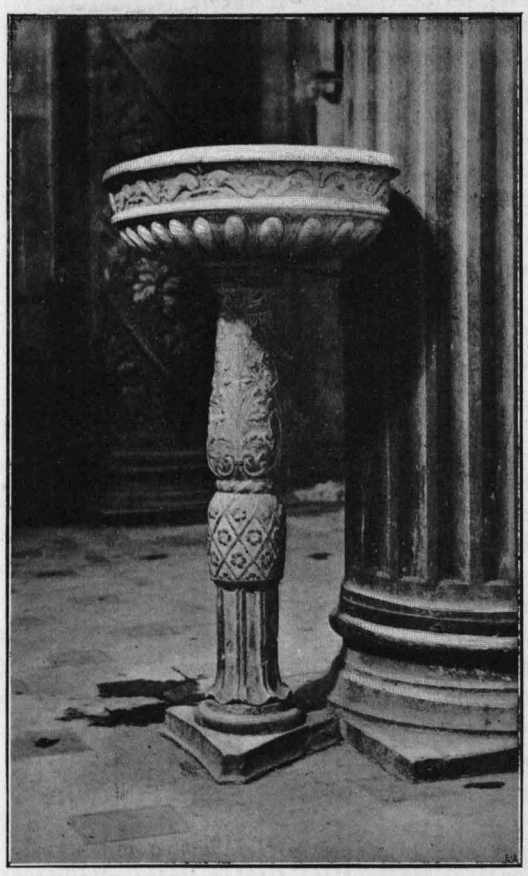
Et tutti li denarii se sono spesi circa decta fabrica excepto quelli de li scarpellini tenerli per receputi et ducati cento che hebe a Roma et tutte altre spese de ogni condicione siano state fatte per insino in questo die presente in dicta fabrica

Et per securta de monsignore reuerendissimo che mastro mheo resti sempre creditore de trecento ducati supra dicta fabrica insino all'ultimo

Ita est. D. Car. Sancti Clementis manu propria.

Sebbene Amedeo, fermato l'atto, partisse da Torino alla volta di Firenze il 17 novembre (43), i lavori furono proseguiti alacremente, trovandosi scritto che gli scalpellini continuarono a lavorare in Bussoleno per tutto il 1493 (44); che Amedeo, ritornato in Torino prima del 31 di luglio di quell'anno, ricevette dal Gromis duemiladucento ducati il 1° di agosto, quattrocentonove il 27 di settembre ed altri quattromila novecento novanta in due volte prima del 2 agosto 1494 (45), e che il mausoleo di Gioanna De La Balme già era stato ricollocato nel coro della nuova chiesa durante il 1493.

Qualche intoppo venne bensì a Mastro Meo dai fratelli Bartolomeo e Bernardino de Pinciis torinesi, i quali, dovendo fornirlo di ducentomila mattoni tratti dalle fornaci che avevano oltre Dora presso la chiusa del fiume (46), al prezzo di quarantatre grossi per cadun migliaio, erano venuti meno al patto; onde egli dovette farli condannare dalla Curia vescovile il 19 di giugno del 1494 (47). Ma i pagamenti fattigli dal Gromis prima del 2 di agosto e poscia prima del 2 di ottobre di quell'anno ci fanno fede che egli aveva continuato nell'opera (48). Egli era anzi in Torino il 2 di ottobre 1494 e presente nel palazzo vescovile quando i procuratori del cardinale fecero quietanza al Gromis delle somme pagate ad esso architetto. Avuti poi dai Pinciis prima del 7 marzo 1495 i mattoni dovutigli, e pattuitene seco loro il 13 di aprile altri venticinquemila con altrettanti cunei per le volte che furongli consegnati prima del 27 di maggio 1496 (49), Amedeo potè por mano alle volte ed agli altri lavori.



Pila dell'acqua santa.

La fabbrica era già molto avanzata addì 5 agosto del 1495 in cui il canonico Mercurino Ferrero dispose per testamento di essere sepolto nella chiesa superiore in una tomba coperta di lapide di marmo che recasse scolpite l'armi sue CON SCRITTA BUONA E ROMANA che dicesse: *Depositum reuerendi patris quondam domini Mercurini Ferrerii canonici huius sacre basilici et suorum parentum agnatorum et cognatorum qui quadraginta annis canonicatui eiusdem ecclesie sibi commisso honestissime prefuit et tenuit humili marmore cessa domus* (50). E veramente i suoi funerali furono fatti nella nuova chiesa l'8 agosto seguente (51), e dopo di essi i canonici vi tennero capitolo il 29 di agosto.

Che se essi ritornarono dappoi fino al 29 di marzo del 1498 a se-

dere nell'aula vecchia o nella nuova del palazzo vescovile (52), leggesi nondimeno che nel 1495 fu dotata la cappella della Visitazione; ed il cardinal Domenico, scrivendo addì 24 dicembre di quell'anno a Pietro Cara, che lo aveva richiesto d'un sito da fondare una cappella nel duomo, già accennava al doppio ordine di chiese che vi si vedeva (53).

Venne anzi egli stesso nel 1496 ad ammirare l'opera della sua munificenza, e potè vedervi già eretta la cappella di Santo Stefano di patronato dei Romagnano, poichè Amedeo di Romagnano vescovo di Mondovì vi eleggeva sua sepoltura il 21 di maggio di tale anno (54).

Sul cadere dell'anno seguente l'edifizio appariva nel suo tutto, bello e fregiato; sicchè Chiaffredo Lanfranco da Chieri lodavane *la mirabile costruzione e ornamentazione* (55). Non è poi dubbio che l'opera fosse compiuta nel 1498, *octavo anno vix integro* dalla sua fondazione, come lasciò scritto uno storico (56) e come ce lo attesta l'epigrafe, che campeggia in alto sulla fronte della chiesa tra le due finestre; la quale, nell'*allectus* ed in *Respublica*, dimostra che fu composta in Roma da valente latinista seguendo modi che occorrono frequenti nelle antiche epigrafi. *Vera*, *bella* e *nobile* fu pure definita da un nostro dotto critico l'espressione *Ad . Patriae . Decus . Et . Reipublicae . Christianae Honestamentum.*

L'epigrafe dice:

IOANNI . BAPTISTAE . PRAECVRSORI
DO . RVVERE . TAVRINENSIS . PRAESVL
IN . S . RO . E . CARDINALEM . TITVLO . S
CLEMENTIS . A . SISTO III . PONT . MAX .
ALLECTVS . BASILICAM . SITV . VETVST
ATEQ . LABENTEM . A . FVNDAMENTIS . DE
MOLITAM . AVGVSTIORE . ORNATV . PIE
RELIGIOSEQ . AD . PATRIAE . DECVS . ET
REIP . CHRISTIANAE . HONESTAMENTVM .
ILLVSTRIB . SABAVDIAE . DVCIB . IO . KARO
LO . AMEDEO . ET . BLANCA . EIVS . MATRE .
TVTRICEQ . REMP . AEQVO . IVRE . ADMIN
ISTRANTIB . EREXIT . AC . PHILIBERTO . II .
DVCE . ITIDEM . FLORENTISS . IVTISS .
Q . DEDICATAM . ABSOLVIT .
ANNO . SAL . MCCCCXCVIII .

Ma poichè l'iscrizione non ha data di mese e di giorno, gioverà sapere che il Capitolo sedette nel nuovo duomo il 30 di marzo, il 2 di aprile ed il 4 di luglio di quell'anno; che il 31 di luglio Giovanni Ludovico Della Rovere, vescovo eletto di Torino e coadiutore del cardinal

Domenico, allogò a Bernardino de Antrino ed a Bartolomeo De Charri fiorentino l'impresa di fare di marmo la piazza e la scala davanti alla chiesa (57) per 250 ducati d'oro *dei larghi*, a Sandrino de Johanne; fiorentino egli pure, diè la fattura d'una pila per l'acquasanta simile a quella che già esisteva e due altre da murare presso le porte, promettendogli 24 ducati d'oro *dei larghi* per caduna (58); e che finalmente commise a Franceschino Gaverna da Casal Monferrato, abitante in Pinerolo, cinque porte di rovere e di noce foderate e incorniciate di noce, salde quattro dita la maggiore e tre le altre (59).

Porta minore della fronte del Duomo.

Si ignora invece da chi siano stati lavorati gli stipiti delle tre porte della fronte che riproducono con poca diversità quelli della porta di Santa Maria Novella di Firenze. Ma non andrebbe forse lungi dal vero chi volesse attribuirli all'Antrino, o ai De Charri, od a qualcuno degli scalpellini venuti coll'Antrino da Firenze a Torino nel 1491; se pure non ne fu autore lo stesso Amedeo da Settignano, come quegli che si chiarì peritissimo scultore nella porta di Sant'Agostino in Carmagnola affidatagli dal padre Gabriele Buccio nel luglio del 1496, e compiuta il 27 di agosto di quel medesimo anno (60).

Il duomo fu consecrato, mentre il vescovo Gioanni Ludovico Della Rovere abitava in Roma quale governatore del Castel Sant'Angelo, da Baldassarre Bernezzo arcivescovo di Laudicea addì 20 di settembre 1505 (61).

NOTE AL CAPITOLO VII.

(1) « Aureae luculentissimaeque Petri Carae comitis equitisque nec non iurisconsulti orationes et epistolae ». Torino, per P. P. PORRO, 1520.

(2) Ommesse le favolose origini immaginate dal Merula, da Raimondo Turco, dal Platina e da altri panegiristi, e respinta pure, perchè non provata, l'ipotesi che i Della Rovere torinesi discendessero dagli antichi visconti di Torino, troviamo il primo e certo ricordo di questa stirpe in Pietro *qui dicitur de ruuore* vivo in Torino il 1° febbraio del 1169 (ARCH. ARCIV., *perg.*, cat. 38), nonchè in Bongioanni *de ruuore*, in Taurino suo figlio, in Aimario, Aimonerio e Biglo viventi pure ivi sul finire di quel secolo. Nè riesce inverosimile che questa stirpe prendesse il proprio cognome dal *cantone de ruuore* o *de quercu* ricordato il 1° gennaio 1182 (ARCH. ARCIV., *perg.*, cat. 33) e 17 aprile 1193 (BIB. DEL RE, *Miscell. Doc. not.*) che forse era posto all'angolo sud-est delle mura presso la chiesa di Sant'Eusebio, dove ebbero la più antica e principal sede tutte le branche dei Della Rovere.

Aimario ed Aimonerio furono consoli maggiori di Torino nel 1191, prova di loro antica nobiltà cittadina.

Aimone e Biglo tenevano dal vescovo la signoria di Piobesi nel 1193, Guglielmo, Peireto ed Alberto erano consignori di Vinovo nel 1265 e nel 1268, quale signoria avevano acquistato in tutto od in parte da Alberto e Martino marchesi di Romagnano. Il 15 di settembre del 1497 il cardinale Domenico col fratello Martino comprò dai Villa chieresi le signorie di Cinzano e di Rivalta. Lelio fu infeudato di Montafia dallo zio Gerolamo arcivescovo di Torino nel 1576, e Carlo ereditò dalla madre Amedea Provana la signoria di Cercenasco nei primi del 1600.

I Della Rovere torinesi ebbero in varii tempi case in Torino sotto le parrocchie di Sant'Agnese, di Sant'Andrea, di San Brizio, di San Tommaso, di Santo Stefano; ma pare che la principale e più antica fosse quella posta sotto Sant'Eusebio all'angolo sud-est delle mura; e importante doveva pure essere il palazzo sotto la parrocchia di San Benigno, che Martino fratello del cardinal Domenico vendè nel 1511 per 2583 fiorini (ARCH. ARCIV., *prot.* 49, f. 276r).

I Della Rovere ebbero il patronato delle chiese di Sant'Eusebio e di San Vittore in Torino, ed il privilegio di portare una delle quattro aste del baldacchino nelle processioni solenni.

Essi consegnarono nel 1613 e nel 1687 la propria arma « in campo azzurro una rovere sradicata con i rami passati e ripassati in doppia croce di Sant'Andrea ghiandifera d'oro ». F. A. Della Chiesa dice che il loro motto era *Force e vertu*. Non consta che portassero per cimiero *la nave col suo timone e vele tese d'argento: attigimus portum*, usata dai Della Rovere di Villanova d'Asti.

Si ignora se i Della Rovere torinesi fossero congiunti con quelli che vissero in Carmagnola nel 1194 e nel 1309 (MENOCCHIO, *Mem. stor. di Carmagnola*), in Carignano nel 1306 e nel 1377 (ARCH. DI STATO, Sez. III, *Cast. Carignano*), in Moncalieri nel 1360, in Biella, ecc., e neppure consta che avessero comunanza d'origine con quelli di Villanova d'Asti, de' quali fu Gerolamo vescovo d'Asti nel 1568.

Certo è poi che da altra stirpe discendono i Della Rovere marchesi di Montiglio viventi tuttodì in Torino, i quali traggono origine da Giovanni Basso d'Albissola, marito di Luchina sorella di papa Sisto IV Della Rovere savonese; ed i Della Rovere genovesi estintisi in Genova in Francesco doge di quella repubblica nel 1765, i quali discendono da Antonio Grosso d'Albissola marito di Maria figlia del suddetto Giovanni Basso.

(3) MEIRANESIO, cfr. vuole che conseguisse allora il priorato di Sant'Andrea in Torino; ma ci pare sia stato confuso col nipote Gio. Francesco che ebbe quel priorato il 23 di maggio del 1498. Dal 1459 al 13 marzo 1483 vi era stato priore Gioanneto dei conti di Valperga, ed il 21 dicembre 1492 vi era un Giovanni Antonio della stessa famiglia.

(4) 23 dicembre 1482.

(5) Sisto IV vi aveva studiato teologia appo i francescani.

(6) Vasari chiamava Domenico nipote di Sisto IV.

(7) JACOPO VOLTERRANO: *Diarium Romanum. Muratori:* R. S. S. XXIII, p. 131.

(8) ARCH. CAP., *stat.*, 1473.

(9) Nel 1476.

(10) Prese questo titolo poco prima del 10 ottobre 1481.

(11) Tenne questa sede dal 1480 al 1483.

(12) Nel 1483, 26 marzo.

(13) Nel 1478, 19 maggio, ARCH. DI STATO, *abb. S. Mauro.*

(14) Nel 1482, 21 dicembre.

(15) Sotto l'affresco dell'icona fe' apporre un'epigrafe che ricorda la sua munificenza.

(16) Antonio Della Rovere vescovo di Agen, fratello di Gio. Francesco arcivescovo di Torino, morto fra il 28 ottobre 1529 ed il 1530, edificò la chiesa di San Dalmazzo in Torino, e il cardinale Gerolamo la perfezionò verso il 1584, laonde si vedeva lo stemma dei Della Rovere nella vôlta della chiesa. Lo stesso Gerolamo fondò il Seminario di Torino e concorse all'erezione della chiesa dei Santi Martiri.

(17) Partì da Roma il 13 di giugno; era in Vinovo il 27 di novembre; il 3 di quel mese la Credenza eleggeva sapienti a preparargli degna accoglienza; il 10 dicembre fe' il suo ingresso quale vescovo e legato pontificio appo la Corte di Savoia, accolto dal duca, da Francesco di Savoia, da Antonio Champion cancelliere di Savoia, da Antonio De La Forest governatore di Nizza, dai grandi di Corte e dalla Credenza del Comune: ARCH. ARCIV., *prot.* 37. Voglionsi dunque correggere il Meiranesio che pose tale ingresso al 1482 e Ughelli in *Italia Sacra* che lo assegnò al 3 dicembre del 1483.

(18) ARCH. CAP. DI VERCELLI, *pauca acta capitularia Ecclesiae Vercellensis.* Atto di locazione di tali rendite fatta dal cardinale di San Clemente il 6 ottobre 1486.

(19) Eletto canonico di Torino nel 1486; vicario generale e luogotenente del cardinal Domenico nel 1492 e 1493; famigliare del vicario generale Gio. Lodovico Della Rovere nel novembre del 1494; arcidiacono d'Ivrea nel 1489, e protonotario apostolico; dottore in decretali, canonico di Vercelli e vicario generale del cardinal Domenico nel 1497; arciprete di Vercelli nel 1518 e nel 1520; eletto vicario generale dell'arcivescovo di Seyssel il 28 giugno 1517; teste e legatario nel testamento di questo arcivescovo col quale abitava nel palazzo arcivescovile.

(20) G. MANUEL DI S. GIOANNI: *Memorie storiche di Dronero.* Aveva lasciato la pieve prima del 1490. A. BOSIO cfr. e CARLO PROMIS in *Ricerche storiche* lessero erroneamente *Johanne de Berrutis* e lo credettero appaltatore dei lavori fino al 15 novembre 1492. Il Berruti era già canonico in Torino nel 1451.

(21) PINGON cfr., lasciò scritto che il nuovo duomo fu compiuto nel 1498, *octavo anno vix integro.*

(22) ARCH. CAP., *atti*, vol. 4°, f. 411.

(23) ARCH. DI STATO, Sez. III, *Conto di Andrea di Marnix Tesoriere di Bianca di Savoia:* « Item le IIII^e^ jour dudit moys (giugno 1491) du commandement que dessus « liure a Margarite Frasche, a la quelle a este mort son mary desouts le clochier de « saincte jehan quant le dit cloche tombat ».

(24) ARCH. CAP., *sind.*, 1491: « Liber iornatarum singularium magistrorum et « cooperatorum fabrice ecclesie taurinensis. Que fabrica incepta est die vigesima- « quarta mensis maji anno 1491 indictione nona ». Questo libro rimase ignoto finora a quanti trattarono della fabbrica del duomo.

Furono primi a lavorare i seguenti muratori: Gaspardo de La Cacia, Bernardo e Pietro de Polono, Bernardino de Revigliasco, Gioannoto da Rivoli, Michele Marmerii, Lenzo Surdo da Torino, Gioannoto da Vinovo, Gio. Durant, Gio. de Furno, Gio. de Varalio, Gio. Marco de Varalio, Bernardo Paglerio, Antonio e Sebastiano da Pinerolo, Antonio Grana, Gio. da San Salvatore.

(25) ARCH. CAP. DI VERCELLI: *Pauca acta capitularia ecclesie Vercell.*, f. 9^v^. « Item « anno domini M°CCCCLXXX primo in die Magdalene XXII mensis iulli implicata sunt « prout in mandatis que habeo apud me d. I^m^LXXXXIII. s. IIII^o^ ».

(26) ARCH. DI STATO, Sez. III, *Conto Tesor. Gen. di Savoia:* « Allocantur decem floreni du Trept quos Ill^ma^ D^na^ nostra D^na^ Blancha Ducis Sab. Tutrix, et tutorio nomine Ill^mi^ D^ni^ nostri Caroli Joannis Amedei Ducis Sabaudiae filii sui Carissimi, suis manibus propriis habuisse confessa est, ex eo quia antiqui moris fuit predecessores proelibati Ill^mi^ D^ni^ nostri et filii sui Carissimi ad fundamenta Ecclesiarum novarum, oppidorum proefato Ill^mo^ D^no^ nostro subditorum, primum lapidem in ipsis fundamentis imponere, et pro solemnitate aliquam pecuniarum summam contribuere, propter quod eadem Ill^ma^ D^na^ nostra ad locum Sancti Johannis de Taurino tunc aedificari, et de novo construi volendo, ibidem primum lapidem imposuit, et pro oblatione, et bono initio dictus 10 florenos Treptus errogavit et donavit, et ipsos eidem Thesaurario in ejus praesenti computo intrari, et allocari mandavit per ejus literam datam Taurini die 26 julii 1491, quam reddit, etc. ».

La data del 22 luglio è notata nel volume citato: *Pauca acta eccl. Vercell.*, f. 9^v^, dove, prima del passo riferito sopra a n° 4 si legge: *In fabrica taurinensis ecclesie misit primarium lapidem Ill^ma^ et diua Augusta Blancha sabaudie ducissa.* Anche Guglielmo Baldessano nella sua storia della Chiesa occidentale, ms., in ARCH. DI STATO, scrisse che il duomo vecchio fu atterrato nel 1491 e che la duchessa pose la prima pietra del nuovo il giorno della Maddalena, che cadeva appunto al 22 luglio.

Il PINGON nell'*Augusta Taurini*, p. 68, scrisse: *Ad a. 1491 mense julio*. Anche L. USSEGLIO cfr., sta pel 22 luglio.

(27) ARCH. CAP., *sind.*: « Die quarta septembris (1491) extractas et registratas « parcellas quas habuit a bernardino de antrino scarpellino, et primo. Pro eorum iti- « nere a florencia usque taurinum pro personis octo cum muleto rev^mi dom^ni pro « diebus decem quibus fuerunt in itinere a die 8 marsiis iunii usque in diem 18 « eiusdem. In suma ducatos undecim.

« Pro expensis de taurino salucias causa extrahendi marmoreos et ferramentis « ac necessariis fabrice », cioè: Si enumerano pali, cunei, martelli, etc. « pro expensis « ad visitandum lapides marmoreas in loco ubi dicitur ossaschi ». E vi andarono scarpellini.

« Exposita bozolini per dictum bernardinum pro usu fabrice et necessaria eius « primum ad faciendum extrahere marmoreos de monte bozolini usque in dicto loco « bozolini » (vi andò il 1° maggio) e nel novembre si continuava ad estrarre da Bussoleno pietre.

(28) ARCH. CAP., *sind.*: Spese fatte in Bussoleno dal 1° novembre al 24 dicembre 1491 da Bernardino de Antrino, e poi per tutto il 1492 e 1493.

(29) ARCH. CAP., cfr.: « Magister amedeus recessit a taurino versus urbem a « R^mo D. D. Car^li S^ti Clemen, pro fabrica ecclesie S^ti johannis de taurino die se- « cunda nouembris festum animarum (1491) ». Se C. Promis avesse conosciuto questo dato, non avrebbe asserito che l'Amedeo prese i lavori della fabbrica già avviati dall'appaltatore Giovanni Berruti, solamente nel novembre del 1492.

(30) ARCH. CAP., cfr.: « Die martis 13 decembris (1491). Magister bernardinus « debet habere a capsa fabrice pro dirruinando capellam sancte marie sancti johannis « de Taurino, etc.

« Item franciscus de clauascio debet habere cum sociis pro diruptione magne « alle dicte capelle seu ecclesie da parte sancti johannis... Item pro alia alla exte- « riori apud cassat... (castrum?) pro ut supra dicti omnes convenerunt cum petro dulcio « videlicet habent dirruinarum (dirruinandum?) usque ad terram ».

(31) ARCH. CAP., *sind.*

(32) ARCH. CAP., *atti*, vol. 15, f. 12^v.

(33) ARCH. CAP., *atti*.

(34) ARCH. CAP., *sind.*

(35) ARCH. CAP., *sind.*

(36) ARCH. CAP., *sind.*

(37) ARCH. CAP., *sind.*

(38) ARCH. CAP., *atti*, vol. 18, f. 110^v e seg., 24 e 25 maggio e 5 giugno 1492, 2 maggio 1494, 19 gennaio 1895 e seg.

(39) ARCH. CAP. VERCELL., *pauca acta*, f. 9^v: « Item magis de quibus dominus « johannes becuti habet facere rationem, sibi exbursata et soluta; d. v^e, XXIIII^or.

« Item magis de quibus prefatus d. johannes becuti habet facere rationem, sibi « data ad opus dicte fabrice de anno ut supra 1492 et arendamento di... acceptis « huiusmodi computis meis visis confessionibus prefati d. johannis prima vice du- « catos », XII^e, 2^i vice duc. VIII^e... d. II^m.

(40) ARCH. CAP. VERCELL., *pauca acta*: « Item magis qui ad manus magistri amadei « deueuerunt de quibus ipse habet facere racionem de anno 1492, incipiente in prima

« nouembris 1492 et sub ea die finiente de anno 1493, constante confessione manu « magistri amadei quam ad manus prefati R^mi D. mandani ». Duc. II^m, VII^c, LXXXX.

(41) In quel giorno il cardinale quitò il Gromis dei 2000 ducati dati al Beccuti per lo addietro. *Pauca acta.*

(42) ARCH. ARCIV., *prot.*, 40, f. 4 e 5^v.

(43) ARCH. CAP., *sind.*: « Magister amedeus recessit a taurino florentiam die de- « cima septima nouembris sabbato ».

(44) ARCH. CAP., *sind.*

(45) ARCH. CAP. VERCELL., *pauca acta*, f. 9^vo, 1493: « Item magis exbursaui eidem « usque in die prima augusti de quibus abet facere racionem d. II^m, CC.

« Item magis die 27 septembris exbursatis sibi in suo computo in eidem III « die..., d. IIII^c, VIII.

Fol. 26. Il card. fa quitanza al Gio. Gromis di: « Item ducatis duobus milibus, « quos nostro nomine exbursauit domino johanni de becutis pro fabrica ecclesie tau- « rinensis ». Quitanza 11 novembre 1492.

Fol. 23, pagate nel 1493 (come da conto fatto con Andrea Provana e Luca Dulcis il 2 agosto 1494): « Recipit sua R^ma dominacio. Solutos magistro amedeo architecto « de mandato sue dominationis constante quitancia, sub anno et di e in eadem con- « tentis quam restitui ». D. 2790.

Fol. 28^vo. « Item recepit prefatus r^s d. quos solui magistro meo architectori con- « stantis quitanciis magistri mei ». D. 2200.

(46) ARCH. ARCIV., *prot.*, 40.

(47) ARCH. ARCIV., *prot.*, 40.

(48) ARCH. CAP. VERCELL., *pauca acta*:

Fol. 29, 1494, 2 agosto. Andrea Provana proton. apost. e Luca Dulcis a nome del cardinale: « Visis solutionibus pecuniarum... tam magistro amedeo de septignano « florentia architectori et magistro fabrice ecclesie taurinensis ad opus ipsius fabrice, « quam aliis diversis personis, etc. ». Approvava detto conto in Torino nella casa di Antonio Champions cancelliere di Savoia.

Fol. 37, 1404, 2 ottobre. Altra quitanza come sopra: « Nec non habuisse et re- « cepisse ducatos quatuor centum et octo similes, quos de ordinatione et mandato « eorundem procuratorum exbursauit idem dominus johannes vicarius magistro « amedeo de francisco de septignano florentine diocesis architectori fabrice ecclesie « taurinensis. Quos idem magister amedeus in presentia quorum infra et mei notarii « subsignati habuisse confessus est ». Fatta in Torino nel palazzo vescovile.

POLITECNICO DI TORINO
FACOLTÀ DI ARCHITETTURA
BIBLIOTECA
DIPARTIMENTO DI PROGETTAZIONE

(49) ARCH. ARCIV., *prot.* 41, f. 228^v e 229.

(50) ARCH. CAP., *atti.*

(51) ARCH. CAP., *atti*, vol. 18, f. 124.

(52) ARCH. CAP., *atti*, vol. 18.

(53) « Ecclesiaque ipsa duplici aedificio, ut cernitur, constructa est ».

(54) ARCH. CAP., *atti*, vol. 4^o.

(55) C. LANFRANCHI: « SEMITA RECTA CAUSIDICORUM ET IUDICUM. Taurini: Fran-« ciscus de Silva, anno 1497, die 27 septembris ». E così nel *prohemium operis* dedicato al cardinale Domenico Della Rovere.

(56) PINGON, cfr.

(57) ARCH. ARCIV., *prot.* 40, f. 114v.

(58) ARCH. ARCIV., *prot.* 40, f. 114v.

(59) ARCH. ARCIV., *prot.* 40, f. 113v.

(60) GABRIELE BUCCIO, *Memorie del convento di Sant'Agostino in Carmagnola*, ms., Bib. Nazion. di Torino, f. 190v.

(61) Come da epigrafe murata nel duomo torinese al pilastro del presbiterio.

SOMMARIO DEL CAPITOLO VIII.

Se il duomo sia disegno di Baccio Pontelli o di Amedeo da Settignano — Argomenti tratti dalle loro opere e dalla loro vita.

CAPITOLO VIII.

TACERE di coloro che con ipotesi volgare ed arbitraria attribuirono al Bramante il disegno del duomo roveresco (1), si contende da più che dieci lustri tra i fautori del fiorentino Baccio Pontelli e quelli di Amedeo del Caprina da Settignano, fiorentino anch'egli, per stabilire a quale di costoro spetti il vanto d'aver concepito e disegnato opera sì bella e cospicua.

Carlo Promis (2) e Luigi Cibrario (3) stettero per Baccio, volendo ravvisare in Amedeo solamente il mastro ed appaltatore della fabbrica; Luigi Canina (4), Milanesi (5), Angelucci (6) ed Antonio Bosio (7), questi due ricredutisi, militarono per Amedeo che qualificarono autore, architetto, mastro ed appaltatore dell'opera.

Molti argomenti si addussero a difesa di Baccio che fu veramente valentissimo architetto, e, ignorato negli scorsi secoli, fu giustamente collocato dal nostro tra Brunellesco e Bramante.

Si invocò anzitutto la stretta analogia che corre fra il duomo di Torino ed altre opere di lui; poichè, a tacere delle chiese minori, di San Pietro in Montorio e di Santa Maria della Pace erette in Roma, come di quelle che si accostano alla torinese solamente per la maniera delle sagome, si mise in luce che la nostra ha scala e ripiano come il Sant'Agostino eretto in Roma dal Pontelli nel 1483, e che dal medesimo ritrae le dimensioni della fronte e la cupola (8) e la stretta rassomiglianza di forma, di dimensioni, di contorno nella pianta, di nave traversa e di coro (9).

Rapporti più evidenti corrono tra Santa Maria del Popolo e il duomo torinese nei pilastri della nave maestra (10), nei mezzi pilastri che si spic-

cano dalla parete della fronte a sopportare il primo arco, nella elevazione interna (11), nella maniera della fronte, nella cupola (12) e nei cartocci che adornano i profili dei tetti laterali (13).

Nè minore rassomiglianza corre nella maniera delle sagome adoperate nel nostro San Giovanni con quelle che furono usate in tutti gli anzidetti edifizi nonchè nei portici dei Santi Apostoli e di San Pietro in Vincoli e nelle facciatine delle chiese fatte da Baccio pel giubileo del 1475.

Anche da Firenze, sua patria, portò egli a Torino l'ordine superiore in quattro pilastri com'è in Santa Maria Novella (14), i profili dei tetti laterali che usavansi allora dai fiorentini, ed il cupolino che è simile a quello del battistero di Firenze eretto allora ancor esso su colonnine isolate.

Che se la torinese differisce dalle anzidette chiese per qualche essenziale mutazione, ebbe questa ragionevoli motivi, come rinviensi nelle due finestre della fronte le quali furono disposte per lasciar luogo alla grande inscrizione che non poteva stare nel fregio, e nell'attico di Santa Maria Novella, che fu ommesso nel nostro duomo giusta la più comune maniera.

Non è infine a tacersi che nel nostro fu seguìto con meravigliosa esattezza il canone dato da Francesco di Giorgio Martini nel suo trattato di architettura scritto circa l'anno 1494 per ricavarne le altezze delle navi di una chiesa della quale si abbia la pianta; imperocchè Francesco di Giorgio fu emulo di Baccio alle corti di Urbino e di Sinigaglia fin dal 1481 (15), ed il suo canone fu scritto dopo che il duomo torinese era già stato fondato.

A cotali paralleli architettonici i fautori di Baccio aggiungono raffronti d'uomini e di tempi che concordano con l'età e le circostanze nelle quali sorse il duomo di Torino. Nato infatti a Firenze nel 1450, discepolo del Francione, pittore, intarsiatore ed intagliatore in Pisa nel 1471, Baccio lavorò in Roma quale architetto di Sisto IV Della Rovere la chiesa di Santa Maria del Popolo compiuta da lui nel 1472, le chiesette dei Santi Apostoli, di San Pietro in Vincoli, di San Sisto, di San Cosimate ed altre erette nel giubileo del 1475. Nel giugno del 1481 stava in Urbino a servigio di Federico duca di Montefeltro; nel luglio del 1483 era già ritornato in Roma, donde papa Sisto mandollo a visitare la rocca di Civitavecchia; nella state del 1488 piantava quella di Osimo conquistata dal cardinale Giuliano Della Rovere; poco dopo innalzava a Giovanni Della Rovere la fortezza di Sinigaglia e nel 1491 la chiesa e chiostro di N. S. delle Grazie; e finalmente nel 1492 conduceva la fabbrica della chiesa matrice di Orceano, terra Roveresca, che egli aveva disegnata.

Aggiungasi, si disse, che Sisto IV si servì *in ogni sua impresa di fabbriche* (16) del solo Pontelli; che costui fece parecchie cappelle in Santa Maria del Popolo e quella particolarmente ordinatagli da Domenico Della Rovere; che si ravvisa il fare del Pontelli nel castello di Vinovo (17) riedificato a spese di Martino Della Rovere fratello del cardinal Dome-

nico; che era di lui il palazzo innalzato dal cardinale in Borgovecchio di Roma; che egli fu insomma al tutto di casa Della Rovere per cui principalmente lavorò. E si conchiuse che egli solo, vivente ancora quando il duomo di Torino fu fondato ed avviato, potè darne il disegno e le regole da quella Roma della quale fu serbato il ricordo nella *canna romana* tolta a misura della fabbrica torinese quando il cardinal Domenico appaltò a Meo del Caprina la fabbrica ideata e disegnata da Baccio (18).

A confinare poi il Meo tra i semplici appaltatori si asserì che il suo *è nome in architettura affatto nuovo* (19), sebbene egli assumesse qualifica di *architetto* e fosse dotato *di una certa conoscenza così vulgata a quei giorni in architettura* (20); ed a scusare Baccio di non esser mai stato a Torino, si osservò che allora, come in oggi, il suo disegno potè essere eseguito da Meo senza uopo di sua presenza (21).

A questi argomenti molti altri di fine critica furono opposti dai fautori di Amedeo da Settignano.

E dapprima si adoprarono ad escludere Baccio. Costui non era più in Roma nel 1491 e nel 1492: pare anzi che nel 1491 fosse in Sinigaglia a compiervi la chiesa di Santa Maria; ed è certo che nel 1492 lavorava in Orceano; e che, morto in quell'anno, fu sepolto in Urbino. A detti del Vasari egli non abitò anzi in Roma che ai tempi di Sisto IV morto nel 1484; laonde è arbitrario attribuirgli le chiese di San Pietro in Montorio, di Sant'Agostino ed altre: e si spiega altresì perchè, avendo egli lasciato Roma, la chiesa di Santa Maria del Popolo, non venisse compiuta con quanto era stato da lui stabilito. Non è poi verosimile che egli, il quale si prestò con tanto impegno a dirigere le opere affidategli in Roma e fuori di essa, e, morto Sisto IV, non ebbe a dirigere opere di gran mole, abbia dato il disegno di sì gran fabbrica, quale è il duomo torinese, senza aver preso conoscenza del luogo e vegliato all'esecuzione dell'opera. Che se egli ne avesse fatto il disegno, perchè mai ne avrebbero taciuto i capitoli pattuiti fra Meo ed il cardinale? E come mai poteva esistere un disegno di Baccio prestabilito e certo, mentre i capitoli stessi lasciavano peranco incerto se le navi dovessero essere separate da colonne o da pilastri?

Alle ragioni di somiglianza che corrono fra il duomo di Torino e il fare di Baccio si oppose che Santa Maria del Popolo offre certa quale ricercatezza di ornamenti architettonici ignota al nostro duomo, e che Baccio, così eccellente nell'arte di decorare convenientemente e secondo carattere, non vi avrebbe certamente fatto uso di un aggruppamento di mezze colonne senza alcune proporzioni proprie del genere loro (22), di vôlte depresse (23) e di alcune decorazioni di stile non buono che si deplorano nel duomo Roveresco. Oltrecchè, a rincalzo, si oppose non essere la rassomiglianza dello stile merito del Pontelli, ma stile del tempo.

Venuti poi a dire particolarmente di Amedeo da Settignano, i suoi fautori dimostrarono aver egli meritato veramente la qualifica di archi-

tetto, nè riuscire nome nuovo ed oscuro. Nato nel 1430 da Francesco di Domenico di Giusto detto il Caprina da Settignano e terzogenito, Amedeo lavorò di scalpello in Ferrara dal 1453 fin verso il 1461; ma nel 1462 era in Roma, dove, a quanto pare (24), dimorò fino al 1479 trovandosi alla costruzione del palazzo e della chiesa di San Marco, ed innalzandovi per Sisto IV e per Domenico Della Rovere gli edifizii attribuiti al Pontelli (25). Il 5 di gennaio del 1491 concorreva con Benedetto e Guglielmo da Maiano, con Francesco di Giorgio Martini, col Verocchio, col Pollaiuolo, col Francione, col Signorelli ed altri celebri presentando un disegno a compimento della facciata di Santa Maria del Fiore in Firenze. Nè probabilmente si dichiarava egli allora assente da quella città, se non perchè occupato in Roma od in Torino.

Per quanto poi fece in Torino si notò che, sebbene li capitoli dell'appalto fatti in Roma a base di canna romana diano a Meo solamente il titolo di *maestro* o mastro, le quietanze del 2 di agosto e 4 di ottobre del 1494 lo qualificano *maestro Amedeo da Settignano architetto e maestro della fabbrica della chiesa torinese*. Nè è altrimenti designato che con l'indicazione di *Amedeo de Francisco de Dominico nunc fabricae ecclesiae cattedralis sancti johannis de Taurino architectori* nel testamento fatto in Torino da Guido di Gioanni di Paolo scalpellino (26.). A questa sua doppia mansione di architetto e di costruttore alludeva il padre Gabriele Buccio, il quale, scrivendo la storia del convento e della chiesa di Sant' Agostino in Carmagnola, ricordava avere egli stesso affidato la fabbrica della porta maggiore di quella chiesa *a maestro Amedeo fiorentino il quale presentemente costrusse l'opera ammirabile del duomo torinese* (27). Ed al Buccio si unì il Baldessano, il quale, scrivendo nel seicento della fabbrica di essa chiesa, ricordava come il Cardinale Domenico *avesse fatto venire un eccellente architetto detto maestro Amedeo da Fiorenza* (28).

Poco di nuovo possiamo sovrapporre alla bilancia che trabocca in favore di Amedeo da Settignano. Si era osservato dai fautori del Pontelli che Amedeo venne ad assumere la fabbrica del Duomo torinese solamente nel novembre del 1492, quando l'opera era già bene avviata; che egli dovette computare come ricevuti i denari spesi per lo innanzi nella fabbrica stessa da Gioanni Beccuti; che preesisteva quindi il disegno dell'opera e che di esso non era autore ma semplice esecutore mastro Meo. Dalle notizie che abbiamo date consta invece che Amedeo era già in Torino per la fabbrica del duomo prima del 2 di novembre del 1491 e che in quel giorno ne partì volgendo a Roma per accordarsi probabilmente col cardinal Domenico sul disegno e sul dispendio dell'opera. Pare anzi probabile che egli fosse venuto in Torino nel maggio del 1491 con gli otto scultori suoi compatrioti. Non v'è dunque motivo per attribuire al Pontelli il disegno della chiesa sotterranea e si può ritenere verosimile che essa sia stata disegnata da Amedeo, sebbene eseguita a rischio del cardinale con dispendio pagato da Gioanni Beccuti

e da Gioanni Gromis, come quella che non richiedeva gran cura di particolari e poteva essere condotta nella sua semplicità a computo giornaliero. Ma di poi, già avvanzata la costruzione della cripta, dovendosi por mano all'opera più ardua ed artistica di sovrapporvi la chiesa superiore sui pilastri quadrilateri eguali alla proiezione massima dei sovrastanti, ecco mastro Amedeo volgere da Torino a Roma il 2 di novembre del 1491 per accordarsi col cardinale. Nè altrimenti consentiva la ragione dell'opera; perchè, come riconobbe anche un fautore del Pontelli (29), le cave di Bussoleno non davano buoni conci da colonne (30), ed era d'uopo perciò ad Amedeo trasformare le colonne in pilastri, non senza portare al disegno notevoli mutamenti. Tale la ragione dei patti convenuti in Roma prima del 15 novembre 1492. Che se con quell'accordo mastro Amedeo si fè altresì appaltatore dell'opera, vuolsene trovar la cagione nella natura di questa la quale traeva seco mutamenti di particolari che volevansi rimessi all'industria dell'artefice. E allora si volle altresì che gli effetti della convenzione risalissero all'epoca in cui si era dato principio alla fabbrica della cripta, e che Amedeo computasse per ricevuto quanto già si era speso in addietro, perchè era questo il miglior modo di agevolare il computo e la resa di esso.

NOTE AL CAPITOLO VIII.

(1) MODESTO PAROLETTI: *Turin et ses curiosités*. Turin, 1819. Rejcend.

(2) In *Trattato di architettura civile e militare* di FRANCESCO DI GIORGIO MARTINI, 1841. Parte I, vol. I, pag. 24 e 26 in nota. — In *Guida di Torino* del BERTOLOTTI, 1840. — Nella *Storia della chiesa metropolitana* del SEMERIA, 1840, e più particolarmente in RICERCHE STORICO-ARTISTICHE, ed in una sua lettera a Cibrario. — In CIBRARIO, *Appunti e schede*, ms., vol. 2°, pag. 418, in BIBL. DEL RE.

(3) CIBRARIO, *Torino nel MCCCXXXV*, 1836, pag. 13, non parla dell'architetto. Nè parla invece nella *Storia di Torino*, vol. 2°, pag. 362, in cui scrisse non appartenersi a lui sentenziare. Però a pag. 364 affermò che Meo del Caprina non ebbe nel duomo altra parte che l'opera di muratura, e che quando conchiuse il contratto non erano ancora ultimati, o definitivamente approvati, tutti i disegni che certamente non ebbe Meo allora sott'occhio.

(4) *Ricerche sull'architettura più propria dei tempi cristiani*, Roma, 1843, p. 123 e seg.

(5) *Commentario alla vita di Baccio Pontelli.*

(6) Relazione dell'ingresso della Infante Caterina d'Austria in Vercelli. *Miscellanea di Storia italiana*, tomo XV, pag. 488.

(7) Stette per Baccio in ms. comunicato a Luigi Cibrario e contenuto in CIBRARIO, *Schede ed appunti*, cfr., ma si voltò per Meo in *Illustraz. al Pedem. Sacrum.*

(8) Abbattuta da un temporale nel secolo scorso.

(9) Il Canina nega che il Sant'Agostino sia di opera del Baccio, mentre Promis lo afferma.

(10) Qualora si tolga a quelli di Santa Maria la mezza colonna posteriore riducendoli a pilastro.

(11) Quale appariva in Santa Maria prima che il Bernini ne deturpasse il vano della cupola e ne bruttasse la fronte aggiungendo archivolte, imposte e cornici.

(12) Vogliasi in pianta od in alzata.

(13) Quali si ritrovano nelle fronti di Santa Maria tra le più antiche vedute di Roma.

(14) Toltine i piedestalli e tenuto conto delle conseguenze che ne derivano.

(15) C. PROMIS, cfr.

(16) VASARI.

(17) Nel triplice loggiato ad archi del cortile. C. Promis crede probabile che Baccio prestasse altresì l'opera sua al cardinale Domenico nella fabbrica dei castelli di Rivalba e di Cinzano.

(18) Anche Santa Giustina di Padova, affidata per contratto a Riccio Briosco, fu poi data ad erigere ad Alessandro Leopardi e ad Andrea Giglioli. E così pure la parte superiore della fronte di Santa Maria Novella, disegnata da Leon Battista Alberti, fu eseguita da Bertini.

(19) C. Promis, cfr. pag. 30.

(20) C. Promis, cfr. pag. 34.

(21) Baccio mandò infatti da Firenze al Michelozzi i disegni d'un palazzo da fabbricarsi a Milano e di un ospedale per Gerusalemme. Così il Vasari.

(22) Al che rispondono i fautori di Baccio averlo egli adoperato in Santa Maria del Popolo ed in San Giacomo degli Spagnuoli.

(23) Queste però non sono sincrone con l'erezione del tempio, ma furono costrutte dopo il 1642, quando le primitive minacciarono rovinare.

(24) Milanesi, cfr.

(25) Milanesi, cfr. Il Canina, meno riciso, non attribuì ad Amedeo i lavori che voglionsi condotti dal Pontelli in Roma; ma suppose che, avendo eglino avuto comune la patria, Amedeo sia stato impiegato in qualcuna delle fabbriche direttevi dal Pontelli, e particolarmente in quella del Popolo, o fors'anche nella edificazione del Santo Agostino diretta da Giacomo di Pietrasanta e Sebastiano fiorentino. Per tal guisa Amedeo avrebbe preso conoscenza delle maniere adoperate da quegli architetti e trovato modo di essere additato al cardinale Gerolamo. D'onde sarebbe altresì derivato che, mentre egli presenta nel duomo torinese una buona disposizione di fabbrica, vi offre però una maniera non troppo plausibile nella parziale decorazione.

(26) Milanesi, cfr.

(27) Baccio, *Memorie del convento di Sant'Agostino*, ms. della Bibl. Nazionale di Torino, f. 190^{v}: « Post exactam maioris altaris tabulam (di Sant'Agostino) quae ma-« gno sumptu fuit elaborata, fecit per mendicata suffragia portam fabricari anno 1496 « de mense iulii, cuius faber fuit magister amedeus florentinus qui taurinense domi-« cilium opus admirabile presencialiter extruit, et fuit completa dicta porta marmorea « in vigilia B. patris N. augustini ». Si congetturò che lavorasse altresì la tomba con statua in bassorilievo di Giacomo di Tornabul, scozzese, che vedesi murata nel chiostro di quella medesima chiesa, e che porta pure la data del 2 settembre 1496; ma è lavoro di gran lunga inferiore per finitezza alla porta della chiesa.

(28) Guglielmo Baldessano, *Storia ecclesiastica*, pag. 19. ms. dell'Arch. di Stato, Torino. Fra questi due opposti pareri ne fu accampato un terzo, giusta il quale Amedeo da Settignano avrebbe disegnato il nostro duomo copiando il bello stile di Baccio, non senza lasciare la propria impronta in quelle varianti, giunte e mende onde il duomo si distingue dalle opere di Baccio. Ma questo avviso sta confinato nel solo campo delle ipotesi possibili.

(29) Promis, cfr.

(30) Per la qualità arenaria o scistosa della pietra.

SOMMARIO DEL CAPITOLO IX.

Struttura del duomo — Suo esterno — Suo interno — Guasti — Restauri — Pregi — Encomii (1).

CAPITOLO IX.

L'O ASPETTO esteriore del duomo roveresco non è tale da destare la ammirazione del riguardante, perchè i fabbricati di maggior mole, fra i quali è come incastrato, ne distolgono la prospettiva e lo privano di quella piena luce di cielo che, a mo' di sfondo, si addirebbe alla pura semplicità delle sue linee.

La chiesa non è esattamente orientata, poichè la sua tribuna non volge ad oriente, ma ad un punto intermedio fra mezzodì e levante piegato maggiormente verso questo ultimo.

La fronte, i fianchi ed ogni altra parte esterna ed interna della fabbrica attestano nella perfezione e interezza d'ogni minuto particolare l'intenso amore dell'arte onde fu animato chi ne promosse l'erezione e chi vi consacrò l'opera sua.

Il duomo s'innalza sopra un'area cruciforme che nel suo braccio principale misura in lunghezza metri 67 e 30 di larghezza e nel trasversale ne conta 42 per 14, occupando così, dedotte le due sacristie annesse, un'area di metri 2178.

Il piano del pavimento interno è sollevato di metri 2,30 sul suolo della piazza, e vi si accede per un'ampia gradinata di granito rifatta nel 1881 in foggia poco conforme al primitivo disegno.

Dalla piazzetta, in cui a guisa di grande scaglione ha termine la scalea, si apre commodo spazio a chi voglia indagare la fronte del tempio.

La sua interna disposizione ha riscontro perfetto nella fronte; imperocchè quattro coppie di lesene, le quali accennano ai muri di perimetro ed ai piloni interni, inchiudono le tre porte che danno accesso alle navi e terminano ad una cornice, la quale, correndo in giro per tutta la fabbrica, corona i muri esterni delle navi minori.

Esterno e fianco del Duomo col campanile.

Un second'ordine di lesene accoppiate, che corrisponde alle testate dei muri perimetrali della nave maggiore, sovrasta al primo e regge una cornice con modiglioncini non ornati che forma il coronamento finale di tutto il tempio.

Un timpano rettilineo, coronato dalla cornice anzidetta, maschera la monta del tetto della nave maggiore, ed i fastigî curvilinei, ornati nella loro parte superiore da una larga fettuccia terminante ai capi in riccioni, nascondono il tetto delle navi minori.

Una cornice rilevata del centro del timpano racchiude l'arme del cardinale fondatore, ed ai lati di essa due occhi circolari, dall'ampio strombo interno, portano luce nel sottotetto.

Nella parete rettangolare sottostante al frontone si aprono due grandi finestre con cielo a tutto sesto e ad ampia strombatura conica che furono forse appaiate per lasciar campo alla epigrafe la quale ricorda l'erezione della chiesa, e che taluno (2) affermò poco dicevoli colla estetica la quale comporterebbe di preferenza una sola finestra.

POLITECNICO DI TORINO
ARCHITETTURA
BIBLIOTECA

Le luci sono spartite da colonnine ottagone, e il timpano compreso fra il primitivo volto e i due archetti reca un occhio a quattro lobi.

La porta di mezzo è più grande e più ornata delle due laterali, e queste, a differenza di quanto si usa oggidì, si diversificano fra di loro nei particolari decorativi.

Tutte tre queste porte muovono dal piano dell'imbasamento che circonda il duomo all'altezza della piazzetta della chiesa.

Due lesene, ricche di graziosi trofei d'armi, fra le quali fanno bella mostra di sè alcuni scudi recanti l'insegna dei Della Rovere, finiscono in capitelli derivati dal corinzio a doppio ordine di foglie non intagliate e con volute angolari ornate nell'occhio con rotoncini.

Queste lesene sorreggono una ricca trebeazione dalle modanature intagliate a foglie, ovoli, fusarole, fra i quali campeggia a mo' di ornamento la scritta: *Do . Ruvere . Car . S . Cle .*

Nei lati delle lesene due candelabrine di esili fogliami e frutti, fra cui primeggiano foglie di quercia fruttate di ghiande a bassissimo rilievo, salgono fino alla cornice d'imposta dell'archivolto, e al di sopra di quella si trasformano in una fascia di uguale larghezza ornata di piccoli girari, baccelli e mascheroncini suddivisi in formelle che acconciamente si avvolgono in giro sull'orlo dello strombo della porta.

I timpani, le lesene e la trabeazione sono adorni di angeli di bassorilievo volanti fra le nubi, e gli strombi della porta sono ricchi di due bellissime candelabre a fogliami ripiegantisi in eleganti e delicatissimi girari terminanti in fiori e campanelle ed inframmezzati di mascheroni.

L'arco dello strombo muta il motivo ornamentale, chè veggonsi scolpiti in varie formelle angeli svolazzanti in atto di trarre note dagli strumenti musicali quasi ad accompagnare le lodi a cui paiono intenti.

La formella di serraglia, più squisita delle altre, rappresenta il Battista fiancheggiato da due angeli in contemplazione. Agli strombi si ap-

paiano gli stipiti della porta che non presentano particolare degni di rilievo, se pur non vogliansi ricordare un cordoncino intagliato a fusarole e una traccia di stemma del cardinale inchiavato nel mezzo dell'architrave in quella guisa con cui vedesi ripetuto negli architravi di tutte le porte e nelle serraglie di tutte le volte della chiesa e della cripta.

Le porte laterali sono incorniciate ancor esse a modo della maggiore, ma in più modesta foggia, le lesene recano candelabre lavorate a bassorilievo con fogliami, caulicoli, cesti, vasi, figure, animali, teste di leone, bucranî, ecc., e sorreggono timpani rettilinei a modanature ed i fregi delle cimase rinnovano la scritta: *Do . Ruvere . Car . S . Cle.*

Le candelabrine degli stipiti hanno spiche, foglie di quercia e ghiande che poco mutano nell'arco e gli ornati ne sono più semplici che nella porta maggiore ed i mascheroni sono sostituiti da fasci di foglie e da palmette.

I timpani che sovrastano all'archivolto sono ornati da due girari simmetrici di sottil rilievo uscenti da foglie accestite.

Nè voglionsi tacere le dissomiglianze che si riscontrano negli ornamenti di queste due porte. Mascheroncini adornano infatti i dadi delle basi delle lesene laterali nella porta in *cornu evangeli*, mentre quelli della porta in *cornu epistolae* sono fregiati di cornucopie: i due capitelli di sinistra, hanno delfini e teste di cavallo, mentre quelli di destra recano baccelli accartocciati: le candelabre della prima porta mostrano intercalate alcune cartelle con la scritta: *Do . Ruvere . Car . S . Cle.*, mentre niuna cartella si trova fra gli ornati della seconda; e così ancora l'archivolto sovrastante allo strombo della porta sinistra è fatto di formelle dai cherubini intagliati in profilo, mentre i corrispondenti che fregiano la porta dritta si offrono quasi di fronte con serraglie ornate di angeli oranti, di Padre eterno e di cherubini che circondano un santo.

Vuolsi infine notare che ai lati di dette serraglie stanno formelle con angeli che pregano e che gli stipiti di entrambe le porte sono ornati di una semplice perlina, e le modanature loro appaiono semplicissime e di lieve aggetto.

Nei fianchi del duomo si aprono le ampie finestre binate della nave maggiore e della trasversale, le smilze e otturate delle navi minori circondate da un antepacmento di semplice fattura, le ampie e rettangolari del basamento aperte per dar lume alla sottostante cripta, le quali tutte, con le lesene rispondenti ai piloni interni, formano ogni ornamento dell'edifizio.

Marmorea è poi tutta la facciata e marmoree le cornici, le 56 paraste, la cimasa e lo zoccolo del basamento, gli antepacmenti, le colonnine e gli occhi di tutte le finestre.

All'incontro della nave maggiore con la trasversale si aderge sopra il tetto un tamburo ottagonale, in ogni lato del quale apresi una finestra uguale in tutto a quella della grande nave; ed il tamburo stesso è sormontato da una cupola ottagonale che mette capo in un cupolino cuspi-

dato di otto colonnine di marmo, capolavoro stupendo di architetto quattrocentista che, per le sue proporzioni maggiori, riesce anche più aggraziata di quella di Santa Maria del Popolo.

Una cornice, conforme al tutto a quella che corona la chiesa, adorna il tamburo all'impostare della cupola.

E prima di lasciare l'esterno del tempio ci piace additarne la porta maggiore che reca intagliate l'arme dell'arcivescovo Antonio Vibò, il quale la fece lavorare a proprie spese da Carlo Maria Ugliengo su disegno dell'ingegnere Cerruti con patti stipulati il 5 di marzo del 1712. Di che poco dopo il Capitolo fe' vendere per 36 lire la vecchia e grande porta primitiva intagliata dal Gaverna nel 1498 (3). Nè vogliamo tacere di un cippo o tronco di vetusta colonna di granito bigio che stava sullo spianato della gradinata quando questa fu rifatta, sicchè scomparve con essa; imperocchè, non luogo di gogna ai pubblici penitenti come narra volgare diceria, ma base era dessa o piedestallo su cui si innalzava la croce di ferro postavi a emblema di chiesa episcopale come vedevasi usata anche in Asti, in Alessandria, in Sant'Antonio di Ranverso ed altrove.

La calma serena, la purezza delle linee e la grazia schiva, che fanno così bello l'esterno del duomo, hanno perfetto riscontro nell'interno di esso che leva alto la mente e invita a raccogliersi ed a meditare. Nè, a chi vi entri, sfugge un senso di meraviglia il quale per poco non fa dubitare che lo esterno dell'edificio, così piccolo a riguardarsi, riesca a capire mole tanto vasta e maestosa, ampia di 1100 metri e aperta ad accogliere comodamente 2500 devoti.

La chiesa è divisa in tre navi, la maggiore delle quali misura in larghezza metri 9,50 mentre le due laterali hanno metri 5,80 caduna. Ognuna di esse misura metri 39,35 dalla porta d'entrata all'incontro con la nave trasversa ed a ciascuna accedesi direttamente dalle porte della fronte.

La nave di mezzo si protende oltre il presbiterio e termina attualmente in una vetrata frapposta a colonne e pilastrate di marmo nero, sicchè attraverso di essa scorgesi la soprastante cappella della SS. Sindone. Il muro terminale antico, atterrato per formare detta cappella, s'innalzava circa 4 metri più in là. Validi argomenti inducono anzi a credere che la chiesa non avesse abside circolare, ma terminasse a parete rettilinea, nella quale fu scavata una nicchia che conteneva l'altare maggiore quale vedevasi ancora nel 1634 (4) e prima del 1656 (5); oppure fosse solamente fregiata d'un'abside circolare segnata in una pianta del 1577 (6), la quale doveva elevarsi sopra suolo senza fondamenta e venne forse atterrata poco dopo il 1583, quando cioè il duca Carlo Emanuele I comprò il palazzo vescovile per innalzare sull'area del medesimo e dietro al duomo il palazzo reale.

Sedici finestroni, sette per parte e due nel muro di fronte, voltati

superiormente a tutto sesto, binati e con ampio duplice strombo, la illuminano bastevolmente (7).

Le navi minori finiscono all'incontro con il transepto, essendo stati occupati i loro prolungamenti o cappelle terminali dalle due scale marmoree che danno adito alla cappella della SS. Sindone; ed ognuna è suddivisa in sette lacunari alternati in modo che quattro fossero rettangolari e tre emicicli. A questi corrispondono altrettanti altari addossati ai muri di perimetro, se tolgansene il primo a manca di chi entra il quale è ora occupato dal battistero, e l'ultimo a dritta che fu soppresso per far luogo ad una porticina secondaria d'ingresso aperta dopo l'erezione del duomo. Da pianta del secolo XVII (8) si trae inoltre che il transepto di destra aveva in origine due o forse tre lacunari o cappelle emicicle, e che altrettante ne aveva quello di sinistra.

Il pavimento della parte destinata al popolo è ad ottagoni di marmo bianco e bigio intercalati con quadri di marmo rosso, e quello del presbiterio e del coro è a scomparti geometrici più complessi con formelle di marmo bianco, bigio, giallo, rosso, verde e mischio di maggior pregio de' precedenti.

Su detto impiantito s'innalzano i pilastri di marmo bianco composti di mezze colonne, lesene e controlesene, ciascuno de' quali elementi compie il suo ufficio, poichè le une reggono gli archi che dividono le navi minori dalla maggiore e le altre gli archi dell' ordine superiore o gl'imposti delle crociere che coprono le navi minori, e formano svelto e valido sostegno alla volta centrale. Nè vuolsi tacere che, a rifar l'edificio nella sua primiera bellezza, sarebbe d'uopo ridare il naturale loro candore ai piloni formati di massi di marmo sovrapposti ; nettare dai barbari intonachi, dipinti e dorature gli stipiti e gli archivolti e togliere i marmi e i fregi accatastati nelle cappelle, sicchè tutte potessero rifulgere nella loro elegante semplicità le parti diverse dell'opera primiera.

Al quale nobilissimo intento gioverebbe pure fossero rifatte le antiche cappelle che sorgevano ai lati del transepto; venissero abolite la scalea, la laterale e la catapecchia ora occupata dall'Archivio capitolare e dalla guardaroba e fossero ripristinate le porte laterali, la cappella in fondo alla destra nave, la volta della nave grande e le fiancate che chiudevano la gradinata e la piazzetta della chiesa.

Disdice del pari con le sfogate volte delle navi minori la sfiancata e goffa della maggiore; ma chi ben osservi può ricostruire la volta primitiva la quale, a guisa dell'arcone sovrastante alla balaustrata del presbiterio, impostava direttamente sopra le colonne, com'era uso generale nella prima epoca del risorgimento (9), e, già minacciante nel 1621, precipitò nei primi mesi del 1656 (10), sicchè fu ricostrutta in quel volger d'anni dall'arcivescovo Bergera.

Coprono i bracci del transepto due volte a crociera recanti in chiave una serraglia di marmo con l'arme del cardinale fondatore e una svelta cupola a padiglione ottagonale impostata sopra un tamburo pure ottagono

(derivato mediante quattro pennacchi dal quadrato generato dall'incontro della nave trasversale con la principale) copre il presbiterio.

Una vôlta a botte semplice sovrasta al coro.

La distribuzione basilicale con cupola ottagona all'incontro delle navi; le finestre arcuate, con strombo conico, bipartite da colonnine; i profili delle cornici ed il loro moderato sporto; le volute dei capitelli trasformate in uccelli, in delfini ed altri animali fantastici; i capitelli pensili a campana curva con ghianda terminale simbolica; le modanature intagliate alla maniera classica a ovoli, a foglie e fusarole; la varietà infinita nell'ornamentazione degli organi ricorrenti e contrapposti; il fusto delle mezze colonne liscio e senza rastremazione; gli archi girati direttamente sulla colonna; la sovrapposizione di uno stesso ordine; i timpani rettilinei; l'ornamentazione delle fascie piane e le iscrizioni sui fregi delle porte, nonchè la forma rettangolare di esse con sovrastante arco chiuso impostato all'altezza dell'architrave e adatto a ricevere pitture o bassorilievi; i timpani delle porte ornati; gli strombi e le lesene ricchi di graziosi intagli; gli spazi non comodamente divisibili coperti con volte a botte con lunette e quelle degli spazi suddivisi in campi, ordinate a crociere non cordonate, stanno ad attestare che la fabbrica debba ascriversi al primo periodo del risorgimento artistico italiano.

Arroge che, mentre le antiche fabbriche di Torino toccarono un secolo più tardi alle forme nuove adottate nelle altre regioni della penisola, il duomo solo rimane fra noi ad attestarci un preludio anticipato del Cinquecento.

Alla purezza delle forme, alla giudiziosa misura di chi decorò, all'eleganza delle proporzioni, all'organismo architettonico della fronte e dei fianchi esprimente esattamente l'interna distribuzione ed alle ben disposte masse è dovuta l'austera dignità che spira dal tutto. Nè vuolsi tacere la cura particolare adoperata nella costruzione la quale fu condotta in ogni sua parte con perizia e buon gusto singolarissimo. Tale la gradinata di marmo per cui si discendeva alla cripta e che giace oggi sepolta sotto il calorifero; tali gli stipiti, l'architrave e la soglia della porticina che le giace aï piedi, lavorati pur essi nel marmo; tali infine i peducci d'imposta della vôlta finienti nella caratteristica e simbolica ghianda ond'è fregiata tuttodì la cripta medesima e lo stemma dei Della Rovere che vi orna la crociera della vôlta sottostante al presbiterio.

Tutte queste doti, congiunte ad una genialità e ad una grazia schiettamente toscana, inducono ad annoverare il Duomo di Torino fra i più classici e tipici monumenti di quel risorgimento ch'ebbe a maestri il Brunelleschi, Leon Battista Alberti, Giuliano da Sangallo e i due Da Majano.

Perciò, meglio di quelli che furono educati dappoi alla scuola del barocco e di quei molti che anche oggi vanno per la maggiore e cercano l'arte vera nel fastuoso o nel colossale, ne scrissero i contemporanei,

giudici ottimi e vissuti in ottimo tempo. Elogiavane *la mirabile costruzione ed ornamentazione* Chiaffredo Lanfranco da Chieri fin dal 1497 (11). Leandro Alberti scriveva nel 1550 di Torino che vi *si veggiono belli edificii et tra gli altri la chiesa Maggiore* (12). Agostino Bucci encomiava nel 1564 la memoria del cardinal Domenico il quale *di bellissima materia e di maestrevol mano fece fabbricare questo glorioso tempio di S. Giovanni* (13). Il novarese Gaudenzio Merula scriveva ornarsi Torino *del tempio di San Giovanni Battista con tal simmetria Cristiana condotto che invano se ne troverebbe altro in Italia che lo agguagli* (14). Ughelli infine, (15), sebbene venuto più tardi, poteva ancora riconoscere che *quasi tutta la basilica offrivasi a spettacolo di egregia ed ampia struttura.*

NOTE AL CAPITOLO IX.

(1) Questi cenni sono dovuti in gran parte alle pazienti e dotte indagini dell'ingegnere Gioanni Thermignon.

(2) C. PROMIS, *Ricerche storiche.*

(3) ARCH. CAP., *atti*, 1700-1732, f. 60v.

(4) Della *forma della cappella regale fatta in Torino alli XV di ottobre* M.D.C.XXXIV, incisione in BIBL. DEL RE. Il rame di quest'incisione del celebre Giovenale Boetto è posseduto dal Municipio di Fossano e venne esposto alla Mostra d'Arte Sacra.

(5) Su pianta della città di Torino negli *avvert. sopra le fortezze di S. A. R.*, del capitano Morello, MDCLVI, ms. in BIBL. DEL RE. Errò C. Promis in *Ricerche storiche*, cfr., volendo ravvisare un abside sporgente nel semplice incavo segnato in tale pianta, ed affermando senza prove che fu atterrata nel 1657. Anche la pianta del duomo rilevata da Ernesto Melano nel 1860 ha l'abside circolare. *Arch. cap.*

Già T. CHIUSO, cfr., aveva argomentato contro all'esistenza dell'abside dall'aver trovato che il muro terminale della cripta è rettilineo. Anche la pianta del duomo rilevata dal Beria en esposta alla Mostra d'Arte Sacra esclude l'abside.

Un più minuto esame fatto dall'ingegnere Gio. Thermignon il 21, 22 e 23 marzo di quest'anno col capomastro Celestino Gatto confermò tale argomento.

Nel 1882, per poter voltare un arcone di rinforzo ai piloni che a sostegno della R. Cappella si ergono in fondo al coro, fu scavata un'ampia buca nel terreno sottostante al pavimento della cripta. Sollevata la lastra che ricopre l'ingresso a detta buca e calatomivi, potei esaminare comodamente e completamente le basse fondazioni del muro orientale della cripta, le quali sono del tutto scoperte e formate di un calcestruzzo grossolano composto con ciottoli mezzani, vecchi mattoni e rottami di tambelloni, senza fallo provenienti dalla demolizione delle chiese preesistenti. Anche il tratto di fondazione successivo, fino al pavimento della cripta, è formato con vecchi materiali laterizi e ciottoli.

A metri 2,50 a destra dell'asse della chiesa ed a circa un metro dal suolo fu aperta una breccia nel muro, dov'era una lieve traccia di arco scaricatore; e con grande sorpresa riconobbi essere la muratura che si andava demolendo nient'altro che un riempimento fatto molto tempo dopo la prima costruzione del muro. All'annottare del primo giorno lo scalpellamento metteva in luce una delle spalle dell'antico vano ed il muro di fondo che lo chiudeva ad 80 cent. di profondità.

Nel giorno seguente si continuava a scalpellare fin oltre 1 metro e 80 cent., avendo incappato in un pilastro o sperone; e si stava per abbandonare l'impresa, quando nel togliere un grosso ciottolo per ampliare la breccia, restò scoperta una specie di calcestruzzo poco dopo chiaritosi terreno compattissimo vergine, della stessa struttura di quello che si può vedere nella buca di cui s'è detto prima.

Proseguito allora lo scavo in direzione di questo terreno fu messo a nudo un tratto del muro, che risultò grosso metri 1,10 e lavorato soprammano verso terra.

Tanto bastava per avere la giusta grossezza del detto muro e la certezza che lo scavo generale non oltrepassava il profilo esterno di quello.

Rimaneva a dubitare che, data la ottima natura del terreno, ed essendo bastevoli i sotterranei sottostanti a tutte le navi ed al coro, si fosse praticata la fondazione del muro absidale col mezzo dello scavo obbligato o col mezzo di pilastri ed archi. Il 23 marzo si eseguiva perciò uno scavo sotto al pavimento della sacristia parrocchiale, profondo oltre un metro, e per non recar maggior disturbo si esplorava con una sonda fino oltre i metri 2,50, non incontrando altro che calcinacci e niuna traccia di vecchi muri.

Eseguite tali ricerche, si frugarono invano tutti gli angoli più reconditi della fabbrica dal basso all'alto per trovar qualche segno, qualche indizio. Ci venne però in aiuto una pianta della chiesa con relativa leggenda, redatte entrambe sul finire del secolo XVI e conservate nell'archivio capitolare. Dalle medesime si rileva come il muro terminale del coro fosse rettilineo e nel mezzo di esso fosse incavata una grande nicchia che conteneva l'altar maggiore; e come ai lati del coro e propriamente sul prolungamento delle navi minori, dove ora sono le scale di accesso alla Cappella della SS. Sindone, fossero due cappelle una da ogni banda. Ecco nella sua integrità le leggende:

O *Scale che imbocano le due naui latterali al piano di terra del Duomo, et saliscono al piano della Capella, demolito parte delle muraglie uecchie del Duomo, et due Capelle chè ivi erano p formare le medeme.*

T *Le linee pontegiate* T: *Denottano muraglie del Altare maggiore Del Duomo demolite p formare la Capella.*

E queste leggende si riferiscono ad una sezione al « *piano della Capella del S^mo Sudario* ». Nota dell'ingegnere Giovanni Thermignon.

(6) PINGON, *Augusta Taurin.*

(7) Nel 1585, concorrendo precipuamente nella spesa i canonici Pelletta e Germonio, si rifecero le impannate delle 8 finestre della cupola, di 4 del coro, di 2 della sacrestia e di 28 altre nella chiesa. Alcune di queste avevano vetri colorati all'arma dell'arcivescovo d'Avalos fin dal 1563 e si conservavano ancora tali nel 1624. L'arcivescovo Bergera le rifece tutte nel 1657; ma tutti i vetri andarono infranti nell'agosto del 1699 quando il fulmine fece scoppiare la polveriera della cittadella.

(8) In ARCH. CAP.

(9) In ATTI CAP. si accennava al bisogno di rafforzarla con speroni.

(10) ATTI CAP. Nei muri perimetrali si presenta uno strapiombo in fuori ed una incurvatura nel senso longitudinale, abbastanza visibile a chi si porti sul ballatoio della cupola, o traguardi dall'interno della chiesa le mezze colonne che sorreggono la vôlta.

(11) « Post cathedralis basilice mirabilem constructionem et ornatum ». *Semita recta causidicorum:* Taurini, Franciscus de Silva, anno 1497, die 27 septembris.

(12) *Descrittione di tutta Italia.* Bologna, 1550, f. 408^v.

(13) Orazione recitata a nome della città di Torino, ecc., f. B, 1.

(14) Manoscritto degli ARCHIVI DI STATO: « Templo ornatur sancti Johannis Baptiste adeo ex simetria christiana deducto, ut unum vix et alterum simile in tota Italia reperies ».

(15) ITALIA SACRA, t. IV: « Universa porro Basilicam egregiam atque amplam structuram praesefert ».